

RESOCONTO STENOGRAFICO

200.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 10 SETTEMBRE 1980

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROMITA

INDI

DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	17809	AGLIETTA MARIA ADELAIDE (PR)	17878
Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa:		BAGHINO (MSI-DN)	17890, 17899 17901, 17902, 17903
PRESIDENTE	17809, 17810	BASSANINI (PSI)	17884
GALLI MARIA LUISA (PR)	17810	BRESSANI, Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri	17898 17902
PAZZAGLIA (MSI-DN)	17810	CICCIOMESSERE (PR)	17885
Disegni di legge:		MASTELLA (DC), Relatore	17897, 17902, 17903
(Presentazione)	17809	MELLINI (PR)	17878, 17881
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa)	17877	PINTO (PR)	17892
Proposta di legge (Annunzio)	17877	ROCELLA (PR)	17894, 17895, 17900
Proposta di legge Aniasi ed altri: riforma dell'editoria (Seguito della discussione)	17877	SERVELLO (MSI-DN)	17880
PRESIDENTE	17877, 17878, 17884, 17891 17894, 17899, 17901, 17902, 17903	Interrogazioni (Annunzio)	17903
		Interpellanze e interrogazioni sulla situazione in Polonia, in Bolivia e nel Salvador (Svolgimento):	
		PRESIDENTE	17811
		BONALUMI (DC)	17834, 17860
		BOTTARELLI (PCI)	17870

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 SETTEMBRE 1980

	PAG.		PAG.
CASALINUOVO (PSI)	17834, 17867	Risoluzione (Annunzio)	17903
COLOMBO, <i>Ministro degli affari esteri</i>	17836 17873	Convalida di un deputato	17829
COSTAMAGNA (DC)	17868	Ministro dell'interno (Trasmissione di do- cumento)	17809
CRUCIANELLI (PDUP)	17873	Nomine ministeriali (Comunicazioni ai sensi dell'articolo 9 della legge n. 14 del 1978)	17834
DE POI (DC)	17834, 17854	Proclamazione di un deputato suben- trante	17828
FORTE FRANCESCO (PSI)	17864	Ordine del giorno della seduta di domani	17903
GALLI MARIA LUISA (PR)	17832, 17851	Ritiro di documenti del sindacato ispet- tivo	17904
GIANNI (PDUP)	17829, 17849		
OLCESE (PRI)	17834, 17852		
PANNELLA (PR)	17818, 17841		
RUBBI ANTONIO (PCI)	17871		
SCOVACRICCHI (PSDI)	17823, 17847		
SILVESTRI (DC)	17834, 17857		
TREMAGLIA (MSI-DN)	17820, 17845		
ZANONE (PLI)	17826, 17849		

La seduta comincia alle 10.

RAVAGLIA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 27 agosto 1980.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Andreotti e Palle-schi sono in missione per incarico del loro ufficio.

Trasmissione dal ministro dell'interno.

PRESIDENTE. Il ministro dell'interno, con lettera in data 20 agosto 1980, ha trasmesso, ai sensi del penultimo comma dell'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, convertito, con modificazioni, nella legge 6 febbraio 1980, n. 15, la relazione sui fermi operati nel corso di operazioni di polizia e di sicurezza volte alla prevenzione di delitti (doc. LXI, n. 2).

Questo documento sarà stampato e distribuito.

**Presentazione
di un disegno di legge.**

BALZAMO, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BALZAMO, *Ministro senza portafoglio*. Mi onoro di presentare a nome del Presi-

dente del Consiglio dei ministri il seguente disegno di legge:

« Provvedimenti urgenti per la ricerca scientifica ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato e distribuito.

**Assegnazione di progetti di legge
a Commissioni in sede legislativa.**

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto in una precedente seduta, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che i seguenti progetti di legge siano deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede legislativa:

II Commissione (Interni):

S. 911. — « Modifiche alle norme sul reclutamento degli ufficiali in servizio permanente del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza » (già approvato dalla II Commissione della Camera e modificato dalla I Commissione del Senato) (1225-B) (con il parere della I e della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

III Commissione (Esteri):

S. 687. — « Contributi all'Ufficio internazionale delle epizootie con sede a Parigi » (approvato dalla III Commissione del Senato) (1965) (con il parere della V e della XIV Commissione).

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 SETTEMBRE 1980

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

IV Commissione (Giustizia):

S. 893. — « Modificazioni dell'articolo 159, terzo comma, delle disposizioni di attuazione del codice di procedura civile approvate con regio decreto 18 dicembre 1941, n. 1368 » *(approvato dalla II Commissione del Senato) (1968) (con il parere della I e della V Commissione).*

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

V Commissione (Bilancio):

S. 360. — « Provvedimenti urgenti per l'Ente partecipazioni e finanziamento industria manifatturiera — EFIM per l'anno 1979 » *(approvato dal Senato) (1964) (con il parere della VI e della XII Commissione).*

GALLI MARIA LUISA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GALLI MARIA LUISA. Signor Presidente, colleghi, credo che questo provvedimento riguardi il centesimo o il millesimo contributo dato a questo ente, mentre non si sa ancora, perché il Governo ancora non è venuto a riferire in Parlamento, come siano stati spesi i miliardi assegnati con l'ultimo decreto-legge. Mi oppongo, pertanto, a che il disegno di legge in esame venga assegnato alla Commissione bilancio in sede legislativa, ritenendo che esso debba essere esaminato dall'Assemblea.

PRESIDENTE. Avverto che, ai sensi del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, sulla opposizione dell'onorevole Maria Luisa Galli darò la parola, ove ne venga fatta richiesta, ad un oratore contro e ad uno a favore della proposta della Presidenza.

PAZZAGLIA. Chiedo di parlare contro.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA. Signor Presidente, anch'io chiedo che questo provvedimento venga discusso in Assemblea e non assegnato in sede legislativa alla Commissione bilancio. Si tratta di un disegno di finanziamento all'EFIM che ha un rilievo non limitato e che attiene, tra l'altro, a notevoli spese nel campo dell'iniziativa assistenziale nei confronti delle industrie. Esso, pertanto, non può essere discusso nel chiuso di una Commissione. Non sussistono neanche, signor Presidente, le ragioni di urgenza che potrebbero, per altri versi, giustificare una assegnazione in sede legislativa, per cui ci pare opportuno che il provvedimento venga assegnato alla Commissione bilancio in sede referente e che poi l'Assemblea possa discuterlo con l'ampiezza e con la risonanza che un provvedimento del genere deve avere.

PRESIDENTE. Nessuno chiedendo di parlare a favore, pongo in votazione la proposta della Presidenza di assegnare il disegno di legge n. 1964 alla Commissione bilancio in sede legislativa.

(E approvata).

PANNELLA. Veramente, signor Presidente...

PRESIDENTE. Mi pare che non ci fosse dubbio, onorevole Pannella, sull'esito della votazione; inoltre i segretari erano concordi.

TREMAGLIA. Hanno votato a favore i comunisti!

PANNELLA. Veramente solo tre comunisti hanno alzato la mano e non si può attribuire a tutti i comunisti il comportamento di tre soli di essi!

PRESIDENTE. Ciò che conta, onorevole Pannella, è il numero dei voti e su quello non vi era alcun dubbio.

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 SETTEMBRE 1980

Ricordo altresì di aver proposto in una precedente seduta, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che i seguenti progetti di legge siano deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede legislativa:

VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Contributo italiano al conto sussidi del Fondo monetario internazionale » (1883) (con il parere della III e della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

IX Commissione (Lavori pubblici):

S. 979. — GAMPER ed altri: « Nuove norme relative ai sovracanonici in tema di concessioni di derivazioni d'acqua per produzione di forza motrice » (già approvato in un testo unificato dalla IX Commissione della Camera e modificato dalle Commissioni riunite VIII e IX del Senato) (7-19-477-625-B) (con il parere della I, della II e della XI Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

XIII Commissione (Lavoro):

S. 617. — Senatore ROMEI ed altri: « Disposizioni concernenti i trattamenti previdenziali dei lavoratori dipendenti nel settore agricolo » (approvato dal Senato) (1963) (con il parere della I, della V e della XI Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Commissioni riunite IV (Giustizia) e XIII (Lavoro):

S. 993. — CATTANEI ed altri: « Riforma del sistema previdenziale forense »

(già approvato dalle Commissioni riunite IV e XIII della Camera e modificato dalle Commissioni riunite II e XI del Senato) (117-B).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla situazione in Polonia, in Bolivia e nel Salvador.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle seguenti interpellanze:

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro degli affari esteri, per conoscere quali siano le valutazioni e gli intendimenti del Governo in ordine allo sciopero in corso degli operai di Danzica.

Gli interpellanti chiedono al Governo se non ritenga doveroso, quale Governo di una democrazia fondata sul lavoro e in forza della universalità dei valori espressi dalla nostra Costituzione, intraprendere opportune iniziative al fine: a) di notificare la solidarietà del nostro paese, non indifferente alle domande di libertà riconosciute dalle Nazioni Unite quali beni primari e inabolibili nella civiltà del nostro tempo; b) di sollecitare l'attenzione e l'interesse attivo di tutte le opportune e competenti sedi internazionali istituzionalmente impegnate a garantire la pace e le libertà civili; c) di contribuire ad un sereno svolgimento della vertenza aperta dalla classe operaia polacca adoperandosi per evitare pericolosi e perniciosi sbocchi della vicenda nonché asprezze, intransigenze ed esasperazioni, tanto più possibili quanto più i protagonisti della vertenza si sentono isolati ».

(2-00572) « ROCCELLA, CICCIOMESSERE, CRIVELLINI, PANNELLA ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro degli affari esteri, per cono-

scere quali iniziative il Governo intenda intraprendere di fronte ai gravi fatti avvenuti in Polonia, dove è esplosa la reazione popolare, non solo per una crisi economica che conduce gli strati meno abbienti della popolazione a condizioni sempre più deprimenti e insostenibili, ma soprattutto per la sistematica violazione delle libertà, operata dal regime comunista di Varsavia.

Le denunce fatte da operai e contadini polacchi, la repressione in atto per reati di opinione, la tensione internazionale, la sconfessione più aperta della Carta dei diritti dell'uomo, dell'atto finale di Helsinki e delle convenzioni internazionali sulle libertà politiche e sindacali, il mantenimento della censura, determinano la necessità e l'urgenza dell'intervento internazionale, da parte di ogni nazione civile; pertanto gli interpellanti chiedono se il Governo italiano non ritenga indispensabile richiedere, in unione con gli altri paesi atlantici, la convocazione immediata del Consiglio di sicurezza dell'ONU anche per accertare tutte le responsabilità, per riaffermare e difendere i diritti degli operai e dei contadini in sciopero contro gli arbitri e contro i delitti commessi dal governo comunista polacco e per garantire al popolo della Polonia piena libertà di espressione e di decisioni per il proprio avvenire ».

(2-00573) « TREMAGLIA, ALMIRANTE, ROMUALDI, TRIPODI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro degli affari esteri, per conoscere le valutazioni e le conseguenti decisioni del Governo adottate o da adottarsi in merito alla preoccupante situazione creatasi nella Repubblica popolare di Polonia a seguito del massiccio sciopero dei lavoratori organizzatisi nei comitati unitari.

Considerato che la classe operaia polacca reclama diritti politici e sindacali, riconosciuti ed esercitati in ogni paese democratico come inalienabile strumento contrattuale di rivendicazione economica

e come legittima difesa da ogni forma di oppressione, gli interpellanti, atteso che lo Stato polacco si richiama alla dichiarazione dei diritti dell'uomo ed agli accordi di Helsinki, che ha liberamente sottoscritto, chiedono se il Governo italiano, come *partner* di detti accordi e come pensoso interlocutore di un universale processo di collaborazione e di solidarietà, teso alla salvaguardia della pace nella libertà e nel rispetto della persona umana, non intenda promuovere opportune iniziative a livello internazionale e specificamente comunitario, nell'intento di contribuire al componimento di un così drammatico confronto, gravido di pericolose incognite ».

(2-00574) « SCOVACRICCHI, VIZZINI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro degli affari esteri, per conoscere:

1) le informazioni di cui dispone il Governo italiano circa i precedenti e lo stato attuale delle tensioni esistenti in Polonia sotto l'aspetto politico, sociale ed economico;

2) quale valutazione ne faccia il Governo italiano, anche in prospettiva;

3) i criteri cui si ispira in questo caso la politica estera italiana, in sé e nel quadro della « collaborazione politica » fra i paesi della Comunità europea;

4) se il Governo italiano non ritenga di dovere, possibilmente insieme ai paesi della Comunità europea, far presente immediatamente al governo polacco la gravità che l'Italia annette sia all'arresto di numerosi dissidenti polacchi in relazione con i fatti di Danzica e della costa del Baltico, sia agli ostacoli alle comunicazioni e ai rifornimenti dei lavoratori che occupano ivi le fabbriche;

5) se il Governo italiano, sempre se possibile insieme ai paesi della Comunità europea, non ritenga di dover far presente immediatamente ai governi che devono partecipare alla Conferenza di Madrid della CSCE le gravi ripercussioni che i fatti po-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 SETTEMBRE 1980

lacchi possono avere sulla Conferenza medesima ».

(2-00575) « ZANONE, BOZZI, ALTISSIMO, BASLINI, BIONDI, COSTA, FERRARI GIORGIO, STERPA, ZAPPULLI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro degli affari esteri, per conoscere quali siano le valutazioni del Governo in merito agli avvenimenti attualmente in corso in Polonia, data la estrema rilevanza internazionale che tali fatti obiettivamente assumono.

Gli interpellanti chiedono al Governo se non ritenga necessario e doveroso, sempre nel più rigoroso rispetto del principio di non ingerenza negli affari interni di un altro paese, tradurre in atteggiamenti e iniziative concrete, nelle opportune sedi internazionali, il sentimento di solidarietà della popolazione italiana verso il movimento dei lavoratori polacchi e i suoi obiettivi.

In particolare gli interpellanti chiedono di sapere se il Governo è intenzionato ad assumere nel contesto europeo iniziative atte a contrastare il disordine internazionale monetario e degli scambi e a trasformare i meccanismi di governo della economia mondiale; tali iniziative infatti permetterebbero di porre in termini completamente nuovi i rapporti tra la Comunità europea e la Polonia, respingendo in partenza ogni tentativo di strumentalizzare la situazione polacca per disegni di potenza e di dominio, da qualunque parte provengano, che porterebbero nuovi gravissimi pericoli per la pace mondiale.

Infine gli interpellanti chiedono di conoscere quali iniziative il Governo intende assumere, soprattutto in vista della Conferenza di Madrid sulla sicurezza europea, in seguito alle implicazioni internazionali degli avvenimenti polacchi ».

(2-00585) « MILANI, CAFIERO, CATALANO, CRUCIANELLI, GIANNI, MAGRI ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro degli affari esteri, per sapere, in relazione alle azioni criminose poste in

essere da ben individuati gruppi nella Repubblica di El Salvador e nella Repubblica di Bolivia, ove continuano i massacri di inermi cittadini, se il Governo italiano non ritenga:

1) che tali atti, non limitati alla uccisione di singoli cittadini, ma preordinati alla distruzione di gruppi politici, non costituiscano crimini contro la pace e la sicurezza internazionale;

2) se tale principio, per altro riconosciuto dallo statuto della Corte di Norimberga e dalle risoluzioni adottate sin dall'11 dicembre 1946 nel corso della prima sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, non debba indurre tale organismo ad un intervento diretto a salvaguardare i diritti dell'uomo e le libertà fondamentali così patentemente violati dai governanti di El Salvador e della Bolivia;

3) se analogamente a quanto avvenuto a Gaza (1956) e nel Congo (1960) una siffatta situazione di emergenza non giustifichi l'intervento del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, cui è riservato il compito istituzionale di assicurare concretamente le finalità della Carta dell'ONU;

4) se, pertanto, il Governo italiano, al di là delle condanne simboliche e delle recriminazioni verbali, non ritenga di farsi promotore di iniziative politiche presso il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite perché tale organismo, nella lettera e nello spirito dello statuto, ponga in essere, con urgenza, tutte quelle azioni che possano impedire la prosecuzione dello sterminio in atto nei paesi di cui si tratta ».

(2-00589)

« GALLI MARIA LUISA ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Governo per conoscere la sua valutazione degli avvenimenti polacchi e la politica che in relazione ad essi il Governo intende svolgere, in particolare nell'ambito della Comunità europea, per favorire il processo di distensione ed il blocco delle minacce che ad esso possono venire da parte orientale ».

(2-00594) « BATTAGLIA, MAMMÌ, DUTTO, OLCESE, RAVAGLIA ».

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 SETTEMBRE 1980

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro degli affari esteri, per conoscere quali siano le valutazioni che il Governo italiano dà sulla situazione creatasi in Polonia, a seguito degli scioperi dei lavoratori di Danzica, che già hanno ricevuto l'appoggio morale e l'ammirazione dell'opinione pubblica di tutto il mondo, per la determinazione pacifica, la disciplina, la tenacia ed il coraggio con cui sono stati fatti.

Gli interpellanti chiedono di conoscere quali iniziative il Governo intenda intraprendere per riaffermare, anche nelle opportune sedi di incontro internazionali, i principi fondamentali della nostra politica estera che si basano sul diritto, per tutti i popoli, all'indipendenza e alla sovranità, nel cui contesto possono provare pacifica soluzione la richiesta, come in Polonia, di più ampi diritti sociali e politici.

Gli interpellanti chiedono, inoltre, di conoscere:

la situazione dei rapporti economico-commerciali con la Polonia e quali siano le possibilità di concedere ulteriori linee di credito che consentano di proseguire il processo di industrializzazione al quale numerose industrie hanno già dato il loro proficuo contributo, anche tecnologico;

se il Governo italiano ritenga, nel contesto della solidarietà internazionale, di promuovere a livello delle istituzioni finanziarie internazionali e in particolare della CEE, un'iniziativa multilaterale per consentire alla Polonia di superare le difficoltà che si presenteranno nei prossimi mesi, con la scadenza di alcuni impegni finanziari internazionali ».

(2-00595) « BIANCO GERARDO, DE POI, SCALIA, CIRINO POMICINO, MANFREDI MANFREDO, MANNINO, VERNOLA, PEZZATI, FERRARI SILVESTRO, ZARRO, CAPPELLI, FIORET, FIORI PUBLIO, DE CINQUE, MASTELLA, ORSINI GIANFRANCO, PADULA, POSTAL, SANTUZ, SEGNI, SILVESTRI, SPERANZA ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il ministro degli affari esteri, per conoscere:

le informazioni di cui dispone il nostro Governo sulla situazione in Bolivia, dopo il colpo di Stato e la dura repressione che ne è seguita, contro liberi cittadini, esponenti politici, sindacali e religiosi;

quali azioni intenda compiere il Governo italiano, nelle varie sedi internazionali, per contribuire al ristabilimento della legittimità democratica e per opporsi alle violazioni del diritto internazionale e dei diritti dell'uomo, che vengono commesse.

Per conoscere inoltre:

quali passi siano stati compiuti in particolare con gli altri paesi della Comunità europea;

se non ritenga opportuno concordare con gli altri paesi precise sanzioni e se l'ambasciatore italiano sia stato richiamato per consultazioni urgenti sulla grave situazione che ha portato un ulteriore elemento di tensione nel continente latino-americano ».

(2-00596) « MANFREDI MANFREDO, CIRINO POMICINO, DE POI, BONALUMI, MANNINO, VERNOLA, PEZZATI, SCALIA, BIANCO GERARDO, FERRARI SILVESTRO, ZARRO, CAPPELLI, DE CINQUE, FIORET, FIORI PUBLIO, MASTELLA, ORSINI GIANFRANCO, PADULA, POSTAL, SANTUZ, SEGNI, SILVESTRI, SPERANZA ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il ministro degli affari esteri, per conoscere:

le informazioni di cui dispone il Governo italiano sulla situazione nella Repubblica di El Salvador, ove continuano le violenze su inermi cittadini, rappresentanti sindacali, politici e religiosi;

quali azioni il Governo italiano intenda compiere, nelle sedi internazionali più opportune, per contribuire al ristabilimento dei diritti umani oltre che dei diritti democratici.

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 SETTEMBRE 1980

Gli interpellanti chiedono, inoltre, quali passi siano stati compiuti presso gli altri paesi della Comunità europea per concordare un'azione comune ».

(2-00597) « BIANCO GERARDO, CIRINO POMICINO, MANFREDI MANFREDO, MANNINO, VERNOLA, PEZZATI, FERRARI SILVESTRO, ZARRO, CAPPELLI, DE CINQUE, FIORET, FIORI PUBLIO, MASTELLA, ORSINI GIANFRANCO, PADULA, POSTAL, SANTUZ, SEGNI, SILVESTRI, SPERANZA ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i ministri degli affari esteri e dell'interno, per sapere quale linea di condotta il Governo segua ed intende seguire in ordine ai gravi problemi posti dalle drammatiche vicende che hanno investito ed investono alcuni paesi del sud America ed in particolare la Bolivia ed El Salvador. In particolare si chiede di sapere:

1) quali politiche siano state seguite per manifestare concretamente la condanna da parte italiana delle dittature, delle repressioni e degli innumerevoli atti di violenza perpetrati in quei paesi;

2) quali concrete forme di solidarietà sono state e sono prestate per incoraggiare e sostenere tutte le forze democratiche, giovani, donne, larghe espressioni del clero, sindacati e partiti, che tutti si battono per la riconquista della democrazia barbaramente soppressa;

3) quali facilitazioni e quale attivo sostegno il Governo dia per gli esuli che in Italia proseguono il loro strenuo impegno democratico ed antifascista ».

(2-00598) « LABRIOLA, CASALINUOVO, SEPPIA, RAFFAELLI MARIO, SACCONI, FORTE FRANCESCO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro incaricato per gli affari europei per sapere quali forme di solidarietà e di intervento sono state realizzate e si realizzano per manifestare l'incoraggiamen-

to ed il consenso del popolo italiano alla lotta delle masse operaie e cattoliche impegnate a vincere le pesanti contraddizioni del regime comunista e senza rinunciare alle conquiste del socialismo, per dare a tali conquiste il suo contenuto essenziale fatto di libertà e di pluralismo; in particolare si chiede di sapere quale parte abbia svolto il Governo italiano in sede comunitaria perché la Comunità europea sostenga nel modo più ampio possibile l'azione volta ad evitare che la crisi economica polacca precipiti al punto di compromettere le iniziative dei liberi sindacati, appena formati, e trascini quel paese in una crisi irreversibile che possa giustificare sia pure pretestuosamente svolte repressive ».

(2-00599) « LABRIOLA, CASALINUOVO, SEPPIA, RAFFAELLI MARIO, SACCONI ».

e delle seguenti interrogazioni:

Crucianelli e Catalano, al Presidente del Consiglio dei ministri ed al ministro degli affari esteri, « per sapere -

considerato che non è chiaro il riconoscimento o meno della nuova giunta militare boliviana da parte del Governo italiano;

considerato che non sono ancora visibili iniziative di protesta del Governo italiano nei confronti del sanguinoso colpo di Stato militare che ha portato al potere la giunta militare boliviana -

se sono avviate iniziative per isolare politicamente, diplomaticamente, economicamente e moralmente la giunta militare boliviana;

se sia già avvenuto il ritiro dell'ambasciatore italiano dalla Bolivia, o quali iniziative si sono prese perché la CEE interrompa ogni collaborazione con la giunta militare boliviana ». (3-02207)

Costamagna, al ministro degli affari esteri, « per avere notizie precise sul colpo di stato avvenuto in Bolivia, domandando tra l'altro se siano state danneggiate attività di nostri connazionali;

per sapere altresì che cosa stia accadendo in alcuni paesi del centro Ameri-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 SETTEMBRE 1980

ca, tra i quali il Guatemala e El Salvador, dove da mesi infuria un terrore sanguinario, con migliaia di morti » (3-02315)

Costamagna, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, « per avere notizie relative agli scioperi di Danzica ed al fatto ormai incontestabile che nella Polonia comunista non si dà alcuna applicazione agli impegni del trattato di Helsinki riguardanti la libera circolazione delle idee, delle informazioni, delle persone » (3-02322)

Forte Francesco, al ministro degli affari esteri, « per conoscere se sia al corrente degli eccidi che avvengono in El Salvador ad opera di organizzazioni del governo e di corpi militari protetti dal governo, anche se non facenti capo all'esercito nazionale; per conoscere se risponda a verità che l'Italia non ha interrotto le relazioni diplomatiche con questa nazione, in cui sta avvenendo il genocidio politico, né ha avanzato al riguardo alcuna protesta alle Nazioni Unite, anche se consta all'interrogante — che ne vorrebbe avere conferma dal Governo — che non esistono nemmeno, in questo caso, quelle ragioni economiche aspre, e difficili da combattere, che vengono catalogate come « interessi dell'imperialismo internazionale » essendovi piuttosto cupi fenomeni di fascismo locale.

L'interrogante chiede inoltre se il Governo sia a conoscenza delle condizioni di carenza alimentare della popolazione salvadoregna, in relazione alla mancata effettuazione dei raccolti estivi, e se non intenda attuare un piano di aiuti alimentari e sanitari straordinario, a favore di questo paese, allo scopo di impedire la mortalità per inedia ed epidemie connesse ad inedia ed ad altri fenomeni collegati alla guerra nei sei mesi che verranno e che culmineranno, prevedibilmente, nel periodo invernale e primaverile ». (3-02330)

Bottarelli, Rubbi Antonio, Cecchi, Chiovini Cecilia, Pochetti e Trombadori, al ministro degli affari esteri, « per sapere

se — in seguito ai nuovi gravissimi fatti che hanno insanguinato El Salvador e ai continui assassinii di esponenti democratici di quel paese che già nelle ultime settimane hanno provocato nel Parlamento italiano lo sdegno delle forze democratiche e la presentazione di numerose interrogazioni volte a sollecitare iniziative politiche e diplomatiche dell'Italia per la difesa in quel paese dei diritti umani — il ministro degli affari esteri abbia compiuto nelle sedi idonee qualche passo significativo per farsi interprete delle sollecitazioni ricevute, per la difesa della vita umana e per la salvaguardia di una prospettiva democratica per lo sventurato popolo salvadorese ». (3-02342)

Berlinguer Enrico, Di Giulio, Rubbi Antonio e Bottarelli, al ministro degli affari esteri, « per conoscere la posizione assunta dal Governo attraverso le rappresentanze italiane a La Paz ed, eventualmente, nelle istanze della CEE e in ogni altra sede internazionale, dinanzi al criminale colpo di Stato con il quale un gruppo di militari si è impossessato del potere in Bolivia e, in nome della lotta al comunismo, ha scatenato una brutale repressione contro i lavoratori ed i loro rappresentanti politici e sindacali, impedendo che il popolo boliviano potesse essere governato in modo democratico così come si era espresso con il voto;

per sapere, in particolare, se il Governo ha richiamato in patria per consultazioni l'ambasciatore della Repubblica italiana, compiendo così un gesto di chiaro significato politico nei confronti del potere anticostituzionale instaurato in Bolivia ». (3-02343)

Conte Antonio, Bottarelli, Chiovini Cecilia e Pasquini, al ministro degli affari esteri, « per sapere —

in considerazione delle tragiche notizie che continuano a giungere dalla Bolivia, dopo il sanguinoso colpo di Stato fascista perpetrato contro le scelte compiute attraverso libere elezioni da quel popolo;

rilevato che si sta procedendo ad una spietata « caccia all'uomo » tesa ad annientare le forze democratiche locali e gli stessi stranieri comunque impegnati nella difficile realtà del paese sudamericano;

ricordato che l'Italia ha da tempo avviato programmi di cooperazione con la Bolivia e con gli altri paesi del Patto andino —

quali opportune urgenti iniziative siano state assunte, anche di intesa con gli altri paesi CEE, per ottenere la scarcerazione dei cittadini italiani Alfonso Casotto e Primo Silvestri, arrestati a El Alto il 22 luglio, che si trovavano in Bolivia quali volontari nel quadro di un programma di cooperazione tecnica;

quali passi siano stati compiuti per avere informazioni sugli altri cittadini italiani che si trovano in Bolivia ed in particolare su altri volontari operanti nella zona amazzonica;

le iniziative adottate per giungere alla liberazione del salesiano Alessandro Chiecca.

Gli interroganti chiedono, infine, se non intenda procedere immediatamente alla sospensione di ogni accordo di cooperazione con la Bolivia, sino a quando non saranno ripristinate le condizioni di legalità democratica ». (3-02344)

Bottarelli, Cecchi, Codrignani Giancarla, Chiovini Cecilia, Giadresco, Pasquini e Trombadori, al ministro degli affari esteri, « per conoscere il giudizio del Governo sugli avvenimenti di queste settimane in Polonia con particolare riferimento alle possibili ripercussioni sul piano dei rapporti internazionali in Europa;

per sapere inoltre se il Governo italiano, in una situazione internazionale già caratterizzata da tensioni e da incertezze, intenda contribuire, nelle sedi opportune e nel rispetto rigoroso del principio di non ingerenza nella vita interna della Repubblica polacca, alla creazione delle condizioni più idonee ad una soddisfacente soluzione dei problemi posti dalle rivendicazioni degli operai del Baltico ». (3-02345)

Zanone, Bozzi, Biondi, Costa e Sterpa, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, « per conoscere:

a) quali valutazioni il Governo intenda esprimere circa il colpo di Stato militare e la repressione in corso in Bolivia e quali iniziative siano state assunte o si ritenga di poter assumere per unire l'iniziativa italiana a quella degli Stati Uniti e dei paesi del Patto andino, al fine di favorire in Bolivia il ristabilimento della democrazia;

b) quali valutazioni il Governo intende esprimere e quali iniziative assumere contro le violazioni dei diritti umani perpetrate in El Salvador e per favorire nell'America centrale e meridionale lo sviluppo sociale e le libertà politiche ». (3-02350)

Crucianelli e Catalano, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, « per conoscere quali passi ufficiali sono stati compiuti dal Governo italiano per:

1) condannare l'arresto di più di 100 sindacalisti operato il 22 agosto 1980 dalle autorità di El Salvador, in violazione dei più elementari diritti di libertà;

2) ottenere concrete garanzie che la loro incolumità fisica venga rispettata;

3) chiedere che i detenuti vengano sottratti alla illegittima competenza del tribunale militare cui attualmente sono stati deferiti.

Gli interroganti ritengono tanto più necessaria ed urgente una presa di posizione di denuncia del Governo italiano nei confronti del governo salvadoregno, in quanto la recente visita in quel paese (e i suoi incontri ufficiali con la giunta) da parte dell'ex ministro della difesa Lattanzio, responsabile della Commissione internazionale del partito di maggioranza, può aver ingenerato l'impressione che quell'iniziativa sia stata condivisa dal Governo italiano.

Quali che fossero le intenzioni dell'onorevole Lattanzio e quali che siano posizioni del Governo italiano, del resto, è stata interpretata dalla stampa salvadoregna co-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 SETTEMBRE 1980

me una manifestazione di solidarietà all'attuale governo del Salvador » (3-02352)

Pannella, Aglietta Maria Adelaide, Ciccio Messere, Crivellini e Bonino Emma, al Presidente del Consiglio dei ministri ed al ministro degli affari esteri, « per conoscere gli intendimenti del Governo in relazione alle drammatiche vicende della Polonia e alle patenti violazioni degli accordi internazionali sui diritti dell'uomo messe in atto dal governo polacco.

In particolare, gli interroganti chiedono di conoscere quali urgenti iniziative intenda assumere il Governo nelle sedi internazionali per garantire il rispetto degli elementari diritti civili, politici e sindacali nei paesi « socialisti » ed in particolare in Polonia, e per scongiurare il rischio di conflitti locali e internazionali che tali situazioni possono determinare ». (3-02353)

Queste interpellanze e queste interrogazioni, che riguardano lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

L'onorevole Pannella ha facoltà di svolgere l'interpellanza Roccella n. 2-00572, di cui è cofirmatario.

PANNELLA. Signor Presidente, colleghe e colleghi, signor ministro degli esteri, questa nostra interpellanza — la lettera della stessa lo dice in modo chiaro — è stata presentata nel corso della prima fase degli avvenimenti di Danzica. Chiedevamo — come ci sembra normale — che il nostro Governo si facesse carico della responsabilità di intervenire o di non intervenire, di dare il suo avviso o di non darlo, e auspicavamo che ciò fosse fatto in una certa direzione.

Adesso ascolteremo quanto il ministro degli esteri vorrà dirci ed è indubbio che in questa occasione, una volta di più ed in relazione ad un fatto di congiuntura, anche se importantissimo, il nostro Parlamento affronta un dibattito di politica estera che da molto tempo doveva essere svolto.

Credo sia del tutto irrilevante, dal punto di vista del dibattito che deve final-

mente incardinarsi nel nostro paese sulla nostra politica estera, che gli eventi polacchi, quanto all'oggetto specifico della nostra interpellanza, siano già terminati, dal momento che, in realtà, per quanto riguarda alcuni aspetti di fondo, i problemi sono ancora aperti. Dicevo che ciò è irrilevante perché abbiamo il dovere di chiedere al Governo italiano che cosa fa di quel che è atto dovuto, di quel che è politica obbligata dell'esecutivo, perché in crisi come questa, signor ministro degli esteri, devono essere considerati due aspetti. Innanzitutto gli operai di Danzica dimostrano finalmente come il rigore di una lotta operaia e socialista possa ottenere quello che tutti gli osservatori politici, gli ideologi di destra o di sinistra hanno sempre negato; il tutto con metodi non violenti propri della tradizione operaia non indiana ma europea, incrociando cioè le braccia: una grande arma non violenta che viene concepita nella storia del proletariato, per la quale appunto si passa da plebe a proletariato, dalla rivolta esasperata di un momento violento ad una forma lunga e duratura di lotta di classe che si fonda costantemente sulla ragione, sul richiamo alla ragione.

A parte questo problema, al quale arriveremo successivamente, ve n'è un secondo, signor ministro degli esteri. Che cosa era stato fatto, prima di Danzica, da parte del nostro Governo, in ottemperanza agli accordi di Helsinki, che abbiamo firmato, in ottemperanza ai tanti accordi internazionali che legano e l'Italia e la Polonia al rispetto, anzi alla promozione, di alcuni diritti civili, oltre che sindacali? Dunque, signor ministro degli esteri, la prima domanda è la seguente: che cosa avete fatto prima di Danzica? Di conseguenza, che cosa state facendo prima delle Danziche che verranno, auguriamoci (speriamo che non vi siano le Praghe e soprattutto le Budapest), in relazione agli accordi di Helsinki, ai diritti dei lavoratori, alle Carte di Ginevra? Che cosa state facendo e cosa stiamo facendo noi in ottemperanza ai doveri che derivano da questi atti e da questa politica internazionale, senza i quali la politica della distensione

non avrebbe nessun altro significato che la ripetizione meccanica della suicida politica degli anni '30 della Società delle nazioni, fino a Daladier e Chamberlain; che cosa state facendo in relazione a quel dovere di ingerenza che è scritto per tutti noi, per tutti gli Stati, a difesa dello stesso fatto costitutivo delle Nazioni Unite, della Carta dell'ONU, del fondamento stesso della praticabilità concettuale e non pratica della distensione, negli accordi di Helsinki e, poi, in tutti gli altri accordi internazionali, con valore di diritto positivo obbligatorio per ognuno dei paesi?

« Prudenza »: lei ripete sempre, signor ministro degli esteri, questo orpello che è tipico dei politici quando sono a capo dell'una o dell'altra diplomazia! Prudenza, siamo d'accordo; ma prudenza, e prudenza necessaria, è anche quella di non omettere gli interventi, perché i pericoli delle Budapest e, per un altro verso, degli Afghanistan, non siano sempre più potenziati, nella vita di ogni giorno dei popoli.

Delle due, l'una: o i patti che noi sottoscriviamo — queste bandiere della distensione — sono semplicemente alibi rispetto ai nostri popoli, o non lo sono. Alibi per millantare risultati che la distensione non ha portato e per nascondere che, appunto, dietro la politica di distensione, non v'è altro che la politica imbelles, di collaborazione con la violenza, di costante collaborazione con il fatto compiuto, violento; altro che la politica di accettazione, per la quale altra volta Danzica fu un emblema in Europa, come i Sudeti, a cominciare dal riarmo tedesco, dal riarmo abusivo dell'industria della Ruhr, per giungere a quello effettivo. Ogni volta, per non spaventare, appunto, il gigante che si svegliava, o per non spaventare colui che avrebbe potuto essere isolato da una ferma reazione in difesa dei patti internazionali e delle libertà, anche allora; dunque, dinanzi al Moloch del violento, si portava sempre l'omaggio della paura e della prudenza! Ebbene, se avessero ragionato in questo modo gli operai polacchi, non avremmo mai sentito neppure parlare di Danzica, in queste settimane.

Dicevo che la prima domanda è la seguente: che cosa abbiamo fatto? Lo sappiamo: niente! La nostra politica è, infatti, fondata sulla teorizzazione, in qualche misura proterva, che non si deve fare nulla nell'illusione che i gesti che potevano avere un senso nell'Europa del 1915, i gesti riservati all'interno delle varie cancellerie, significhino davvero ed in realtà possibilità di interventi che, più di quelle relative ad interventi pubblici, siano in effetti capaci di marcare dei punti a favore della politica che si sostiene. Quindi la ascolteremo, signor ministro degli esteri, con molta attenzione, augurandoci che qualcosa venga aggiunto a quello che abbiamo udito o letto sui giornali e a quello che non abbiamo udito da alcuna voce occidentale. Sono personalmente molto fiero che in quei giorni, in Italia, il partito radicale del Lazio, sentendo il dovere, anche nel mese di agosto, di marcare il proprio impegno civile e politico, abbia non solo manifestato dinnanzi all'ambasciata polacca, ma anche dinnanzi all'ambasciata degli Stati Uniti; e uno dei cartelli diceva: « Danzica 1938: la Francia tradisce la Polonia; Danzica 1980: Carter, dove sono i diritti umani e la politica dei diritti umani? ». Credo che quella azione sia stata pertinente e giusta, signor ministro degli esteri, perché era ignobile la politica atlantica e soprattutto la politica elettorale di quel Presidente degli Stati Uniti che si era annunciato come il Presidente della difesa dei diritti umani e civili dei popoli e che per calcoli elettorali ostentava, più ancora della Chiesa, che aveva ben altre giustificazioni, la sua neutralità tra le parti contendenti.

La verità, dicevo, è che lì noi italiani dobbiamo tornare e manifestare: dinnanzi all'ambasciata degli Stati Uniti, perché è lì che si compie la politica che voi eseguite; è lì, comunque, che la politica occidentale trova, senza controllo e senza condizionamenti, la sua espressione; ed è allora lì, ed innanzitutto tenendo presente ciò, che il Patto di Varsavia è difeso, soprattutto dalla NATO, come giustificazione suprema della stessa NATO, di questo

patto pericoloso di guerra, aggressivo come ogni patto militare.

E certo, al di là delle contingenti volontà soggettive, la forza, il pilastro della NATO è costituito dall'esistenza e dalla politica del Patto di Varsavia. È stato sintomatico e abbastanza orripilante vedere come in quei giorni, dappertutto, quello che ci si è augurato, dovunque c'era potere, è stato che il potere, l'assetto di potere in Europa orientale, non venisse messo in crisi. Avete avuto paura, avete paura, mentre io ritengo, signor ministro degli esteri, che una politica di pace non può che passare attraverso l'affermazione di una politica di difesa dei diritti dell'uomo e dei diritti anche di pace dell'uomo. Per voi, invece, è necessario che si rispetti il gioco del dopo-Yalta. Come quando certi lavoratori o certi cittadini si muovono, quando cittadini italiani si sono occupati, contro il vostro ordine, della difesa del divorzio, dell'aborto, dei diritti civili, quando i sindacati vedono messa in crisi da iniziative autonome e responsabili di operai la situazione di potere e di regime del nostro paese, così quando è scoppiato questo conflitto in Polonia, al di là delle vostre affermazioni retoriche o di quelle sentimentali, voi vi siete sentiti e sapevate di essere i difensori dell'assetto esistente in Europa orientale, come in ogni altra parte del mondo.

Questo assetto, signor ministro degli esteri, è non solo foriero di guerra, ma vive di già sulla più mostruosa delle guerre. È un assetto che è saldo, in apparenza, grazie ai 40 milioni di esseri umani che sono sacrificati ogni anno alla politica di conservazione dell'assetto, folle e ormai demenziale, dei contrapposti blocchi militari, che in realtà non sono altro che le due stampelle sulle quali un nord vorace e suicida, oltre che omicida, continua a vivere nel mondo: la stampella di Varsavia e la stampella della NATO.

Comunque, l'ascolteremo signor ministro degli esteri, augurandoci che qualcosa di più e di meglio di quello che non abbiamo udito e di quello che abbiamo udito durante la crisi polacca ci venga da un ministro di un Governo nel quale la pre-

senza socialista è quantitativamente così consistente e vorremmo verificare se per caso sia anche qualitativamente consistente e rilevante lì dove il socialismo ha le sue maggiori e più grandi tradizioni, quelle appunto di difesa della pace, dell'internazionalismo contro ogni giustificazione dei patti di guerra e dei patti militari.

PRESIDENTE. L'onorevole Tremaglia ha facoltà di svolgere la sua interpellanza n. 2-00573.

TREMAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro degli esteri, in quindici minuti, come prevede il regolamento, dobbiamo oggi parlare di avvenimenti eccezionali che hanno scosso la Polonia e il mondo intero, che possono aver segnato l'inizio di una svolta per la Polonia e per l'Europa o possono rappresentare un'altra illusione con il seguito di una repressione dell'imperialismo sovietico. Quindici minuti direi che sono un dato emblematico per questo Parlamento, ma forse non soltanto per questo, e per un occidente che è abituato a tacere di fronte alla sfida di un popolo, di fronte ad una rivoluzione laica che però sui cancelli degli stabilimenti Lenin di Danzica aveva l'immagine del Pontefice, ad una rivolta di popolo che ha segnato indubbiamente nella crisi del sistema del socialismo reale la rottura con il leninismo. È la fine in termini morali della dittatura del proletariato che si mangia la coda in un paese dove si è predicato il socialismo e dove il partito comunista impera al servizio dell'Unione Sovietica.

Allora vi è qualcosa da sottolineare, onorevole ministro, e cioè che nel sistema comunista — ecco la vittoria iniziale degli operai e dei contadini — dobbiamo ricordare che il sindacato è istituzionalmente, come Lenin ha ribadito più volte, una cinghia di trasmissione tra il potere e le masse. Infatti, Lenin nel 1922 scriveva: « Come la migliore fabbrica non può funzionare se non funziona il meccanismo di trasmissione tra il motore e la macchina, così diventa inevitabile una catastrofe nella costruzione del nostro sistema socialista

se il meccanismo di trasmissione tra il partito comunista e le masse — cioè i sindacati — viene mal costruito oppure non funziona affatto ».

Dal punto di vista del sistema comunista, Danzica è dunque catastrofe, ma nell'est esistono molte e potenziali Danzica; il sindacato ufficiale è ormai ignorato e scavalcato in tutti i paesi dell'est; persino nella super « normalizzata » Cecoslovacchia il *Rude Pravo* si occupa in tono allarmistico di quello che sta succedendo in questi mesi tra gli operai. Lenin — non dimentichiamolo — indicava come uno dei più grandi e minacciosi pericoli per il partito comunista il distacco dalle masse. Le rivendicazioni operaie non dovevano comunque essere mai incompatibili con lo Stato socialista.

La crisi del sistema e la rottura con il leninismo sta proprio nella richiesta dei lavoratori di Danzica di una modifica profonda della struttura sindacale, di un sindacato libero ed indipendente, che non sia più cinghia di trasmissione con il partito. Le masse all'est non hanno riconosciuto nel partito comunista il giudice di ultima istanza dei loro conflitti; ma lo hanno visto come controparte, e controparte sanguinosa e sanguinaria, una controparte ferocemente repressiva: Berlino 1953, Poznam giugno 1956, Budapest 1956, Praga 1968, Danzica 1970. Quando la classe operaia avverte che una delle più importanti richieste, quella della libertà e dell'autoregolamentazione, non può più essere né soddisfatta dal partito comunista, dal governo comunista, dai sindacati, in quanto strumenti del partito comunista, viene meno qualsiasi fiducia.

Il sistema è dunque in crisi e vi è il distacco delle masse dal partito; vi è la sconfessione della pretesa comunista o dell'illusione leninista di poter fare una politica a favore degli operai, senza la loro partecipazione, di poter essere la loro avanguardia operando dall'esterno. Vi è soprattutto la condanna di quella che doveva essere la inscindibilità tra classe operaia e partito.

Qualcuno afferma che in Polonia vi è stato poco socialismo; no, vi è stato il so-

cialismo reale con tutte le sue contraddizioni e con la sua crisi profonda, ed è stata sempre preminente l'influenza determinante dell'imperialismo sovietico. È stato conquistato uno spazio di libertà dai lavoratori polacchi, che avrà diffusione sempre più vasta perché la libertà non è riducibile in un campo chiuso o in un solo settore, né all'interno della Polonia né all'esterno.

C'è questa lezione, dunque: la lezione di Danzica, che è assai importante per tutti quanti noi, se la vogliamo prendere. Ecco, Nietzsche una volta aveva affermato che il processo di democratizzazione porterà il socialismo ad omogeneizzare le masse, cioè a « normalizzarle », con una dizione più moderna e più sovietica. I lavoratori polacchi non si sono fatti « normalizzare », ma non solo i lavoratori polacchi; perché ricordando ancora Budapest, ricordando Danzica 1970, ricordando Praga 1968, queste sono le verità che emergono e che dimostrano che culturalmente, politicamente, moralmente è stata superata questa prova così decisiva.

La massa di lavoratori europei, nonostante la forza, nonostante la violenza, nonostante le persecuzioni, ha resistito. I lavoratori europei ancora possono dire la loro parola, parola drammatica, di libertà. A Danzica, in Polonia sono cadute le teste, ma il sistema è ancora in piedi.

Il sistema ha reagito; e difatti è con la forza della persuasione che gli stessi accordi sono stati mutilati: basta leggere i documenti di intesa, per vedere che gli operai debbono riconoscere il ruolo determinante del partito comunista nella direzione dello Stato, e si impegnano a non mettere mai in discussione le alleanze internazionali della Polonia.

Non possiamo dimenticare quelle che sono state le reazioni di Mosca: in un primo tempo il silenzio, un terribile, soffocante, premonitore silenzio. Poi ha cominciato la *Tass*, ha comunicato la *Pravda*, ha cominciato la radio dell'Unione Sovietica. La *Tass* del 2 settembre scrive: « I principi base dello sviluppo socialista, tra cui quello fondamentale del ruolo dominante del partito marxista-leninista, sono

intoccabili. Al di là di ogni dubbio, la classe operaia polacca non si lascerà indurre a minare il sistema socialista». Tra i principi vi è anche quello di una incrollabile alleanza tra i popoli della Polonia e dell'Unione Sovietica. Ancora la *Tass* del 2 settembre: « In Polonia non ci sarà nessuna liberalizzazione e nessuno si illuda, né a Varsavia né in occidente ». La stessa agenzia, con toni apertamente sprezzanti aggiunge: « In occidente viene fatta circolare l'idea che in Polonia esistono le condizioni per un cosiddetto processo di liberalizzazione. Ciò viene fatto per fini ovviamente provocatori e con l'intento di spogliare gli eventi polacchi del loro carattere di classe ed imporre invece il concetto occidentale di libertà e di diritti ».

Mi sembra assai chiaro questo linguaggio di Mosca, questo avvertimento, questo allarme, che dopo gli accordi giunge puntuale con l'infarto di Gierek.

Questo infarto è diverso rispetto a quello di Gomulka di dieci anni prima; quello di Gomulka arrivò dopo che egli aveva usato la repressione e si avviava una speranza diversa, di un processo diverso di distensione, almeno interna, di cambio della guardia in termini moderati; oggi la situazione è completamente diversa; dopo aver eliminato certe teste del partito comunista, Gierek ha fatto delle concessioni, è stato eliminato dall'Unione Sovietica per queste concessioni ed è arrivato Kania, il fedele Kania, l'osservante Kania. Dice il messaggio di Breznev: « I comunisti sovietici, i lavoratori sovietici - ricordiamolo a noi stessi - lo conoscono come un fermo campione degli interessi reali del benessere del popolo, degli ideali del comunismo, del rafforzamento del ruolo dirigente del partito comunista polacco e del consolidamento delle posizioni del socialismo nella Repubblica popolare polacca e come uomo che tiene fermamente le posizioni dell'internazionalismo proletario e della amicizia inviolabile della Repubblica popolare polacca con l'Unione Sovietica e con gli altri Stati socialisti fratelli. Nelle condizioni della lotta per il consolidamento delle conquiste socialiste del popolo polacco voi - dice Breznev -

dispiegate un atteggiamento di principio, coraggio ed alta coscienza del dovere comunista; i comunisti e tutti i lavoratori dell'Unione Sovietica continueranno a fare tutto ciò che è in loro potere per consolidare la inviolabile fratellanza sovietico-polacca; una grande conquista ottenuta dai nostri due popoli ».

Perché abbiamo ricordato questi passaggi, perché abbiamo sottolineato questa reazione conservatrice da parte della nuova classe dirigente polacca e soprattutto questo avvertimento di Mosca? Lo abbiamo fatto per la preoccupazione che abbiamo che queste conquiste degli operai e dei contadini polacchi siano vanificate e Mosca sia pronta nella reazione e nell'intervento.

Quasi a conclusione di questo mio breve intervento devo citare Milovan Gilas uno che se ne intende, già vicepresidente della Repubblica iugoslava; in una intervista di fine agosto afferma: « È un fatto molto importante, quello che è avvenuto in Polonia,... ma il problema di fondo rimane: è quello cioè della compatibilità delle riforme che sembrano avviate a Varsavia con le esigenze dell' "impero sovietico" (perché tutto si decide a Mosca). In un certo senso gli interlocutori ideali degli operai di Danzica non erano Gierek e i suoi ministri, ma i signori del Cremlino. Bisogna vedere come questi, a tempi non brevissimi, reagiranno ». Prosegue Gilas: « È un fatto positivo, quello avvenuto. La Polonia in cui già la Chiesa cattolica si è conquistata una zona di pluralismo, potrebbe vedere anche libero gioco di organizzazioni operaie autonome. Però io sono nettamente convinto che o il tutto si risolverà in una farsa (ma credo che in questo caso ci penserebbero gli operai polacchi a reagire), oppure Mosca non potrà che rendere manifesto il profondo malcontento. La crisi polacca - prosegue sempre Gilas - è per Mosca assai più grave. In Ungheria giocavano ancora nella ribellione vecchie forze dell'anteguerra: socialdemocratici agrari. Nel 1968 a Praga c'era un partito "deviazionista" che voleva conquistare una sua autonomia. Fatta fuori la classe dirigente allora al

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 SETTEMBRE 1980

potere nel partito la "normalizzazione" è avvenuta, sia pure grazie ai carri armati. In Polonia è ben più grave. È la classe operaia, fondamento di tutto nel sistema di tipo sovietico e nel cui nome tutto viene fatto, ad essersi ribellata. È stata una piena sconfessione, un attacco diretto non al marxismo, si badi bene, ma al leninismo, che è la *summa* ideologica del sistema di potere sovietico.

Le autorità di Varsavia hanno accettato il compromesso. Per Mosca però la situazione non è mai stata peggiore nell'est europeo. I sovietici non hanno la lealtà di nessuno dei paesi del loro sistema "feudale", salvo i bulgari. Io mi auguro che l'accordo operai-Governo in Polonia possa dare buoni frutti, ma non credo che Mosca lo accetterà mai, al di là delle parole. Quindi ritengo che una forma di intervento sovietico in Polonia, stando così le cose, rimane probabile ».

Tutto dipende da Mosca. Ritorna purtroppo pesante l'ombra della sovranità limitata, ma da parte del popolo lavoratore polacco è iniziata la battaglia della libertà contro il comunismo internazionale, mentre noi ancora sentiamo — e mentre parliamo — perché è vivo, perché ci dà talvolta la impossibilità di operare, un'altra ombra che è quella di Yalta, che sconfigge ancora l'Europa. Ma l'occidente non può più tacere. Occorre una politica di vigilanza e di fermezza internazionale, occorre, signor ministro degli esteri, che anche l'Italia si muova insieme agli altri paesi dell'Europa per far sapere a Mosca che sono passati, che debbono essere passati i tempi della repressione armata. Occorre una politica di dissuasione e di sicurezza militare. Non si può più cedere e attendere le nuove mosse di Mosca contro la Polonia, perché potrebbe essere troppo tardi, potrebbe giungere l'irreparabile.

Solo, dunque, una iniziativa decisa, anche attraverso le Nazioni Unite, attraverso il Parlamento europeo, può difendere la giustizia, la libertà e la pace. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Scovacicchi ha facoltà di svolgere la sua interpellanza n. 2-00574.

SCOVACRICCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, quando ho presentato questa interpellanza, così, sull'impulso di una emozione scaturita da quanto stava succedendo in Polonia, in questo paese amico e coraggioso, mi sono sentito rovesciare addosso dei pesanti giudizi, come se avessi fatto qualcosa di irresponsabile, di scriteriato. Ma ero mosso da questo impulso (forse non sono un politico di professione, né sono certamente un diplomatico che ama gli orpelli e le reticenze per non assumere delle decisioni), dall'angoscia che potesse concludersi tutto ancora una volta come nel 1970, in un bagno di sangue. E sentivo che la mia coscienza morale mi induceva a chiedere che fosse fatto qualche cosa per comporre un confronto così preoccupante e gravido di pericolose incognite.

Ed è questo il « taglio » che ho dato alla mia interpellanza, signor ministro: ho chiesto se sia possibile fare qualche cosa più di quello che abbiamo fatto e che, se fu fatto, io non conoscevo. Mi auguro che lei seppure in forma discreta, cauta, secondo ciò che la situazione delicata imponeva, qualche iniziativa abbia assunto.

E pensavo che noi parlamentari, non avendo a disposizione i dati, che sono semplicemente quelli che la stampa ci riferisce, avremmo in certo qual modo avuto il diritto di sapere, seppure in forma parziale, quale valutazione il ministro desse agli avvenimenti e il diritto di conoscere anche la situazione che, naturalmente, attraverso i canali diplomatici, di cui noi non disponiamo, il ministro avrebbe potuto illustrarci più esattamente e più ampiamente.

Ma avemmo purtroppo tutti la sensazione, nonostante la nostra profonda emozione e l'attesa — mi permetterei di aggiungere — del popolo italiano in ordine ad una iniziativa dell'esecutivo, che ci fosse una specie di congiura del silenzio.

Ieri ho chiesto alla Farnesina se rappresentanti dei governi della CEE si fos-

sero presentati davanti al Parlamento o alle Commissioni esteri per riferire, per concordare l'atteggiamento da assumere. Nessuno. Gli USA, che avevano sostenuto e quasi identificato la loro politica con quella dei diritti civili, se ne sono disimpegnati, distratti da questa loro vicenda elettorale nella quale tutti hanno paura di esporsi. Abbiamo assistito ad una situazione, direi, moralmente squallida di un occidente che, dopo aver affermato in questo dopoguerra insistentemente e giustamente i diritti umani, di fronte a questa cartina di tornasole, che doveva vederlo attivo e presente, è rimasto alla finestra. Io capisco che ciò si sia potuto fare, pur se ce ne rimorde la coscienza, in occasione della rivoluzione ungherese del 1956 e direi, volendo, anche dei moti cecoslovacchi del 1968 (lì ci trovavamo già in una situazione che veramente scottava e che poteva degenerare in un conflitto mondiale); ma di fronte a queste manifestazioni responsabili, composte e soprattutto rientranti nell'ambito dei diritti previsti dalla Carta costituzionale polacca, per cui nessuna polizia avrebbe potuto aggredire o molestare questi operai, io francamente, come cittadino italiano ancor prima che come deputato, mi sono sorpreso e meravigliato che nessuno si sia mosso.

Si poteva adottare un criterio di discrezione, di cautela, di prudenza, siamo d'accordo, e l'azione poteva svolgersi in forma riservata, rivolgendo magari un appello agli operai perché contenessero la loro agitazione in certi termini, ma anche al Governo, perché realisticamente cercasse di comporre una vertenza che in fondo era determinata da un'ansia di libertà che tutti avevamo condiviso.

Questo è stato un po' l'elemento di delusione che ha turbato, io credo, tutti gli uomini liberi in questa vicenda. Anche noi ci siamo dunque allineati ai paesi della CEE e agli USA. Accetteremmo questo comportamento se si trattasse dell'avvio di una politica estera comunitaria sin qui purtroppo mai attuata. Direi di più: a qualcuno ha dato fastidio questo movimen-

to polacco. Perché i polacchi — si dice — hanno voluto creare problemi alla comunità internazionale?

Essi hanno chiesto nei ventun punti di Danzica la copia dell'atto di Helsinki, al quale io ed altri colleghi, che hanno presentato interpellanze, ci siamo richiamati. Mi pare significativo, importante, questo fatto. Io non sono un esperto di diritto internazionale, ma, pur non essendo accompagnati tali accordi da strumenti che li rendano cogenti, un qualche cosa, io penso, i *partners* che li hanno sottoscritti avrebbero potuto fare. Infatti, se io ed un amico assumiamo un impegno per la fine del mese, ad esempio pagare un debito, ed io lo assolvo ed egli no, ho il diritto di muovergli una fondata contestazione?

Noi sappiamo quale sia purtroppo la verità e cioè che al terzo « canestro » dell'atto finale l'Unione Sovietica e i paesi satelliti hanno dato un'interpretazione del tutto diversa da quella occidentale. Basta leggere *Testimonianze di un negoziato*, di Ferrari (edito dalla SIOI): il popolo russo è passato dalla condizione di suddito a quella che scaturisce dalla concezione leninista del bene collettivo, della massa; non ha avuto alle spalle le nostre esperienze della riforma protestante, della rivoluzione civile inglese del Seicento, della rivoluzione scientifica, della carta di Filadelfia, della stessa dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino (alludo a quella francese del 1789).

Fatto sta che la concezione che noi abbiamo della libertà non è la stessa che hanno, almeno a livello di governi, gli Stati socialisti. La nostra è però la stessa concezione che coltivavano e volevano affermare gli operai polacchi, perché credo che sia una forza incoercibile, una esigenza insopprimibile quella della libertà in tutte le sue articolazioni; libertà che gli Stati democratici ormai non solo hanno recepito ma esercitano da tanti anni, e che invece era stata negata, nonostante il dettato costituzionale, ai lavoratori polacchi.

Io non so cosa risponderà il signor ministro, ma posso immaginarlo.

C'è anche il problema degli aiuti economici. Abbiamo avuto esempi importanti e significativi dalla Repubblica federale di Germania, dagli Stati Uniti, dalla Gran Bretagna e — leggevo ieri — dalla stessa Austria neutrale. E allora, giunti a questo — spero definitivo — componimento della vertenza polacca, io direi — come si accenna anche in altre interpellanze — che si dovrebbe oggi già prefigurare una iniziativa di questo genere, in modo che anche l'Italia possa dare un contributo e un aiuto efficaci. Forse prima una cosa del genere avrebbe potuto apparire sospetta; qualcuno — anche giustamente — diceva: ma come, dobbiamo noi offrire le stampe al regime comunista, affinché possa continuare ad opprimere i suoi cittadini? Ora, invece, si tratta di dare una prova di concreta solidarietà al popolo polacco che ha vinto e che ha vinto — direi — da solo, perché la nostra cautela, il nostro eccesso di prudenza lo hanno completamente isolato. C'è chi approva questa « consegna del silenzio » perché, sostiene che altrimenti avremmo fornito un pretesto all'Unione Sovietica per un intervento che si sarebbe potuto risolvere in una tragedia. Ma, così andando le cose, che possiamo sperare? Tra poco si svolgerà la conferenza di Madrid e l'Unione Sovietica ha già dichiarato che non vuole sedere sul banco degli imputati, e che, quindi, nemmeno sull'Afghanistan si deve discutere. Ci troviamo sempre di fronte ad atti di forza e diamo quasi la sensazione — agli altri e a noi stessi — di avere paura, come diceva prima anche l'onorevole Pannella.

Bisogna invece fare in modo che questa gente si senta « fasciata » dalla solidarietà del mondo occidentale, come hanno detto anche gli esuli dell'est europeo al *meeting* internazionale di Rimini, svoltosi quando la vertenza non si era ancora risolta e al quale ha partecipato anche lei, signor ministro. Ed anche da lì è venuta una richiesta di aiuti al popolo polacco.

Si è parlato di provocazioni. Avremmo noi interferito negli affari interni polacchi, assumendo una cauta e ragionata iniziativa presso le parti in causa, nel-

l'intento di comporre un così grave squilibrio?

Se noi esaminiamo attentamente il comportamento dei paesi socialisti ed in particolare dell'Unione Sovietica, dobbiamo constatare che questi non hanno mai avuto scrupoli nel compiere autentiche interferenze. Si dirà che ciò non è avvenuto a livello governativo attraverso canali diplomatici, ma sappiamo peraltro che quando parlano le *Izvestia* che sono portavoce del governo e la *Pravda*, espressione ufficiale del partito, le cose non cambiano di molto. Quindici giorni or sono le *Izvestia* attaccavano Cossiga per la sua subordinazione alla politica americana; tredici giorni or sono la *Pravda* sosteneva che il PCI doveva andare al governo perché l'Italia potesse uscire dalla crisi ed attaccava il PSI per il suo atlantismo, per la sua velleità di sostituire Cossiga ed altri ministri della DC e addirittura per il suo comportamento a proposito della formazione delle giunte regionali nel nostro paese! Non mi sembra dunque che avremmo commesso niente di grave e di riprovevole, se qualcosa di più avessimo fatto — salvo quello che dirà il signor ministro.

È stato un atteggiamento che non direi di prudenza. Ma non mi riferisco alla politica estera italiana, bensì a quella di tutto il mondo occidentale; non voglio neanche parlare a nome del mio partito. Sono state presentate altre interpellanze (ad esempio quella del PSI), nelle quali a proposito di El Salvador si esprime una esplicita condanna, cosa che non mi pare sia stata fatta per la Polonia...

RUBBI ANTONIO. Vi è una certa differenza, perché in El Salvador vengono uccise 40 persone al giorno! In Polonia non si è ucciso nessuno!

SCOVACRICCHI. Ma in Polonia ne hanno già uccise, di persone, e non si sa ancora come finirà!

Nella sua interpellanza sulla Bolivia la DC addirittura chiede sanzioni, ed è giusto perché io non mi sento di fare discriminazioni, considerando la vita una-

na sacra ad ogni latitudine, come lo sono i diritti civili degli uomini. Ma, ripeto, con la Polonia abbiamo una comune sottoscrizione di impegno di atti internazionali. Questi polacchi hanno vinto da soli! La vittoria certo è più bella, ma non so se abbiamo la coscienza a posto (*Interruzione del deputato Fracchia*). Non vorrei che per essere pavidi, diventassimo vili, come accadde a don Abbondio... Né dimentichiamo che se a Yalta Churchill avesse bevuto qualche *whisky* in più, ci saremmo potuti trovare noi al loro posto!

Credo che abbiamo un debito di riconoscenza verso questo popolo che combatte la nostra causa, rischiando di persona, questo popolo che ha subito nella sua storia quattro spartizioni laceranti ed ha sempre fatto da antemurale per la difesa della civiltà occidentale e cristiana. È il momento di ricordare il passato di questa eroica nazione! Quando ero in un campo di concentramento in Germania ho visto entrare in fila per sei a passo di marcia (cantando quell'inno che abbiamo udito cantare anche adesso nei cantieri Lenin di Danzica dagli operai), le donne polacche insorte nel 1944 nella speranza che si muovessero quei russi rimasti invece al di là della Vistola; uno spettacolo di fierezza commovente! I governanti lo sanno e forse per questo hanno dovuto cedere alle giuste pressioni di questo popolo.

Abbiamo addirittura dato l'impressione di essere stati d'accordo con il governo di quel paese: mi risulta che l'ambasciatore polacco a Roma si sia recato alla Farnesina per ringraziare. Avrei preferito che fossero venuti a ringraziarci gli operai polacchi, perché la giusta causa stava dalla loro parte. Signor ministro, attendo con molto interesse ciò che dirà e, in seguito, interverrò nuovamente.

PRESIDENTE. L'onorevole Zanone ha facoltà di svolgere la sua interpellanza n. 2-00575.

ZANONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, desidero intervenire come presentatore non soltanto di questa interpellanza, concernente la situa-

zione in Polonia, ma anche, se il Presidente me lo consente, dell'interrogazione riguardante la situazione nell'America latina. Ritengo che le due questioni, all'ordine del giorno della seduta di oggi, siano oggetto della risposta che il Governo ci fornirà tra poco. Ho una osservazione preliminare da fare circa l'opportunità, abbastanza discutibile a mio giudizio, di una discussione congiunta su casi internazionali così differenti e distanti, non soltanto dal punto di vista della loro collocazione geografica, quali sono la situazione polacca e quella dell'America latina.

Vi è certamente un elemento che collega questi due paesi, come la difesa dei diritti umani e civili, ma questo elemento è talmente forte da risultare anche un po' generico. Un dibattito parlamentare, che tratti contemporaneamente della Polonia, della Bolivia e del Salvador, da un lato rischia di essere troppo esteso e dall'altro risulta sicuramente incompleto. Se ci si pone di fronte al problema della situazione dei diritti umani nel mondo, sui modi e sulle forme diverse in cui essi sono manomessi e conculcati, sulla politica che si deve compiere per tutelarli e per rafforzarli, allora vi sono molti altri casi sui quali non si dovrebbe tacere.

Non si potrebbe ignorare né l'invasione dell'Afghanistan, né le stragi in Cambogia, nel Vietnam, nell'Iran, nella Libia di Gheddafi, e, per restare nell'America latina, non si potrebbe ignorare né il militarismo in Cile, né le oppressioni in Paraguay, né l'esodo disperato da Cuba. È altrettanto vero che nell'America latina non mancano — insieme a questi elementi molteplici di repressione della libertà — segni di sviluppo verso la conquista di libertà democratiche. In Perù, ad esempio, e nello stesso Nicaragua, per quanto mi risulta, si sta avviando un processo di democratizzazione.

Repressione e liberalizzazione sono due elementi in conflitto nei confronti dei quali non possiamo in nessun caso dichiararci neutrali. Si chiama in causa, infatti, anche il ruolo europeo; quindi, non tanto i singoli Stati — soprattutto l'Italia — quanto la Comunità europea di cui tutti sia-

mo compartecipi. Essa può svolgere, nei confronti dell'America latina, una azione di difesa dei diritti umani.

Signor ministro, ella conoscerà sicuramente i documenti approvati a questo proposito dai movimenti liberali e dall'internazionale liberale che si è riunita pochi giorni fa a Berlino. L'elemento che caratterizza la posizione liberale è la forte determinazione di collegare questo problema — la tutela dei diritti umani nei paesi del terzo mondo, in Africa, in Asia, nell'America latina — con l'altro grande aspetto della politica estera nei loro confronti, quello della cooperazione per lo sviluppo, e di puntare in questa scommessa affinché si possa fare nei paesi del terzo mondo — e dunque anche nell'America latina — una politica di cooperazione fra nord e sud per lo sviluppo che sia al riparo da tutte le posizioni di espansionismo egemonico; una politica che si fondi sul riconoscimento leale del rapporto di interdipendenza e sulla ricerca per l'Europa, come attore di politica estera, di un'effettiva soggettività, di una soggettività che molte volte viene affermata nei documenti ufficiali, ma che stenta nella realtà a formarsi e ad esprimersi.

Se noi applichiamo questo problema — una politica di cooperazione fra nord e sud collegata con il sostegno ai diritti umani in quei paesi e posta al riparo da ogni intenzione di espansionismo egemonico — al caso specifico dell'America centrale, mi sembra di tutta evidenza che da parte nostra, da parte degli europei in generale, non si dovrebbe considerare — come forse in altre parti del mondo è più facile e naturale — l'America latina e l'America centrale come un subcontinente. Forse perciò l'Italia, non da sola certamente, ma per il ruolo che svolge in Europa, ha una sua posizione concreta da spendere. Se ci fermassimo soltanto alle espressioni verbali, alle dichiarazioni di principio e alle attestazioni dei valori, tutto ciò che stiamo dicendo qui avrebbe ben poca efficacia, per cui dobbiamo cercare in qualche modo di misurare realisticamente le forze di cui il nostro paese

può disporre per esercitare una funzione efficace.

Noi riteniamo che questo potrà farsi se la Comunità europea riuscirà ad esprimere un'iniziativa politica unitaria più forte anche nei paesi dell'America latina e se non presterà indulgenze alle dittature, alle oligarchie di quella parte del mondo. Non si pone soltanto una questione morale, ma una questione strettamente politica, anche in riferimento al sistema degli aiuti economici, perché bisogna impedire che gli aiuti indirizzati per ridurre la povertà finiscano per rafforzare le dittature.

A mio avviso, la questione della Polonia richiede, invece, considerazioni di tutt'altro genere, perché ciò che è in gioco in Polonia è la possibilità, prima di tutto per noi, di comprendere, e poi in sede internazionale di controllare un processo di transizione che ci sembra sorretto da una grande forza spontanea, che è il vero affidamento su cui possono poggiare il movimento e la lotta dei lavoratori e dei cittadini polacchi per la conquista delle libertà sindacali e civili.

Credo che dobbiamo cercare di comprendere ciò che accade in Polonia, considerandolo non come una serie di fatti, ma come un processo in corso e chiederci quale possa essere la forma più utile di contributo che possiamo dare affinché questo processo si svolga verso esiti positivi. Sono convinto che, tutto sommato, la forma più utile in cui i paesi dell'occidente e dell'Europa possono concorrere al successo di questo processo di liberalizzazione in corso in Polonia sia un atteggiamento prudente, rinunciando cioè, ove occorra, anche alle pur naturali applicazioni che sui casi polacchi si possono fare nella nostra politica interna, non esercitando una forma di giudizio che potrebbe sembrare strumentale, puntando piuttosto su questa ferma richiesta: che si rinunci ad interferenze esterne, da parte di tutti, che si riconosca che il popolo polacco ha un diritto esclusivo a pronunciarsi sulla conquista delle proprie libertà e che questa tendenza alla liberalizzazione — che ha una sua virtualità positi-

va spontanea — sia sostenuta dalle democrazie europee con un'adeguata politica di sostegno economico e finanziario. Credo che questa prudenza da parte dell'occidente possa essere positiva e realistica, perché abbiamo potuto cogliere, anche da lontano, anche indirettamente, la forza di questa tendenza liberale che si esprime nella lotta dei lavoratori e del popolo polacco dal contenuto stesso delle loro rivendicazioni.

È stato importante, per noi, leggere il primo dei manifesti di Danzica e vedere che l'oggetto prioritario delle loro rivendicazioni era dato dalle libertà civili, non dall'aumento dei salari o da maggiori diritti sindacali; è stato importante, per noi, sapere che nella trattativa con il Governo polacco il movimento dei lavoratori ha posto come condizione la pubblicazione in Polonia dell'atto di Helsinki. E questo ci dà un'indicazione diretta dell'importanza dei lavori preparatori della conferenza di Madrid e della conferenza medesima, ai fini del sostegno della situazione polacca.

Dobbiamo certo operare per la distensione, puntare sul disgelo dei blocchi; solo se questo disgelo procederà, si avvierà la possibilità di introdurre nei regimi comunisti dell'Europa orientale un maggior grado di autonomia, e quindi maggiori garanzie di progressiva acquisizione delle libertà. La conferenza di Madrid è un elemento, un'occasione importante — forse la più importante, almeno nel breve periodo — che è offerta anche al nostro paese come membro autorevole di quella assemblea per pronunciarsi su questo tema.

Comprendo bene la prudenza di talune democrazie europee, principalmente di quella che è più vicina alla situazione polacca; mi riferisco alla prudenza dei nostri *partners* e colleghi tedeschi, i quali hanno imparato a loro spese che non conviene infilare il bastone nella gabbia dell'orso sovietico. Credo che questa prudenza sia comprensibile, a condizione che non commettiamo l'errore di scambiarla per una forma di indifferenza, per un invito implicito alla rassegnazione, e che, da parte nostra, non ci si rifugi in espressioni di solidarietà soltanto verbale (di cui do-

vremmo far giustizia innanzitutto nei nostri dibattiti).

Penso che il nostro paese possa esercitare un ruolo attivo se si riesce ad affermare questa soggettività europea nelle relazioni internazionali, se si riesce quindi, anche nella politica estera della Comunità europea, signor ministro, a vincere quelle tendenze direttoriali che sono troppo gradite agli spiriti nazionali di talune antiche diplomazie dei paesi della Comunità. Occorre cioè affermare che l'Europa è un soggetto unitario attivo, occorre affermare la funzione italiana nella conferenza di Madrid, affinché — questo mi sembra il punto — la trattativa per il disarmo che si dovrà svolgere nella conferenza che si sta preparando in queste settimane sia condotta insieme e parallelamente alla trattativa per il rispetto dei diritti umani, sullo stesso grado di impegno. Su questo, soprattutto, attendiamo, signor ministro, la risposta del Governo.

Proclamazione di un deputato subentrante.

PRESIDENTE. Comunico che il senatore Giovanni Spadolini ha fatto pervenire alla Presidenza, in data odierna, la seguente lettera:

« Onorevole Presidente,

a seguito della mia proclamazione a deputato del collegio V (Como-Varese-Sondrio) e della conseguente facoltà di opzione tra Camera e Senato, le comunico che ho deciso di esercitare tale facoltà optando ad ogni effetto per il Senato della Repubblica.

Firmato: GIOVANNI SPADOLINI ».

La Giunta delle elezioni, nella seduta odierna ha accertato che il seggio vacante nel collegio V (Como) per la lista n. 10, partito repubblicano italiano, spetta quindi al secondo dei non eletti della stessa lista, Susanna Agnelli, già proclamata nel Collegio I (Torino). Il deputato Susanna Agnelli ha espresso, in una lettera indirizzata al Presidente della Camera, la sua volontà di optare per il collegio

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 SETTEMBRE 1980

V (Como). È rimasto, quindi, vacante un seggio nella lista n. 5, partito repubblicano italiano, per il collegio I (Torino). La Giunta ha accertato che il candidato Aldo Gandolfi segue immediatamente l'ultimo degli eletti nella stessa lista, per il medesimo collegio.

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e proclamo, quindi, l'onorevole Aldo Gandolfi deputato per il collegio I (Torino). Si intende che da oggi decorre il termine di 20 giorni per la presentazione di eventuali reclami.

Convalida di un deputato.

PRESIDENTE. Comunico che la Giunta delle elezioni, nella seduta odierna, ha verificato non essere contestabile la seguente elezione e, concorrendo nell'eletto le qualità richieste dalla legge, l'ha dichiarata valida:

Collegio I (Torino-Novara-Vercelli):

Giorgio Mondino.

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e dichiaro convalidata la suddetta elezione.

Si riprende lo svolgimento di interpellanze e di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'onorevole Gianni ha facoltà di svolgere l'interpellanza Milani n. 2-00585, di cui è cofirmatario.

GIANNI. Signor Presidente, colleghi, signor ministro, riteniamo che la nostra interpellanza, presentata in una fase antecedente all'attuale e prima di una certa evoluzione degli avvenimenti politici, ponga quesiti sufficientemente chiari al Presidente del Consiglio ed al ministro degli affari esteri. Non abbiamo perciò dubbi che quest'ultimo risponderà con estrema puntualità. Tanto che eravamo quasi dell'avviso di dare per svolta l'interpellanza stessa, prendendo la parola solo in sede di replica. Peraltro, l'andamento del dibattito di questa mattina, il modo in cui la questione polacca è stata e viene trattata dalle forze politiche del nostro paese

ed alcune dichiarazioni, a volte persino un poco strane, degli esponenti del Governo, ci fanno pensare che forse sia necessaria, unicamente per chiarire il nostro pensiero e senza nulla di più pretendere, qualche sottolineatura.

È già stato osservato, peraltro, da parte di chi sostiene posizioni politiche molto distanti dalle nostre, che la questione polacca è stata spesso trattata, e con più forza negli ultimi giorni, non per il significato che essa riveste in sé, non per le effettive connessioni con la situazione internazionale che una sua eventuale evoluzione può avere, ma sovente — ed in modo pesante, aggiungo — in maniera strumentale, come *test* di democraticità nei confronti di forze della sinistra nel nostro paese, al fine di cercare di togliersi dall'imbarazzo di una posizione di stallo, in cui attualmente verte il dibattito politico interno al nostro paese.

Questo modo di affrontare i problemi, specialmente quando viene posto in essere dalle forze di Governo, è un modo non solo profondamente sbagliato, ma anche offensivo, soprattutto quando si accompagna a dichiarazioni che, a questo punto, è lecito ritenere di sapore puramente retorico e formale, di grande solidarietà con una lotta in difesa delle libertà sindacali o per il miglioramento del livello di vita, o per modificazioni della situazione politica interna polacca.

Ma non vi è solamente questo elemento. Nella nostra interpellanza poniamo alcuni quesiti al Governo. Innanzitutto, chiediamo quale sia il suo giudizio, il suo punto di vista, sugli avvenimenti polacchi, e poi pretendiamo che il Governo faccia qualcosa, si muova.

Ecco, vorremmo sottolineare la necessità di cercare di uscire da una falsa alternativa, tra una sorta di un francamente assurdo interventismo e una logica che è volta comunque in questa direzione (peraltro, nel nostro caso, non si capirebbe bene come), che poi genera clamorose confusioni tra la situazione polacca e quella di altri paesi latino-americani, pure oggetto dell'odierna discussione; ed una posizione di assoluto immobilismo oppure di

assoluta indeterminazione, che poi costituisce la premessa per un utilizzo puramente strumentale, ai fini della propria privata politica di giudizio degli avvenimenti, la cui valenza storica viene invece in altra sede autorevolmente sottolineata. Vi è un modo per uscire da questa falsa alternativa?

Anzitutto, noi pensiamo che il problema non è, obiettivamente, di sottolineare retoricamente la solidarietà con il movimento degli operai polacchi, ma semmai è, in questa fase ed in questa sede, di cercare di comprendere quanto di nuovo sta avvenendo in quella società e quanto può quindi avvenire in futuro, ed i riflessi che tutto ciò genera a livello internazionale. Bisognerebbe con franchezza spogliarsi di ogni banale dimensione propagandistica; e se è certo il problema del socialismo, dei suoi modi di essere e di divenire, addirittura di cosa esso effettivamente sia o possa essere, certamente il problema centrale, che la questione polacca sottolinea, se lo si vuole affrontare, è che è meglio lasciare da parte affermazioni che ci allontanano da ogni seria analisi della situazione concreta.

Ma il problema che noi poniamo è un altro. Noi, onorevole ministro, non pretendiamo solenni ma — mi sembrava, dai resoconti dei giornali — fuori misura dichiarazioni di non interventismo del nostro paese: la questione non ci pareva, fortunatamente, potesse concretamente porsi a livello internazionale, per chi ha appena un poco di buon senso, in questi termini. Noi volevamo e vogliamo sapere, perché la questione ci pare interamente sul tappeto, come il nostro paese, e quindi la politica del nostro Governo, intenda porsi, in uno scenario internazionale nell'ambito del quale vi sono gli avvenimenti polacchi, che sottolineano modificazioni importanti della situazione. È stato ricordato come il punto di partenza degli avvenimenti polacchi risieda in una cattiva situazione economica di quel paese. Credo che si possa condividere largamente questo giudizio, anche perché esso è al centro della riflessione autocritica —

vedremo poi, con il tempo, se autentica o meno — degli stessi dirigenti polacchi.

E tentando di fare una analisi dei motivi di tale situazione economica, a meno di non doverli riferire semplicemente all'esistenza di un determinato sistema sociale che si dice o si vuole abolire, credo che si debba concludere che si tratta di motivi complessi, che richiamano non semplicemente le condizioni di quel sistema sociale o errori di gestione economica da parte del gruppo dirigente di quel paese (errori che quello stesso gruppo dirigente largamente riconosce oggi, certo con ritardo, di aver compiuto), ma anche la situazione economica internazionale, particolarmente nel contesto europeo. Credo che quella che è stata — e lo è stata indubbiamente — una linea politica, portata avanti dal gruppo dirigente polacco e dallo stesso Gierek, tendente a trasformare la Polonia in un paese esportatore verso l'occidente, e dunque a rompere una condizione di separazione e di separatezza di un paese dell'est dal contesto dei paesi occidentali, si sia scontrato di fatto con un'economia a moneta non convertibile di fronte all'attuale disordine monetario internazionale le cui cause sono di altra origine rispetto alle responsabilità del gruppo dirigente polacco e anche del resto del contesto del paese dell'est; si sia scontrato con lo *shock*, se così si può dire, che il disordine degli scambi a livello mondiale ha provocato inevitabilmente in un'economia ancora scarsamente integrata e con un mercato interno debole e fragile.

È evidente che poi ci sono altri problemi, come quelli che vengono riconosciuti, quali ad esempio una relativa rigidità di un sistema di pianificazione, la difficoltà di avere un mercato di sbocco per l'*export* polacco nei paesi del Comecon e la stessa decisione che non va sottovalutata per la conoscenza delle condizioni non solo della Polonia ma dell'insieme dei paesi dell'est e cioè l'aumento del prezzo delle materie prime importate dall'Unione Sovietica deciso negli anni '70.

Ora, se queste sono non le cause ma certamente quanto meno alcune delle cau-

se e tra le più importanti che hanno determinato la situazione esistente in Polonia, allora forse possono derivare per il nostro paese delle linee di azione che rifuggono tanto dall'interferire all'interno delle questioni della nazione polacca, quanto dal rimanere completamente immobili ed assistere passivamente a fenomeni che seppure indirettamente ci riguardano.

Per questo crediamo che un contributo importante potrebbe venire da tutti i paesi europei, e tra essi l'Italia, qualora essi decidessero autonomamente, ma con una politica decisa, misure significative e concrete per contrastare il disordine internazionale e monetario degli scambi; ad esempio intendo riferirmi al problema del passaggio a fasi successive dell'unità monetaria, al problema di studiare se è possibile vedere un'intensificazione dei rapporti commerciali tra la CEE e la Polonia, sul tipo di accordi come quelli che sono stati stipulati a suo tempo con la Jugoslavia. Tutto ciò è necessario se i paesi europei vogliono far avanzare effettivamente una politica di profonda trasformazione nei meccanismi di governo dell'economia mondiale, così come viene richiesto con sempre maggiore forza dai paesi del terzo mondo.

Crediamo che di fronte a questa problematica una semplice politica che voglia imitare alcune fasi del rapporto tra Francia e Polonia, oppure fasi del rapporto tra Repubblica federale di Germania e Polonia, basati essenzialmente sui cosiddetti prestiti, sia una politica insufficiente perché non in grado di intervenire nel cuore di processi economici che sono la causa di fondo di quel tipo di problemi; né tanto meno però — ed è questo il problema sul quale chiamiamo il Governo a darci una risposta con precisione — è possibile rimanere prigionieri, come mi pare che il Governo italiano faccia, di un rinnovamento della cosiddetta dottrina Sonnenfeld, cioè quella dottrina di politica internazionale condotta dagli Stati Uniti d'America che ha come logica una strategia di mantenimento dello *status quo* in Europa, che presuppone il riconoscimento della divisione in blocchi e del rispettivo dominio su di essi.

Sui giornali italiani di oggi, ad esempio, viene citato un articolo del *New York Times* sulla questione polacca che molto grossolanamente — però, se si vuole, anche con il pregio di essere molto esplicito — dice che il mondo occidentale non deve fare prestiti alla Polonia: siano i russi a cavare le « castagne dal fuoco », e dunque a pagare o a sanare la grave situazione economica esistente in quel paese.

Ecco, noi crediamo che questa logica, che non è la logica del rispetto degli affari interni di ogni singolo paese, ma è quella di ritenere acquisita una divisione del mondo in blocchi contrapposti, sia la logica più pericolosa. Dietro l'apparente immobilismo si nasconde invece il desiderio anche di eventuali avventure, o comunque di utilizzazione sempre strumentale delle difficoltà o dei processi di rivolgimento interni ad ogni singolo paese.

Credo invece che il caso polacco non sia semplicemente il problema dei diritti umani, non sia neanche forse semplicemente il problema delle libertà sindacali, dato ormai per scontato che nel concreto delle rivendicazioni degli operai polacchi queste hanno comunque la preminenza sul problema dell'innalzamento dei salari; ma sia la richiesta in forme storicamente nuove di una partecipazione del movimento operaio polacco, attraverso l'organizzazione di sindacati liberi, ad una chiarificazione e ad un governo di una economia, le cui leve di conduzione appaiono sempre più complesse, quanto più complesso e contraddittorio è un processo di integrazione mondiale delle economie. La crisi degli assetti bipolari è poi il contesto nel quale positivamente si inserisce il caso polacco e positivamente si inserisce la lotta degli operai polacchi, che da questo punto di vista assume un valore che trascende anche le condizioni interne di quel paese. Ed è per questo che la solidarietà con essi, allora sì, non è un fatto retorico, ma è capacità di comprendere avvenimenti nuovi che riguardano tutti.

PRESIDENTE. L'onorevole Maria Luisa Galli ha facoltà di svolgere la sua interpellanza n. 2-00589.

GALLI MARIA LUISA. Signor Presidente, colleghi, signor ministro, la mia interpellanza ricalca nei contenuti e nelle domande altre tre interpellanze che ho presentato nei mesi scorsi sul problema di El Salvador. La risposta che ho ricevuto in Commissione non è stata sufficiente, ed ora la situazione si è ancor più aggravata.

Per svolgere questa mia interpellanza, devo risalire un po' indietro nella storia d'Italia. Negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, la comunità internazionale si è munita di tutta una serie di strumenti giuridici che avrebbero dovuto salvaguardare e tutelare i diritti e le libertà fondamentali dell'uomo: dalle convenzioni di Roma e di Parigi del 1950 e del 1952, alle convenzioni di Strasburgo del 1963 e del 1966, a quella di New York del 1966, a quella sul genocidio del 1948.

La convenzione sul genocidio del 1948, oltre a divenire legge dello Stato con la ratifica del 1952, ha anche provocato una modifica della nostra legislazione penale in materia, perché con la legge 9 ottobre 1962, n. 962, si è introdotta una nuova figura criminosa: il delitto di genocidio.

Negli anni successivi alla seconda guerra mondiale la costituzione della organizzazione delle Nazioni Unite e l'adesione ad essa di un numero sempre maggiore di Stati avrebbe dovuto impedire in ogni parte della terra che la strage di vite umane, i massacri e le torture continuassero a segnare tragicamente la storia.

In quegli anni, nel 1945 e 1946, si celebrarono rispettivamente i processi di Norimberga e Tokio, nel corso dei quali si diede esecuzione all'accordo firmato a Londra l'8 agosto 1945 dagli Stati Uniti, dalla Gran Bretagna, dall'Unione Sovietica e dalla Francia. Per supplire alla mancanza di una legislazione penale internazionale e per ovviare alle critiche mosse ai tribunali di Norimberga e di Tokio, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite con la risoluzione del 13 dicembre 1946 si affrettò ad approvare i principi di diritto internazionale riconosciuti a Norimberga ed incaricò un suo organo, la commissione del diritto internazionale, di elab-

borare un progetto di codice dei crimini contro la pace e la sicurezza dell'umanità.

Questa commissione nel 1951 e nel 1954 presentò il suo progetto di codice, ma l'Assemblea dell'ONU non l'ha ancora approvato, così come il Consiglio di sicurezza non è stato ancora dotato di quelle forze militari internazionali previste dallo statuto dell'ONU, che gli consentirebbe di intervenire in caso di conflitti o in casi come quelli di El Salvador o della Bolivia di cui ci occupiamo.

Ricordo infatti che al numero 11 dell'articolo 2 del progetto di codice di cui ho parlato si individua come crimine contro la pace e la sicurezza dell'umanità — badate, crimine contro la pace e non solo contro la persona umana — la ordinazione, la commissione da parte delle autorità di uno Stato o di privati agenti su istigazione o con la tolleranza di tali autorità, di atti disumani quali l'assassinio, lo sterminio, la riduzione in schiavitù, la deportazione o la persecuzione contro qualunque popolazione civile per motivi di carattere sociale, politico, razziale, religioso o culturale.

Queste premesse sono esplicative dei punti 1 e 2 della mia interpellanza, signor ministro, che ripropone in parte, come ho detto prima, i temi già affrontati in Commissione il 16 luglio scorso e sui quali insisto perché il perdurare delle violenze nel Salvador e la tragica repressione in Bolivia sono lì a dimostrare che non è più possibile da parte del mondo cosiddetto civile perseguire una politica internazionale che è direttamente responsabile di quanto accade in ogni parte del mondo.

Se quel progetto di codice da lungo tempo predisposto dalla commissione dell'ONU non è stato approvato, ciò è perché si introduceva un altro principio, signor ministro, quello della responsabilità diretta e personale dei governanti, per i quali, secondo l'articolo 3 del progetto, analogamente allo statuto del tribunale di Norimberga, non sarebbe più dovuta valere quella immunità che consente oggi la perpetrazione di tali crimini.

Se io introduco un discorso di questo genere, che sfugge apparentemente alle competenze di un Governo nazionale, essendo la materia riservata ad un organismo internazionale, quale l'ONU, in un documento ispettivo e in un dibattito del Parlamento italiano, signor ministro, è perché sono convinta che una svolta di civiltà attuata anche solo da uno degli Stati membri dell'ONU, soprattutto se quello Stato è lo Stato italiano, con un patrimonio giuridico non indifferente, una tradizione culturale di primo piano ed una posizione geografica strategica, forse renderebbe possibile la ripresa di quel discorso iniziato durante la seconda guerra mondiale ed a causa degli orrori della seconda guerra mondiale.

Quello che intendo dire, signor Presidente, signor ministro, è che le solenni dichiarazioni, le deprecazioni continuano a rimanere solenni quanto ipocrite enunciazioni di principio, che non possono neppure per un momento scalfire la realtà quotidiana costituita dai massacri e dalle torture di intere popolazioni, e che in un mondo in cui la forza delle armi, le violenze rischiano di suscitare conflitti di proporzioni gigantesche, se ormai non è troppo tardi, occorre ristabilire la forza del diritto sulla forza delle armi.

Da parte del Governo italiano ciò rappresenta oggi un preciso dovere, signor ministro, poiché di quanto accade in ogni parte del mondo abbiamo responsabilità precisa e diretta perché una buona parte delle armi con le quali si uccide e si massakra, signor ministro, proviene dalle nostre fabbriche. E mentre si fa fatica ad esportare generi di consumi o attrezzi di lavoro verso quei paesi che ne avrebbero enorme bisogno, noi stiamo incrementando oltre ogni limite l'esportazione di armi, anche quelle più sofisticate, ed anche verso quei paesi che non esiteranno in un prossimo futuro ad impiegarle verso di noi, così come l'autentico atto di pirateria compiuto da mezzi navali della marina libica nei confronti della piattaforma della SAIPEM ha recentemente dimostrato.

L'aumento delle spese militari, la pressante richiesta di nuove armi e di nuovi mezzi per il nostro esercito, le pressanti richieste dirette a predisporre nuove attrezzature in direzione sud, dal momento che non è soltanto la zona del Friuli ad essere il punto nevralgico di un ipotetico conflitto, prevedendosi anche un fronte meridionale nel Mediterraneo, sono la dimostrazione del fatto che la nostra politica estera, improntata da un trentennio alla più bieca ed acritica osservanza degli interessi atlantici, ci pone oggi in una situazione dalla quale sarà possibile uscire solo se un Governo della Repubblica italiana avrà il coraggio di mutare radicalmente gli indirizzi fin qui perseguiti.

La sfiducia che io ho espresso quando s'è formato il Governo Cossiga-bis, con la partecipazione del partito socialista italiano, oggi si dimostra fondata una volta di più, perché il ministro socialista della difesa riprende temi bellici con vigore maggiore di quello dimostrato dai suoi predecessori democristiani e socialdemocratici, con ciò dimostrando che le coalizioni di Governo che comprendono la democrazia cristiana saranno sempre dominate dall'egemonia di una democrazia cristiana che persegue una sua politica, anche quando la sua politica è contraria agli interessi del paese o è contraria ai più elementari diritti civili.

L'accoglienza riservata da Rumor, Forlani e Lattanzio alla giunta militare democristiana salvadoregna, guidata da Hernandez e Alverda, nel giugno scorso, quella stessa che è responsabile dei massacri di migliaia di concittadini salvadoregni, dell'assassinio del vescovo Romero, dell'assassinio di centinaia di donne, bambini, neonati, sacerdoti, suore, il rifiuto del Governo a richiamare l'ambasciatore — unico rimasto dei paesi della CEE — sono fatti che non si possono passare sotto silenzio, signor ministro, e che spiegano come in tutti questi anni i nostri governi si sono trovati alleati con tutti coloro che del potere hanno abusato per tutelare interessi che non erano quelli del paese da loro governato. Perché, signor ministro? Attendo una risposta, una risposta che non

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 SETTEMBRE 1980

sia certamente quella che mi è stata data il 16 luglio in Commissione esteri, una risposta in base alla quale valuterò l'opportunità di assumere iniziative dirette a ricostituire in un qualche modo — non so come e con chi — il tribunale di Norimberga.

PRESIDENTE. L'onorevole Olcese ha facoltà di svolgere l'interpellanza Battaglia n. 2-00594, di cui è cofirmatario.

OLCESE. Rinuncio allo svolgimento e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. L'onorevole De Poi ha facoltà di svolgere l'interpellanza Bianco Gerardo n. 2-00595, di cui è cofirmatario.

DE POI. Rinuncio allo svolgimento e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. L'onorevole Silvestri ha facoltà di svolgere l'interpellanza Manfredi Manfredo n. 2-00596, di cui è cofirmatario.

SILVESTRI. Anch'io rinuncio allo svolgimento e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. L'onorevole Bonalumi ha facoltà di svolgere l'interpellanza Bianco Gerardo n. 2-00597, di cui è cofirmatario.

BONALUMI. Rinuncio allo svolgimento, signor Presidente, e mi riservo di intervenire in sede di replica.

Comunicazioni di nomine ministeriali ai sensi dell'articolo 9 della legge n. 14 del 1978.

PRESIDENTE. Il ministro del lavoro e della previdenza sociale, a' termini dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, ha dato comunicazione della nomi-

na del signor Paolo Pieroni a commissario liquidatore della Cassa di soccorso per il personale della Azienda trasporti consortile di La Spezia; dell'avvocato Vittorino Morselli a commissario liquidatore della Cassa di soccorso Ditta Primo Valenti di Carpi (Modena) e del dottor Paolino Mattei, dirigente generale, a membro del consiglio di amministrazione dell'Istituto nazionale della previdenza sociale in rappresentanza del Ministero del tesoro.

Queste comunicazioni sono state trasmesse alla XIII Commissione permanente (Lavoro).

Si riprende lo svolgimento di interpellanze e di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'onorevole Casalnuovo ha facoltà di svolgere le interpellanze Labriola n. 2-00598 e n. 2-00599, di cui è cofirmatario.

CASALINUOVO. Signor Presidente, rinuncio allo svolgimento dell'interpellanza Labriola n. 2-00598, riservandomi di intervenire in sede di replica. Svolgerò invece l'interpellanza Labriola n. 2-00599.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Casalnuovo.

CASALINUOVO. Noi abbiamo seguito con grande trepidazione i fatti di Danzica ed abbiamo atteso con ansia e con sentimenti profondi di solidarietà verso i lavoratori polacchi la conclusione di una lotta democratica che ha sicuramente suscitato anche la nostra profonda ammirazione.

Li abbiamo seguiti con trepidazione, nel ricordo di vecchi, dolorosi avvenimenti, che avevano anche registrato l'interferenza dell'Unione Sovietica in altri Stati dell'est, che si era concretata in una repressione volta a stroncare ogni tentativo di mutamenti profondi, politici e sociali, in quei paesi.

La conclusione della lotta democratica dei lavoratori polacchi ha portato a far

nascere, per la prima volta in un paese a direzione comunista, il sindacato libero autogestito: è la prima volta che in un paese a direzione comunista vengono ad esistere o a coesistere due sindacati.

La lotta democratica dei lavoratori polacchi ha portato, quindi, a sbocchi indubbiamente positivi, specialmente se valutati in un quadro politico e sociale più generale, che riguarda quel paese, ma evidentemente anche gli altri paesi dell'Europa e del mondo. La lotta democratica dei lavoratori di Danzica ha portato al riconoscimento del diritto di sciopero, ha aperto spazi più larghi per la pubblica informazione; in definitiva, sono stati raggiunti determinati ed importanti obiettivi che hanno fatto fare passi avanti notevoli sulla scia del riconoscimento di più ampi diritti dei lavoratori e della tutela di essi da parte del sindacato.

Ma quello che più interessa, su un piano più generale, è che i fatti di Polonia hanno ancora una volta messo in maggior luce e ribadito la crisi del sistema del socialismo reale. Sicché, la conclusione che può trarsi dagli avvenimenti di Polonia mi pare che non possa essere comunque contestata: la democrazia e la libertà sono e devono essere il fondamento stesso del socialismo e i lavoratori della libertà e della democrazia hanno bisogno affinché sia vera, concreta, non soltanto illusoria, l'affermazione dei loro sacrosanti diritti.

È per questo che noi socialisti abbiamo apprezzato la posizione assunta dal partito comunista italiano sui fatti di Polonia, posizione che, per altro, viene dopo altre posizioni assunte in passato su altri avvenimenti (e che avevamo ugualmente apprezzato), anche se ci pare di dover precisare e aggiungere, per chiarezza del nostro pensiero, che sulla posizione espressa dai compagni comunisti è certamente necessario un ulteriore approfondimento, in relazione al quadro generale che ha determinato i fatti di Polonia e, specificamente, quelli di Danzica.

Per quanto ci riguarda, noi ci auguriamo che questo approfondimento vi sia nel modo più sollecito possibile. Ci auguriamo

cioè che realmente questi fatti di libertà e di democrazia che hanno in fondo determinato la lotta dei lavoratori polacchi possano essere sempre più profondamente apprezzati per un giudizio complessivo e definitivo sul sistema del socialismo reale, che non porta certamente alla affermazione dei diritti dei lavoratori.

La conclusione della lotta democratica dei lavoratori polacchi può quindi essere la premessa di nuovi avvenimenti, che noi speriamo possano muoversi verso il superamento di un sistema che, come si è dimostrato anche in questa occasione, non ha trovato e non può trovare il pieno consenso del movimento operaio.

Ripercussioni dei fatti di Polonia sull'Europa e sul nostro paese? Indubbiamente, già ci sono state e in misura maggiore ce ne saranno nel prossimo avvenire. Noi speriamo che anche su questo le scelte del partito comunista italiano possano essere pronte, sollecite, approfondite; che la scelta dell'eurocomunismo possa essere un obiettivo raggiunto o da raggiungere con la maggiore certezza e, vorrei aggiungere, in maniera irreversibile, affinché in Europa e nei paesi dell'Europa democratica ogni chiarimento possa essere definitivo e duraturo, così come le ripercussioni che i fatti di Polonia hanno avuto o potranno avere nel nostro paese (naturalmente prescindendo dalle posizioni politiche delle singole parti, dalle posizioni assunte dalle singole parti politiche anche nell'attuale momento storico) possano spingere verso migliori e direi più impegnative intese tra i partiti democratici del nostro paese.

In conclusione del mio breve intervento, signor ministro, vorrei chiederle in particolare quale sarà la specifica azione del nostro Governo in relazione a quella che sicuramente è stata e dovrà essere svolta dalla Comunità economica europea. Riteniamo necessario che il Governo italiano in sede comunitaria svolga la più incisiva azione perché la Comunità europea sostenga con ogni opportuno intervento l'economia polacca, affinché la crisi di quel paese non precipiti al punto da compromettere le iniziative dei liberi sin-

dacati e le conquiste oggi raggiunte dai lavoratori polacchi, conseguentemente trascinando quel paese in una situazione irreversibile che potrebbe giustificare, sia pur pretestuosamente, svolte repressive.

Su questo attendiamo — e siamo certi che l'avremo — dal signor ministro una specifica, particolareggiata risposta.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro degli affari esteri ha facoltà di rispondere.

COLOMBO, Ministro degli affari esteri. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ringrazio tutti coloro che con le loro interpellanze ed interrogazioni hanno messo il Parlamento in condizione di affrontare problemi di tale rilevanza, come sono sia quelli della Polonia, sia quelli dell'America latina.

Gli avvenimenti in Polonia, che hanno caratterizzato con il loro improvviso manifestarsi e con la loro preoccupante evoluzione il mese di agosto, hanno suscitato grande ansia ed emozione in tutti i paesi occidentali ed in particolare in Italia, dove il senso di viva solidarietà e simpatia per l'amico popolo polacco è tradizionalmente diffuso. Questi sentimenti hanno trovato eco nelle forze politiche — come è dimostrato anche da questa seduta della Camera — e sono pienamente condivisi dal Governo.

Alla luce degli eventi più recenti, desidero in primo luogo esprimere sincero compiacimento per la positiva conclusione delle intese tra i lavoratori polacchi ed i rappresentanti delle autorità statali.

Di fronte ad una soluzione che può essere definita un compromesso realistico nella situazione e nelle condizioni in cui è stato affrontato un così difficile contesto di problemi, è stato dimostrato da parte di tutti senso di responsabilità e di moderazione.

I nostri sentimenti di soddisfazione e di apprezzamento rispondono alla linea del Governo italiano che, sin dall'inizio, si è ispirata ad un grande senso di responsabilità di fronte ad eventi che si verificavano nell'ambito interno di un altro paese ed ha tenuto e tiene conto di

quello che è il nostro desiderio prioritario, e cioè che siano risparmiate all'amico popolo polacco dure ed amare esperienze.

Il Governo non sottovaluta gli elementi di novità e di rinnovamento insiti nelle intese raggiunte. Al di là dei fattori emotivi, pur così rilevanti, è presente la doverosa considerazione anche di tutte le implicazioni di ordine internazionale. Siamo infatti in presenza di vicende interne in un paese europeo, che sarebbe irrealistico definire non rilevanti ai fini del quadro globale dei rapporti est-ovest. Di conseguenza, la nostra condotta deve contemperare il calore della solidarietà del popolo e del Governo italiano verso le aspirazioni legittime dei lavoratori polacchi con il riserbo imposto sia dal rispetto della sfera sovrana di un altro Stato, sia dai fattori internazionali che entrano in gioco, e ci impegnano comunque, quando nuovi avvenimenti si producono nei paesi del nostro continente.

Questa impostazione di Governo è intesa anzitutto a consentire che sia massimo lo spazio per le possibilità di evoluzione nella società nazionale polacca, nel convincimento che questa evoluzione potrà essere tanto più proficua quanto più essa abbia autonoma realizzazione al riparo delle ingerenze esterne. Siamo del resto coerenti con le valutazioni che sono state espresse dalle forze politiche italiane in ordine alle origini delle rivendicazioni dei lavoratori polacchi ed alle forme in cui queste rivendicazioni sono state presentate.

Non esprimo certo la pretesa del Governo italiano di assumere un compito che non gli spetta, quello di emettere giudizi globali sulla politica polacca, se osservo che le rivendicazioni dei lavoratori che hanno scioperato a Danzica ed in altre zone, al di là degli aspetti economici pure rilevanti, hanno palesato le insufficienze strutturali del sistema in sé ed in rapporto alla maturità di una società come quella polacca. È stata posta in piena evidenza la mancanza di meccanismi di intermediazione e di raccordo sociale e, per conseguenza, l'assenza di questi spazi

politici che sono componenti necessarie per lo sviluppo di ciascuna società nazionale e di ciascun individuo.

I metodi e le forme, peraltro ordinarissimi, con cui i lavoratori polacchi hanno avanzato le loro richieste non suscitano alcuna preoccupazione per la stabilità dell'ordinamento in una società pluralistica. Preoccupazioni del genere insorgono invece subito quando ogni tentativo di vero dialogo sociale, di reale confronto tra i lavoratori ed esponenti del potere, si configura immediatamente come un elemento che non è previsto nell'ambito legale del sistema che è caratterizzato da assenza di pluralismo e che per ciò stesso esprime un rischio potenziale per la stabilità interna e solleva di riflesso timori di ripercussioni sul piano internazionale. È una affermazione che prescinde dai sentimenti, ma è realistico dire che, se interne sono state le cause delle vicende in Polonia, solo interne possono essere le soluzioni. Le intese intervenute fra i lavoratori ed i rappresentanti delle autorità statali costituiscono una premessa indispensabile di applicazioni concrete e positive a favore della popolazione polacca.

Dal Governo sono state tempestivamente esaminate e vagliate con ogni cura la possibilità e la praticabilità di una iniziativa italiana per manifestare al popolo polacco la nostra solidarietà. Ci siamo pronunciati in questa materia pubblicamente e due volte nel corso degli avvenimenti, ma fin dal primo manifestarsi degli avvenimenti a Danzica abbiamo anche promosso un'approfondita riflessione fra i paesi della Comunità europea per confrontare responsabilmente le nostre analisi e le nostre valutazioni. Preponderante è stato il convincimento, del resto ribadito anche pubblicamente da tutti i governi europei, che fosse doveroso, in quanto politicamente indispensabile, astenersi da qualsiasi presa di posizione nazionale o comune dei nove paesi della Comunità europea. Ciò ad evitare ogni pretesto per altri paesi di configurare, a fini strumentali, ingerenze in Polonia da parte occidentale.

Quanto al suggerimento di una iniziativa italiana per richiamare il governo polacco al rispetto delle disposizioni dell'atto finale di Helsinki, mi si consenta di osservare che questo richiamo è stato presentato nei fatti dagli stessi lavoratori polacchi. Operando in piena armonia con lo spirito di Helsinki, essi si sono battuti per ottenere in sede di negoziato importanti risultati in termini di una maggiore liberalizzazione del sistema. Non erano e non sono ammessi gesti che riducano con interventi dall'esterno il significato di questo richiamo diretto, posto in opera dai lavoratori polacchi e che li ha portati a conseguire l'inserzione di principi innovativi nelle intese. Ciò che ora conta è la più ampia e concreta attuazione di tali intese.

In una situazione ancora certamente delicata, mentre i lavoratori polacchi hanno condotto la loro battaglia con una determinazione che non ha ammesso interventi esterni e non ha dato spazio ad alcuna strumentalizzazione, qualsiasi tentativo di richiamo dal di fuori, sia pure ispirato alle migliori intenzioni, sarebbe foriero di effetti controproducenti rispetto a quelli che tutti noi auspichiamo.

I mutamenti che si sono verificati, dopo gli accordi raggiunti, nella dirigenza polacca, sono seguiti con attenzione dal Governo italiano, nella preoccupazione che essi non abbiano a significare, piuttosto che un consolidamento delle intese raggiunte, un arretramento rispetto ad esse.

Ripeto che il riserbo non ha significato e non significa in alcun modo indifferenza del Governo. In ordine al superamento delle difficoltà che la Polonia attraversa anche sul piano economico, sussiste la disponibilità italiana — e l'abbiamo dichiarata — a considerare, nei limiti delle nostre possibilità, ipotesi concrete di collaborazione economico-finanziaria. Sulla base degli elementi di cui il Governo dispone, dopo approfondite consultazioni anche con gli altri paesi amici, questa disponibilità operante sul piano economico è al momento attuale il contributo reale che possiamo recare, in spirito di solidarietà con i lavoratori polacchi ed a favore di tutto

il popolo polacco, per fargli sentire i vincoli di amicizia che ad esso ci legano.

Analoghi vincoli di amicizia, che hanno le loro radici nella storia e in una comune cultura, ci uniscono all'America latina funestata dai tragici fatti della Bolivia e di El Salvador.

Una immediata reazione di condanna del colpo di Stato e dell'instaurazione di un regime militare in Bolivia è stata posta dal Governo italiano alla base della richiesta alla presidenza di turno della Comunità europea di una consultazione urgente sull'atteggiamento e le misure da adottare da parte dei paesi membri, che ha potuto avere luogo senza ritardo ed a livello di ministri degli esteri nella riunione di cooperazione politica europea del 22 luglio a Bruxelles.

È stato dichiarato dal presidente di turno al termine della riunione, a nome dei « nove », che i ministri degli esteri avevano preso in considerazione gli eventi prodottisi in Bolivia e li avevano valutati in termini di ferma condanna.

In connessione con questa consultazione, fondata anche sulla circostanza che la Bolivia è membro del Patto andino con il quale la CEE ha stabilito dei legami speciali, la Comunità stessa ha deciso a Bruxelles di sospendere i previsti negoziati con le autorità di La Paz per la conclusione di un accordo sui tessili. I ministri degli esteri dei « nove » hanno concordato che la consultazione politica, avviata su richiesta italiana, verrà ulteriormente proseguita fra i nove governi sulla base di informazioni via via aggiornate, e i governi stessi hanno dato specifiche istruzioni alle loro ambasciate in Bolivia di trasmettere a mano a mano, avvalendosi di tutte le possibilità di diretta osservazione che la presenza *in loco* consente.

Parallelamente alla decisione dei « nove », è stata ribadita la ferma condanna del Governo italiano. È stata al tempo stesso espressa l'emozione suscitata in Italia dagli sviluppi violenti seguiti al colpo di Stato messo in atto a La Paz e dalle violazioni dei diritti dell'uomo, subito perpetrate dal regime militare, manifestando

la simpatia del popolo italiano per il popolo boliviano e l'inquietudine diffusasi per una situazione che gravemente conculca libertà fondamentali.

L'azione italiana non si è naturalmente limitata all'ambito nazionale ed a quello europeo. Altri contatti sono stati stabiliti con i paesi del Patto andino e si è in tal modo seguita la loro iniziativa in sede regionale americana, che è sfociata nella convocazione straordinaria — richiesta da Colombia, Ecuador, Perù e Venezuela, membri come la Bolivia del Patto andino — del consiglio permanente dell'Organizzazione degli Stati americani in Washington, il quale ha adottato una risoluzione di condanna del colpo di Stato boliviano.

L'iniziativa della convocazione del consiglio permanente dell'organizzazione degli Stati americani e la sua condanna degli avvenimenti boliviani testimoniano la crescente sensibilità dei governi latino-americani per la tematica dei diritti umani e del pluralismo politico, cui si aggiunge il progressivo abbandono di una rigida interpretazione del principio della non ingerenza negli affari interni degli Stati. Tale nuova sensibilità emergente è anche il risultato della costante e sollecitata azione che da parte dei « nove » della Comunità ed in particolare dell'Italia, si sta da anni conducendo, sia a livello bilaterale che multilaterale, in difesa dei diritti umani e politici.

Nell'attuale situazione di violazione dei diritti umani in Bolivia e di séguiti violenti della presa del potere da parte del governo militare, incombe in primo luogo al nostro rappresentante diplomatico a La Paz — sia pur con la consistenza numerica, per forza di cose minima, del personale alle sue dipendenze — di assolvere il compito prioritario della tutela dei connazionali residenti nel paese, nonché dei nostri operatori volontari impegnati nell'assistenza tecnica a vari settori delle attività locali.

Fin dal giorno del colpo di Stato infatti la nostra ambasciata in La Paz ha svolto un'intensa attività di protezione e di assistenza nei confronti della colletti-

vità italiana residente in Bolivia. Ha mantenuto i contatti con i nostri connazionali, ed ha provveduto ad adottare adeguate misure cautelative per quei volontari civili che operavano in zone ove la situazione era maggiormente tesa, al fine di assicurarne l'incolumità.

A seguito dell'arresto di alcuni connazionali e tra questi di due volontari civili (Casotto e Silvestri), l'ambasciata ha svolto un'intensa opera che, insieme anche ad altri interventi, ha portato alla loro liberazione.

L'ambasciata italiana ha anche accolto entro le sue mura alcuni dei nostri volontari civili che si erano venuti a trovare in situazione critica. A due giornalisti ha concesso asilo politico nell'attesa del lasciapassare per poterli avviare verso un paese confinante. Al tempo stesso va ricordato che è dovere del nostro ambasciatore assicurare lo svolgimento di quell'opera umanitaria che è configurata dalle istruzioni e dalla tradizione, alle quali i rappresentanti italiani all'estero non sono mai venuti meno, nei confronti delle vittime di avvenimenti come quelli che si sono prodotti in Bolivia.

Non appena i compiti di emergenza umanitaria saranno stati adeguatamente fronteggiati dal nostro ambasciatore a La Paz e non appena sarà stato da lui acquisito ogni utile elemento di personale e diretta testimonianza e valutazione di quanto sta accadendo in Bolivia, egli sarà chiamato a riferire a Roma le informazioni raccolte. Con lui il Governo potrà così avere un'approfondita consultazione, analogamente a quanto sarà fatto dagli altri governi dei paesi della Comunità europea, ed egli riceverà le direttive più appropriate in corrispondenza a quanto tempestivamente concordato fra i « nove » circa le posizioni da assumere e l'azione da svolgere da parte dei rispettivi rappresentanti diplomatici in Bolivia. Ciò si porrà nel contesto di quello che è per noi l'obiettivo pregiudiziale in ordine all'attuale situazione boliviana: concorrere con tutti i paesi democratici a far cessare le violazioni dei diritti umani e a riavviare il processo di

democratizzazione interrotto dal colpo di Stato militare.

Il Governo desidera comunque assicurare la Camera che al conseguimento di questo obiettivo sarà indirizzata ogni sua decisione sia sul piano politico, sia su quello del rispetto del diritto internazionale, come pure per tutti gli altri aspetti di sua pertinenza, che si riconnettano alla trattazione della questione boliviana in sede bilaterale e nelle sedi politiche multilaterali.

Nel Salvador, come ricorderete, il regime impersonato dal presidente Romero fu rovesciato il 15 ottobre dello scorso anno da una giunta rivoluzionaria, che assunse il potere annunciando il proposito di procedere a liberalizzazioni e riforme civili ed economiche. Dopo una crisi aperta nello scorso dicembre, la giunta ed il governo sono stati ricostituiti, la prima con due militari e tre civili, il secondo con ampia partecipazione di elementi del locale partito democratico cristiano. Attualmente il paese vive immerso in una serie di gravissimi turbamenti dell'ordine pubblico. Come ampiamente riferito anche dalla stampa internazionale si sono avuti assassinii, prese di ostaggi, irruzioni ed occupazione di ministeri ed ambasciate e sinanche il rapimento di un ambasciatore. Mi sia consentito qui di rivolgere ancora una volta un memore pensiero all'arcivescovo di San Salvador, monsignor Romero, e alla sua opera in favore dell'affermazione degli ideali di pace e giustizia, ricordando che toccò all'Italia, anche a nome dei « nove », di esprimere emozione e condanna in occasione del suo barbaro assassinio.

Formazioni armate estremiste si dimostrano sempre più organizzate ed attive, mentre la giunta ed il governo dichiarano di volersi porre tra i due contendenti per portare avanti il processo di riforma, invero con risultati tuttora molto incerti.

Se questa è la prospettiva che la giunta ed il governo affermano di voler aprire, non meno valida è quella secondo cui la critica situazione in atto in El Salvador si aggraverà ulteriormente. Non solo con il conseguente tramonto delle istanze riforme

miste, ma con sviluppi allarmanti, in termini di incertezza e di confusione nell'immediato futuro istituzionale del paese, in un contesto di intensificazione degli atti di violenza e di possibile sbocco in una aperta guerra civile.

È questa una prospettiva della quale facciamo menzione con sincera preoccupazione, che è dovere di obiettività non trascurare in tutte le sue drammatiche implicazioni e che auspichiamo nuovamente possa essere evitata.

Interprete dell'orrore di tutto il popolo italiano di fronte ai gravi fatti di sangue che si verificano attualmente nel Salvador, nel contesto di una situazione così deteriorata, il Governo esprime anzitutto la propria condanna senza riserva, su chiunque ne porti la responsabilità diretta ed indiretta, delle violazioni dei diritti umani che si verificano nel quadro di un dramma fratricida così spaventoso. Questa nostra condanna è ben ferma e precisa. È vero che agli osservatori *in loco* la giunta e il governo di San Salvador appaiono come accerchiati dall'azione incontrollata delle formazioni armate; non pare però dubbio che si verificano collusioni fra militari di tendenze antidemocratiche e squadre d'azione reazionarie, colpevoli di gravissimi episodi.

Espressa la posizione di condanna che il Governo italiano non esita a formulare, in qualsiasi parte del mondo si verificano violazioni dei diritti umani e delle libertà fondamentali, dobbiamo però chiederci che cosa l'Italia può mettere in opera per contribuire al superamento con mezzi pacifici della grave crisi nella quale si trova El Salvador.

Non intendiamo certo interferire nella determinazione del futuro del popolo salvadoregno. Intendiamo invece dare ogni nostro possibile contributo affinché ad essa il popolo salvadoregno possa liberamente giungere al più presto, evitando anche che si aggravi l'instabilità in un'area così delicata per gli equilibri mondiali.

Intendiamo perciò operare in quella sola direzione che ci appare suscettibile di condurre a risultati costruttivi. Dare corso cioè ad ogni possibile sollecitazione, per

tenui che possano esserne gli effetti, affinché si creino le condizioni per il coagularsi di una base politica auspicabilmente allargata. Solo così essa potrà avere la autorevolezza necessaria per il ristabilimento di regolari attività nel paese e per pervenire a passi concreti verso una vita libera e democratica, fondata su una maggiore giustizia sociale.

Si tratta quindi per noi, come uomini obiettivamente corresponsabili di tutto ciò che di ingiusto avvenga nel mondo, come forze politiche accomunate dagli interessi della pace, dello sviluppo e del vivere libero e democratico dei popoli, come Governo sensibile ai gravi problemi della convivenza civile in qualsiasi paese essa sia posta in forse, di adoperarci attraverso ogni possibile canale per cercare di contribuire a quella riconciliazione che è indispensabile ed urgente nel Salvador.

Questo è il proposito permanente al quale il Governo ispira la sua azione, nei limiti delle nostre possibilità e dell'obiettivo complessità e delicatezza della situazione.

Il Governo italiano ha inoltre sensibilizzato le proprie rappresentanze presso organismi internazionali ed in particolare la nostra rappresentanza presso le Nazioni unite a New York affinché seguano con costante attenzione l'evolversi della situazione nel Salvador ed appoggino gli orientamenti, emergenti nell'ambito delle Nazioni Unite, volti ad assicurare il rispetto dei diritti umani nel paese alla luce dei principi generali delle Nazioni Unite cui l'Italia ispira tradizionalmente la propria politica.

La problematica dei diritti dell'uomo è anche oggetto di intense consultazioni comunitarie al fine di realizzare in sede ONU una difesa di azione coordinata dei « nove » che valga ad assicurare il migliore sostegno delle iniziative di tutela dei diritti umani in tutti i paesi del mondo, ivi compresi i paesi di cui ci stiamo occupando.

Ritengo doveroso, a questo proposito, ricordare che all'opera coraggiosa dell'ambasciatore Righetti si deve anche se è stato possibile conseguire il rilascio dell'ambasciatore spagnolo e di tutto il persona-

le dell'ambasciata di Spagna, che agli inizi dell'anno era stato sequestrato.

Un vivissimo ringraziamento ufficiale ci è stato espresso dal governo spagnolo per quanto è stato compiuto dal nostro rappresentante. Ultimamente, essendo intervenuta l'occupazione dell'ambasciata del Costa Rica, è stato richiesto all'ambasciatore Righetti, sia da parte delle autorità sia da esponenti dell'opposizione guerrigliera, di assumersi il coordinamento delle complesse trattative per risolvere la situazione creatasi in quella rappresentanza, situazione poi felicemente conclusasi.

Non vi è certo nulla da eccepire se, non avendo *in loco* connazionali verso i quali assolvere i compiti istituzionali di tutela, le altre rappresentanze di paesi comunitari che erano residenti a El Salvador hanno adottato la misura prudentiale di trasferire tutto il proprio personale in una capitale vicina. Per noi tale compito istituzionale sussiste ed è nella tradizione migliore della diplomazia italiana di farvi fronte anche quando in un paese si sviluppano sanguinose lotte interne. L'ambasciatore d'Italia a San Salvador ed i suoi collaboratori lo stanno assolvendo con ponderata fermezza, anzitutto a favore dei nostri connazionali, ma non solo a favore di essi.

Su questo sfondo di avvenimenti estremamente gravi e preoccupanti numerosi osservatori internazionali hanno espresso nelle ultime settimane un giudizio cautamente ottimista circa la possibilità che le autorità salvadoregne si trovino sul punto di poter iniziare ad avere un migliore controllo della situazione, sotto il profilo dell'ordine pubblico mediante il controllo delle contrapposte formazioni armate la cui attività continua ad insanguinare il paese.

Alcuni interroganti hanno fatto cenno ad una missione dell'onorevole Lattanzio in El Salvador e Guatemala. Desidero precisare che essa è stata compiuta per conto del partito popolare europeo ed era composta da varie personalità tra cui il presidente della *Charitas* belga, August von Istendael. Certamente scopo della missione è stato quello di prendere esatta cogni-

zione della situazione di quei paesi e, per quanto ci è dato di conoscere, di esaminare le possibilità esistenti per evoluzioni democratiche e, in ogni caso, di valutare i bisogni delle popolazioni nel quadro della difesa dei diritti umani.

In relazione ai recenti scioperi sono da deplorare gli interventi repressivi con l'intervento di forze armate e l'arresto di numerosi sindacalisti. In proposito il nostro ambasciatore ha ricevuto istruzioni di svolgere ogni possibile intervento per una adeguata tutela in termini di procedure regolari nell'esame delle singole posizioni e nei giudizi. Dall'andamento degli scioperi è stata denunciata una certa stanchezza dell'intera popolazione per la generalizzata violenza di destra e di sinistra con un evidente desiderio di pacificazione civile e la speranza che, pervenendosi a realizzare un certo ordine nella vita del paese, possa essere portata avanti dalle autorità la serie di riforme già varate, ma non ancora realizzate.

Ai fini di questa linea politica, che è certamente da tutti auspicata, il Governo italiano continuerà i suoi sforzi, in tempestive consultazioni con paesi amici dell'America latina e dell'Europa, per una strenua difesa dei diritti dell'uomo, svolgendo il massimo di iniziativa politica con tutti gli strumenti a sua disposizione. Ciò nella convinzione di poter così scongiurare prospettive disastrose non solo per i diritti umani, ma per la vita stessa del popolo salvadoregno, nei confronti del quale esprimiamo tutta la solidarietà del Governo e del popolo italiano (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Pannella ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Roccella n. 2-00572, di cui è cofirmatario, e per la sua interrogazione n. 3-02353.

PANNELLA. L'esposizione puntuale e diligente del ministro Colombo ci lascia, e mi lascia, ampiamente insoddisfatti. Non è certo una sorpresa; non posso dire che sono deluso, signor ministro degli esteri: non sono deluso perché non avevo illu-

sioni, ed è indubbio che in tema di politica estera oggi, al massimo, possiamo attenderci in questo Parlamento, ed anche nel nostro paese, diligenti esposizioni di iniziative e di posizioni diplomatiche.

Ma la coincidenza tra vita diplomatica, tecnica diplomatica, linguaggio diplomatico, strutture diplomatiche, e iniziative di politica estera, soprattutto oggi, evidentemente non è nemmeno lontanamente ipotizzabile in una realtà in cui sappiamo che la politica estera include la politica nazionale. Questo è vero a livello delle politiche energetiche, delle politiche culturali, delle politiche economiche e sociali.

Signor ministro degli esteri, mi auguro di arrivare a questo dibattito potendo fornire ai colleghi ed a noi stessi maggiori informazioni sulla Polonia; ma, come forse loro sanno, il visto di ingresso ci è stato negato. È stato negato ad alcuni parlamentari europei ed italiani dalle autorità polacche quello stesso visto che è stato ampiamente dato a giornalisti di ogni parte politica, ed anche a sindacalisti ed esponenti di altri poteri dello Stato moderno.

A questo proposito, mi pare sintomatico ed istruttivo che l'assenza odierna del prestigioso presidente della Commissione esteri della Camera, per ragioni del suo ufficio, è dovuta, a quel che mi dicono, alla sua presenza ad un incontro della cosiddetta unione interparlamentare in un paese dell'est europeo (mi pare nella Repubblica democratica tedesca), con visti legittimamente assicurati. Il presidente della Commissione esteri preferisce partecipare ad una riunione cosiddetta interparlamentare, quando sappiamo benissimo che i rappresentanti dei parlamenti del comunismo reale non sono altro, nella stragrande maggioranza, che funzionari di partito e di Stato, avallando così liturgie offensive per la realtà dei parlamenti che noi rappresentiamo, per quanto le nostre formazioni possano essere viziate storicamente da imperfezioni e da gravi ipoteche del gioco democratico: questo, devo dirlo, è emblematico. Maria Antonietta Macciocchi, deputato europeo, ed io stesso siamo interdetti dall'effettuare un soggiorno in

Polonia, mentre i rappresentanti del potere sindacale sono accolti a braccia aperte ed ospitati poi a Varsavia, sicché i *mass media* polacchi hanno potuto quotidianamente informare l'opinione pubblica polacca che i sindacati italiani avevano un incontro con il governo ed i sindacati e che non sono andati nemmeno a Danzica, tanto per dimostrare che il sindacato di Stato italiano, il sindacato pubblico italiano, in realtà, era costretto ad avere come corrispondente il sindacato pubblico polacco ed il governo polacco. A Danzica nulla si è saputo, attraverso la presenza in Polonia dei sindacalisti italiani, della solidarietà internazionalista di classe, democratica, operaia italiana, mentre i rappresentanti della confederazione dei sindacati democratici francesi hanno partecipato ad assemblee operaie a Danzica. Se si fosse voluto, quindi, si sarebbe potuto arrivare a Danzica; quello francese ci è arrivato, quello italiano è rimasto a Varsavia.

Chiudo qui questo inciso, che mi sembra emblematico circa la maggiore importanza del presidente della Commissione esteri, il prestigioso e non « preambolista » Andreotti, progressista, uomo di pace, naturalmente contro gli uomini di guerra, che ci hanno parlato magari questa mattina. Il prestigioso Andreotti oggi si trova a discutere di queste cose con i parlamentari del comunismo reale, ma è assente da quest'aula, dopo aver rifiutato di convocare la Commissione esteri nel mese di agosto, quando questa interpellanza e queste interrogazioni esigevano una risposta immediata.

Basta leggere la nostra lettera; si chiedeva che la nostra opera di vigilanza e di indirizzo, signor Presidente e signor ministro degli esteri, giungesse all'esecutivo in tempo, perché questo potesse conoscere quali sono su questo tema le posizioni di controllo, di vigilanza e di indirizzo del Parlamento. Si è respinta questa nostra richiesta e si è respinta fino ad oggi anche la richiesta di un dibattito in aula. Oggi, il presidente Andreotti è assente. Mi auguro che il collega Franco Evangelisti si rimetta molto presto, sin-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 SETTEMBRE 1980

ceramente gli sono amico, non è « preambolista », ma gli sono amico, ma sono un po' preoccupato perché sappiamo bene che ormai Andreotti non ha più bisogno di Evangelisti, perché basta leggere la seconda o la terza pagina de *l'Unità* per sapere quello che vuole. Questa è la realtà in cui ci troviamo, anche in tema di politica estera. Ma, signor ministro, in un dibattito di questa natura, che non segue a comunicazioni del Governo, ma è dovuto all'impulso esercitato dai nostri strumenti di indirizzo e di controllo, non possiamo che essere sommari; ce ne dispiace dinanzi alla puntualità e meticolosità della sua esposizione. Ci sembra, però, già una responsabilità politica, signor ministro, non aver sentito il dovere di venire autonomamente, come esecutivo, a fare comunicazioni al Parlamento e rendere così possibile l'avvio di un dibattito; sicché, scaduta, se mi consente, l'attualità dell'interpellanza cui lei ha risposto, mi consenta di dolermi del fatto che lei non ha ritenuto opportuno e conveniente rispondere, nemmeno con un inciso, a quanto ho detto questa mattina ad integrazione della nostra interpellanza, nella sua testualità, ripeto, superata.

Le avevo chiesto, signor ministro, quale sia, indipendentemente da episodi drammatici che dovremmo riuscire in parte a scongiurare, come quelli di Danzica o come quelli di Budapest del 1956, quale sia l'iniziativa doverosa, quali gli atti dovuti che noi compiamo affinché, lì dove non ci giunga notizia di fatti come quelli di Danzica, venga assicurata alla classe operaia, ai lavoratori, alle strutture, ai cittadini, alle donne ed agli uomini il rispetto dei diritti umani fondamentali nei paesi del comunismo reale, che sono diritto positivo internazionale e nazionale, la carta dell'ONU, i « patti di Helsinki » o come quelli di Helsinki, che giustificano, che comunque vi servono per giustificare la cosiddetta politica di distensione e che invece restano totalmente disattesi, senza che si produca alcuna iniziativa, quando ci dovrebbe essere per scongiurare che siano necessari a difesa del loro diritto positivo contro i loro Stati fuorilegge.

Fuorilegge, signor ministro degli esteri, sono i governi degli Stati del comunismo reale, non i cittadini che non accettano le violazioni del diritto positivo internazionale e nazionale, scritto nelle loro stesse costituzioni a favore dei loro diritti. E noi oggi, come negli anni '30, nella politica dei Daladier, dei Laval, dei Chamberlain e degli altri, ogni giorno invece collaboriamo, non resistendo, alle continue violenze di struttura. Io credo che sia importante non avere paura dei linciaggi. Nella Camera francese nel 1936 un solo deputato si alzò per dire « no » alle olimpiadi di Berlino; uno solo, e fu attaccato da coloro che dovevano attaccarlo, ivi compresi, però, i rappresentanti comunisti, ed era il deputato Pierre Mendès-France! Dove fosse la ragione, dove fosse l'intuizione di dove avrebbe portato questa politica abile, prudente, signor ministro degli esteri, contegnosa, nei confronti di strutture nazionali storiche, che non potevano non essere violente per salvare se stesse, la storia lo ha detto: Mendès-France era fra i pochissimi che vedeva giusto nella vicenda europea delle « Danziche » e delle altre cose di allora. Oggi ripetete quel cammino. Oggi, ogni giorno, voi non vi costituite in difensori dei patti in difesa attiva, scambiate contegno con serietà, signor ministro degli esteri, e usate semanticamente le parole della diplomazia, come se foste i responsabili della politica dell'Europa della Santa alleanza, dei due o tre grandi imperi, dove, quindi, una parola semplicemente ripetuta ad ambasciatori e conosciuta da altre cinquanta persone poteva essere vivisezionata e poteva portare a calcoli politici ed a mutamenti di politica. Questo non è un problema di epigoni, questa è la ripetizione di una gestualità senza più anima e non corrispondente alla struttura.

Credo che noi dobbiamo dire oggi, signor ministro degli esteri, che come sempre, dietro al diritto disatteso, dietro la sovrastruttura del diritto, disattesa e colpita, esiste, non la perversità e la cattiveria di questo o di quel governante, ma nelle necessità strutturali che premono in

quella direzione l'assetto del comunismo reale che è un assetto equivalente nella storia a quello del nazismo nelle sue strutture degli anni '30: ha bisogno di violenza ed ha bisogno, innanzitutto, di violenza nelle sue case. La politica energetica, le centrali nucleari, le scelte tecnologiche compiute in Russia e altrove, al di là di qualsiasi informazione e conoscenza nel paese stesso, senza nemmeno, non dico, quelle garanzie che persino voi cominciate a voler dare a Montalto di Castro o non so dove, insufficienti e risibili, ma senza nemmeno un'oncia di informazione per le popolazioni, che si vedono appunto sempre di più vittime, sfruttate selvaggiamente e necessariamente da strutture produttive antisocialiste, antidemocratiche, con scelte tecnologiche sempre più autoritarie e violente. C'era un rapporto fra come si ricostruiva l'industria della Rhur, le tecnologie che si sceglievano negli anni '30 e la nascita e l'affermarsi delle volontà di guerra e di invasione del nazismo e dello Stato. Questo rapporto c'è. E se voi continuate e se voi continuerete, signor ministro degli esteri, a darvi la buona coscienza a buon mercato, del contegno contro la serietà, di scambiare la prudenza dell'omissione di intervento, se non quello di una stanca, vuota ed inutile liturgia, con quella delle sanzioni, dell'iniziativa costante, ripetendo la confessione di impotenza della Società delle nazioni, che contro il Mussolini e l'Hitler della Spagna, dell'Etiopia e dell'Albania ogni volta dicevano: « Tanto le sanzioni economiche sono inutili, perché ogni volta che gli Stati cosiddetti liberi, o liberi, cercano di realizzarle in realtà il sistema di profitto capitalistico non fa altro che privatizzare ulteriormente ».

Ripetete quella storia; e oggi leggiamo dagli apologeti della distensione (non più, signor ministro degli esteri, dai rarissimi non violenti e pacifisti che eravamo, isolati, negli anni '60) che sempre di più il prodotto della politica di distensione è una situazione di struttura tale per cui i margini di scoppio di una guerra di sterminio per errore o per follia sono cre-

sciuti tremendamente: lo leggiamo con gli Stefano Silvestri, lo leggiamo ovunque.

E ogni giorno voi siglate una politica di inerzia rispetto alla difesa del diritto contro gli Stati fuorilegge, vi affidate ai ritmi delle comunicazioni di tempi in cui non c'era nemmeno il telegrafo, degli ambasciatori isolati che potevano tutt'al più nel Salvador... Ma anche lì quale politica diplomatica è possibile se non quella nutrita dell'attenzione alle strutture, e quindi alle necessità di media e lunga scadenza della politica internazionale, signor ministro degli esteri?

Non è un caso che *Le Monde diplomatique* ormai non parli più della diplomazia delle cancellerie (è una cosa sulla quale si dovrebbe riflettere!), ma sempre più parli di diritto di strutture economiche e di altro. Perché? Perché per esempio, signor ministro degli esteri, al prossimo incontro, non si parlerà di El Salvador, ma di un altro paese per il quale lei potrà ripetere le stesse cose. Perché vi sono certe evidenze che vi accecano e che non volete guardare, e che fanno scendere la vostra squallida utopia e vi costringono a riconsiderare quella che era stata considerata l'utopia socialista e pacifista del disarmo: contro tutte le guerre non un soldo, non un uomo agli eserciti.

Questa America latina che non conosce praticamente guerre e che è dominata dagli eserciti, dove comunque, a parte le parentesi dei Frondizi, gli unici candidati possibili al potere reale e alla gestione anche del potere del diritto, sono generali, colonnelli e via dicendo! Sovrastrutture politiche di sovrastrutture militari, che non a caso sono le uniche che possono assicurare la politica nord-sud così come oggi si afferma nel mondo come logica delle cose!

Signor ministro, non è serio, anche se è contegnoso, avere questa prudenza, questo tono, questa calma! Certo, ci vuole calma interiore...

COLOMBO, *Ministro degli affari esteri*.
Anche esteriore!

PANNELLA. Anche esteriore, signor ministro, quando non è invece puramente la simulazione di una calma che non c'è!

E devo dire, signor ministro, che in certi momenti, se qualcuno viene e la minaccia, e lei con un grido può chiamare altri ad aiutarla ed impedire all'altro di divenire assassino... Se lei, come me meridionale e italiano, crede che essere anglosassone significa arrivare a tal punto di connivenza con il possibile torturatore, da essere bene educato e dirgli: «Ma che fai?»; se crede che questo corrisponda alla contegno democratica, commette un grave errore. In realtà il dovere di buona educazione è quello di gridare, se necessario; e troppe grida, signor ministro, sarebbero necessarie e bene educate rispetto ai fatti che ci sono!

Il fallimento sostanziale della sessione dell'ONU per il terzo decennio. È sostanziale, perché il rinvio di tutto all'anno prossimo significa, signor ministro degli esteri, quel che significa! Cioè che nel frattempo, come tutte le agenzie specializzate confermano, il tasso di mortalità per fame, cioè per armi, cioè per Patto di Varsavia e per NATO, il tasso di assassinio, il tasso di Buchenwald, per altri otto-dieci mesi andrà aumentando. La cifra di questa politica, di questa contegno, di questa buona coscienza a buon mercato è la cifra di 40 milioni di sterminati. Ed è questa una politica che — poiché per prudenza non ci si vuole impegnare come si dovrebbe contro la violenza, anche dei governanti, per affermare il diritto, il nostro diritto — significa semplicemente che la nostra generazione non potrà non essere individuata dagli storici come quella che merita ben altri processi che non il processo di Norimberga che meritò la generazione tedesca degli anni '30: il processo di Norimberga fu per forse 10 milioni di sterminati (molti di meno furono però quelli sterminati dolosamente nei campi), noi siamo colpevoli di uno sterminio, per il momento, di 40 milioni di persone l'anno. E la commissione Carter ci dice che non vi sarebbe nel mondo un solo morto per fame se l'equivalente in cereali di cinque

sottomarini in costruzione negli Stati Uniti venisse fornito a coloro che sono destinati a morire.

Contegno lì dove la follia sta dominando, contegno lì dove (dalla stessa Romania, alla Cecoslovacchia, alla Polonia, alla Russia) il diritto è vilipeso, le libertà sono massacrate e, soprattutto, la democrazia operaia deve essere assassinata perché altrimenti le strutture nucleari, le nuove tecnologie che sono state scelte non potrebbero affermarsi?

In questa situazione, signor ministro degli esteri, la nostra insoddisfazione è motivata non tanto dalla limitatezza della sua esposizione, quanto dalla necessità di tale limitatezza, perché in realtà lei esprime una politica ultramaggioritaria in quest'aula, una politica che è poi quella di Monaco: Dio non voglia che la Monaco ci sia già stata e che quindi i tempi che abbiamo dinanzi per salvare e salvarci siano estremamente ristretti, tanto ristretti, in realtà, da non esistere più (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. L'onorevole Tremaglia ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00573.

TREMAGLIA. Noi, come ella sa, signor ministro, avevamo richiesto un dibattito su comunicazioni del Governo. Avevamo cioè pensato (incautamente pensato) che il Governo avesse qualche cosa da dire, nella sua responsabilità, di fronte a fatti così rilevanti, anzi eccezionali.

Io, signor ministro degli esteri, l'ho ascoltata con molta attenzione, né mi si potrà dire che nella illustrazione della nostra interpellanza avessimo assunto toni accesi contro il Governo. Attendevamo notizie soprattutto, di fronte a queste vicende, che hanno portato alla sfida di un popolo contro un sistema e addirittura contro l'impero comunista sovietico, attendevamo che il Governo ci rispondesse a questa domanda: quali iniziative?

Ho sottolineato le preoccupazioni di rilievo internazionale che vi sono. Se tutto si fosse compiuto, se il popolo polacco avesse riacquisito la libertà e l'indipen-

denza, allora il discorso fatto da lei questa mattina avrebbe anche potuto acquietare. Noi però abbiamo sottolineato le preoccupazioni per tutte quelle che sono state e sono le interferenze, per il pericolo che continuamente incombe sul popolo e sui lavoratori polacchi e quindi non dico che ci potevamo attendere da un Governo simile un'altra risposta, però dico che è sicuramente sconcertante ascoltare il nulla, perchè ella ha detto che il Governo italiano non ha fatto nulla e che non intende fare nulla! Le parole da lei usate (non so se diplomaticamente, ma direi burocraticamente) dicono che questo certamente non risponde allo spirito, alla ventata del Baltico, alle necessità sui piani internazionale e mondiale di riacquistare la libertà per un'ideale battaglia, al di là dei processi economici.

Ella ha parlato di ansia, riserbo e preoccupazione; nella contraddizione figura una sua affermazione secondo la quale quelli della Polonia non sono fatti interni, ma presentano riscontri di carattere internazionale. Se è così, indubbiamente uno Stato come il nostro sul piano internazionale deve pur dire qualcosa! Non è possibile che lei venga a dirci che, nello svolgimento di questa situazione così improvvisa, abbiamo avuto insieme con altri paesi della Comunità (ho preso qualche appunto) un'azione di riflessione: azione di riflessione per arrivare alla conclusione da lei annunciata, quella dell'astensione da qualsiasi presa di posizione! Seguiamo i fatti, nella preoccupazione che possa capitare qualcosa: nel fatto interno polacco, ella ci ha detto, è intervenuto un elemento imprevisto dal sistema e quindi destabilizzante del sistema stesso.

Sembra addirittura che vi sia la preoccupazione — anzi, la doglianza — che quanto avvenuto sia accaduto nella realtà, perché ha disturbato e disturba il manovratore interno, cioè il rigido sistema polacco, dogmatico e centralizzato, dove sola deve contare la priorità del partito comunista! Indubbiamente è stato disturbato il manovratore, sul piano internazionale: meglio che le cose rimangano come erano prima dei fatti di Danzica e del Baltico.

Allora, quale iniziativa? Risposta: nessuna. Quale appoggio? Nessuno. Quello morale, quello dei sentimenti?! Ripetiamo purtroppo nei fatti situazioni antiche, ma non tanto antiche da non ricordarcene perché vissute intensamente, nella vergogna, da tutti quanti noi quando gli appelli radiofonici di Budapest e di Praga invocavano la presenza dell'Italia, dell'Europa e dell'occidente...

Certo, per la difesa dei principi e soprattutto dei diritti sacrosanti, cosa conta per un paese come il nostro sottoscrivere i trattati di Helsinki, la carta dei diritti dell'uomo, se poi parliamo di riserbo, di azione di riflessione, di astensione da qualsiasi iniziativa? Anche lei ha riconosciuto che esiste preoccupazione per un intervento sovietico. È costante questa preoccupazione, anzi questa verità dell'interferenza. Signor ministro, ella ha rilevato che il fatto diviene internazionale perché l'interferenza c'è stata e continua ad esserci, nel tentativo di un soffocamento. Ella ha parlato della preoccupazione che poi gli accordi non vengano attuati, e allora che si fa?

Nella nostra interpellanza, trascorsa nel tempo ma non sul campo della rappresentazione di una necessità, parlavamo di iniziative internazionali, a livello di Nazioni unite; parlavamo di una politica di dissuasione nei confronti dell'Unione Sovietica: aspettiamo forse che l'Unione Sovietica faccia non quello che ha fatto in tempi remoti, ma ciò che recentemente ha compiuto nell'Afghanistan, per dire poi che non possiamo muoverci in quanto risulterebbe in pericolo la pace mondiale? Questa è politica estera? È coscienza, responsabilità in ordine ai sacrosanti diritti?

Signor ministro, forse dopo i discorsi pronunziati — lei ha citato le prese di posizione del Governo italiano, non in Parlamento per la verità, mentre erano in corso tensioni internazionali acute — mi auguro che abbia letto il messaggio di Giovanni Paolo II il quale qualche giorno fa ha detto: «La seconda guerra mondiale, con gli enormi contributi pagati dalla nostra nazione, giustifica il diritto morale alla indipendenza ed alla sovranità nella

esistenza di questa nazione». Non ho udito parole di questo genere questa mattina. Il Papa così continua: « Sovranità significa il giusto diritto all'autodeterminazione e il rispetto di questo diritto che è richiesto anche dall'ordine morale internazionale; per questo ritengo — indipendentemente dal fatto che sia polacco — mio diritto e dovere, nel quadro del mio ministero, parlarne ». Ella, signor ministro, non ne ha parlato, quasi che tutti i giorni ci dobbiamo preoccupare di non muovere nulla che Mosca non voglia, perché i conti della sovranità limitata si fanno con Mosca e non si fanno a Varsavia, come tutti sappiamo.

È mai possibile, signor ministro, che non possiamo portare questa questione davanti al consiglio di sicurezza perché costantemente vi sono, da parte dell'Unione sovietica, delle interferenze? È possibile che dopo 35 anni dalla fine della guerra, Yalta sia assoluta, e cioè che i popoli non abbiano il diritto alla loro indipendenza? Ma come, se un qualsiasi lontanissimo Stato chiede, in nome dell'autodeterminazione, elezioni, indipendenza e sovranità siamo pronti tutti a stracciarci le vesti democratiche per poter innalzare questo inno alla libertà e poi lasciamo che Yalta significhi ancora oppressione dei popoli europei dell'est? È possibile che il Parlamento europeo non senta questa ansia di libertà e non sia ponte verso questi Stati? Quando operai, contadini, si ribellano a questo sistema ed invocano la libertà, è possibile che una nazione civile dalle nobili tradizioni come l'Italia taccia?

Un popolo in nome della libertà e della giustizia sociale ha condannato il comunismo, ha esaltato i valori della patria e lo spirito della civiltà cristiana, ha ribadito la validità sacrale dell'incontro tra la nazione ed il lavoro: questo è il popolo che ha lanciato il grido di ribellione, ha vinto inizialmente da solo perché in quel momento forse non poteva perdere. Ma la reazione e la conservazione sono pesanti e questo popolo non può più essere lasciato solo altrimenti soccomberà.

Caso di coscienza, politica internazionale di dignità e di salvaguardia di un popolo, consiglio di sicurezza, autodeterminazione; c'è un appuntamento prossimo a Madrid ed è in quella occasione che vi chiediamo di dire le stesse cose pronunziate dal capo della cristianità e che avremmo voluto sentire anche dal Governo italiano. Si tratta di un appuntamento di civiltà e di libertà per l'avvenire dell'Europa e per la pace nel mondo che il Governo italiano ha purtroppo ancora una volta vergognosamente disatteso. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Scovacricchi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00574.

SCOVACRICCHI. Prendiamo atto di quanto detto dal Governo, ma non possiamo condividere la sua dichiarata impossibilità di una valutazione globale dei fatti. Esso parla di inconciliabilità tra socialismo e democrazia, smentito fra l'altro, qualche giorno fa al TG2, da Romano Ledda di *Paese sera*, giornalista certamente non sospetto sotto questo punto di vista. Lei, invece, signor ministro, dà per scontata l'impostazione sovietica. Ma questa può essere una dissertazione accademica ed evasiva, che non ci dispensa, però, dall'assumere una posizione e dal dare una valutazione precisa ai fatti che sono accaduti.

Vorrei ribadire quanto ho detto a proposito di Helsinki, di quei trattati che il 30 luglio Breznev ha celebrato in un'intervista alla *Pravda*, auspicando che la data della loro approvazione si dovrebbe addirittura proclamare « giornata dell'Europa » e aggiungendo testualmente: « se si guarda all'andamento dello sviluppo europeo non attraverso il prisma del momento attuale, ma in una prospettiva storica, appare evidente che non c'è cammino a ritroso da Helsinki ». A questi trattati noi ovviamente attribuiamo grande importanza, perché prevedono e implicano sostanzialmente una distensione fra i popoli più che fra i governi. Applicando correttamente questi trattati si potrebbe in pratica creare una benefica incrinatura nella inflessibile logi-

ca dei blocchi, nell'assurda spartizione di Yalta. E ciò, ripeto, nonostante le artate differenziazioni esegetiche del terzo «cesto» — alle quali prima alludevo — che resta tuttavia inequivocabile nella lettera e nello spirito, ben sapendo che all'est interessa di più il primo, per il consolidamento delle frontiere create dalla guerra e per la sicurezza militare, ed il secondo per le tecnologie occidentali e per le aperture di credito, soprattutto tedesche ed americane.

Apprezziamo invece la disponibilità del Governo ad elaborare un piano di aiuti economici, che costituirebbe, a conti fatti, in questo particolare momento, non più quella che avevo definito prima la nostra equivoca solidarietà nei confronti del regime, ma una forma di concreta solidarietà con gli operai che, in una situazione gravemente deficitaria dello Stato, rischierebbero di veder disattese le loro conquiste e di dover ancora sfidare il potere con imprevedibili conseguenze per l'avvenire della pace dell'Europa e del mondo.

La vicenda polacca è una breccia nel sistema. Per rendermene conto guardo non ai 21 punti conclusivi concordati in base al compromesso raggiunto e che attestano un alto senso di responsabilità degli operai, ma ai 21 punti iniziali di Danzica, e penso che questa vicenda non potrà non ripercuotersi e svilupparsi in Polonia e nel mondo comunista, avendo essa affermato i diritti della libertà sindacale e di espressione. Speriamo e confidiamo che il Governo italiano ed i governi occidentali, americano compreso, non debbano trovarsi ancora di fronte al dilemma del «che fare», sbrigativamente risolto finora col proposito — come lei ha detto, signor ministro — di farci sopra una semplice seppur benefica riflessione.

Tutto ciò è qualche cosa di meno di quanto ha fatto il 1° settembre il Sommo Pontefice, che più dei governi occidentali avverte l'angoscia del suo paese, quando ha parlato a questo proposito del diritto di autodeterminazione aggiungendo: «Anche se non fossi papa, ne parlerei, perché si tratta dell'affermazione dei diritti dell'uomo».

Pur comprendendone l'ispirazione, trovo fredda, signor ministro, e tardiva — non dico cinica — la sua risposta. Forse sono parziale nel giudizio, perché per 20 anni — fino a quando per i miei frequenti *reportages* sulla Polonia e per un colloquio che ebbi con Wiszynski, nel luglio 1970 mi fu tolto il visto di ingresso — ho colto da vicino e a tutti i livelli la voce, i sentimenti e le aspirazioni di questo grande popolo, tanto amico dell'Italia da ricordare anche nel suo inno nazionale («marcia Dabrowski»), l'antico sodalizio con la nostra patria che è una comune storia di dolore e di schiavitù.

Certo, c'è bisogno anche di riflessioni, di riflessioni globali, di fondo, che dovrebbero attagliarsi meglio a quelle sinistre che finora ci hanno presentato i regimi dell'est come un autentico paradiso, crollato improvvisamente sotto i fendenti di una fede tenace e dell'iniziativa di un oscuro elettricista che ha fatto tremare l'impero di quel socialismo reale, nel quale tutto è reale tranne il socialismo...

Sarebbe tempo — come suggerisce Luigi Preti nel suo recente saggio *La sfida tra democrazia e autoritarismo* — che si parlasse d'ora in avanti di Stati socialautoritari.

La nostra solidarietà e la nostra ammirazione vanno quindi ai lavoratori polacchi, alla loro nobile nazione che, stretta nella morsa russa e tedesca, perdette in questa guerra sei milioni di cittadini su trenta, la metà dei quali erano ebrei, cremati nei forni nazisti, senza mai perdere, anzi accentuandola, la propria identità civile e spirituale.

Ecco perché nell'illustrazione, onorevole ministro degli esteri, ho insistito — più di quanto non abbia cercato di comprendere e giustificare, la fredda logica della *Realpolitik*, da lei sostanzialmente recepita e richiamata e i conseguenti, tortuosi ed ipocriti espedienti della diplomazia — sul tasto della coscienza e della testimonianza, che spaziano in ambiti universali e sono destinati sempre e comunque a prevalere nelle vicende della storia.

Politica e morale devono pur trovare un punto di convergenza, non devono ignorarsi a vicenda: sarebbe una discrasia disumana che in tempi lunghi, a nostro avviso, non paga. Grazie (*Applausi dei deputati del gruppo PSDI*).

PRESIDENTE. L'onorevole Zanone ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00575 e per la sua interrogazione n. 3-02350.

ZANONE. Per quanto riguarda la risposta del ministro degli esteri all'interrogazione liberale sui problemi dell'America centrale posso dichiararmi soddisfatto. Mi sembra positivo che la risposta del Governo abbia raccolto l'indicazione che era contenuta nella nostra interrogazione circa l'opportunità di collegare quel tanto di iniziativa che il Governo italiano può esercitare per quanto riguarda la situazione in Bolivia ed il ripristino della democrazia in quel paese, all'attività che in tal senso è stata avviata dai paesi democratici latino-americani che fanno parte del Patto andino.

Non posso viceversa dichiararmi soddisfatto della risposta del ministro alla nostra interpellanza sulla situazione in Polonia, non per ciò che il ministro ha detto e che in gran parte, dal nostro punto di vista, si può condividere, ma per ciò che non è stato detto e che forse si poteva dire in più, soprattutto in riferimento ai lavori preparatori della conferenza di Madrid. Voglio insistere in questa sede affinché il Governo italiano intervenga nei lavori preparatori della conferenza medesima con la precisa finalità che il rispetto degli impegni in materia di diritti civili abbia un posto centrale nella discussione che ivi si svolgerà a sostegno del processo di liberalizzazione in Polonia e negli altri paesi dell'Europa orientale (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. L'onorevole Gianni ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Milani n. 2-00585, di cui è confermatario.

GIANNI. Dirò subito e molto pacatamente che sono pesantemente insoddisfatto della risposta del ministro degli esteri, particolarmente per ciò che concerne il problema della Polonia, che per altro formava oggetto dell'interpellanza, che ho illustrato precedentemente.

Mi pare che il ministro degli esteri — e questo è certamente nel suo diritto — abbia completamente trascurato, non fosse altro che per negarle, alcune richieste che erano contenute nella nostra interpellanza. E se qualcosa ha detto sul caso della Polonia, si è trattato di una sottolineatura (espressione specifica del ministro Colombo) di preoccupazione (qualche giorno fa, presumo io) per la stabilità della società polacca, in relazione a sommovimenti sociali interni, tenendo conto che nella interpretazione del ministro degli esteri si tratta di una società non pluralistica e, quindi, mal abituata a sopportare scontri sociali.

Il discorso in materia diverrebbe lungo, ma vorrei significare, per puro onore di firma, a quest'Assemblea ed al signor ministro, che io sono in realtà preoccupato di questa preoccupazione, e per alcuni buoni motivi. Innanzitutto, questo tipo di preoccupazione — esiste il vetero-leninismo, ma anche il vetero-antileninismo ed il vetero-anticomunismo — fa parte di un certo modo di pensare. E se vi è una cosa positiva nella evoluzione degli avvenimenti polacchi è che tale preoccupazione si è dimostrata del tutto inutile, perché — per usare l'espressione del ministro degli esteri — questa società non è poi così bloccata e chiusa da non permettere una evoluzione, per ora all'interno dei canali del normale scontro sociale e politico, di una vicenda tanto importante quale è quella sotto i nostri occhi. Questa è, per altro, una considerazione del tutto di cornice.

La considerazione principale è che tale tipo di preoccupazione mi pare faccia pienamente parte di quella concezione che, rinnovando la famosa e celeberrima dottrina Sonnenfeld, penetra anche all'interno di molti governi facenti parte del Patto atlantico, che poi porta a preoccuparsi per ogni cosa che si muova e che possa con-

durre ad una modificazione dello *status quo* nei rapporti internazionali, fino al punto di sperare quasi in un contenimento delle stesse rivendicazioni avanzate dal movimento operaio polacco. Dopo di che, la retorica delle solidarietà diventa addirittura ipocrisia. Ma, soprattutto, è proprio questo ordine di preoccupazioni, nello svolgimento logico di un certo tipo di ragionamento, che porta a quell'immobilismo che io ritengo particolarmente negativo per la politica del Governo del nostro paese.

È questo il problema. Il quesito da noi posto non è se il Governo italiano avesse o meno gridato a chiara voce che gli operai polacchi avevano ragione; se il Governo italiano avesse fatto la faccia dura nei confronti dell'Unione Sovietica. Abbiamo voluto evitare di porre tale ordine di questioni, perché, a nostro avviso, il problema nei confronti del Governo italiano non era quello. Sono altri e più complessi i compiti cui il Governo del nostro paese è eventualmente chiamato, per tradurre al suo livello quella solidarietà che già esiste e che si è manifestata nel popolo italiano e nei lavoratori del nostro paese nei confronti del movimento operaio polacco. Non chiedevamo al ministro degli esteri semplicemente di aggiungere, ad esempio, la sua solidarietà a quella manifesta e manifestata, attraverso la richiesta di delegazione sindacale a Varsavia (che poi è andata come è andata); gli chiedevamo di fare il suo dovere di Governo, che non è evidentemente identico a quello del movimento dei lavoratori o delle forze di opposizione del nostro paese o, ancora, del movimento sindacale. Intendo il dovere di gestire una politica internazionale che traesse utili insegnamenti da quella crisi degli assetti bipolari che costituisce la valenza internazionale fondamentale degli avvenimenti polacchi, e traesse tali insegnamenti in positivo. Perché non abbiamo avuto un intervento dell'Unione Sovietica all'interno della situazione polacca, come lo abbiamo avuto in Cecoslovacchia, 12 anni fa, oppure in Afghanistan solo qualche mese fa? Ciò non deriva da una improvvisa dimenticanza o da un capovolgimento globale di politica da parte del-

l'Unione Sovietica, politica che rimane interventista in altre zone del mondo. Conseguenze da rapporti di forza che non permettono più (è stato autorevolmente detto da persone assai lontane dalla mia parte politica), per lo meno così facilmente, alle superpotenze (dunque non solo all'Unione Sovietica, ma anche agli Stati Uniti d'America) di fare il bello ed il cattivo tempo nelle zone del mondo. Naturalmente questo continua ad accadere, ed allora, in materia, è decisivo il grado di solidarietà che si crea attorno ai movimenti di liberazione che ne conseguono — cito ad esempio il problema afgano di cui abbiamo già parlato in quest'aula — ma quando ciò non avviene, non si tratta semplicemente di asciugarsi la fronte, imperlata di sudore, per lo scampato pericolo: si tratta di capire se c'è una possibilità diversa, offerta dalla situazione internazionale, rispetto alla quale il nostro Governo ha le sue responsabilità, che non sono quelle di gridare a favore degli operai polacchi né tantomeno di fare dichiarazioni guerrafondaie verso i paesi dell'est o di fare la croce rossa internazionale, bensì impongono di prendere atto che, se c'è questa crisi degli assetti bipolari, se c'è questa nuova possibilità di una evoluzione dei rapporti nord-sud ed est-ovest (perché le due cose sono ormai storicamente connesse), abbiamo bisogno di una politica autonoma.

Rischio invece di condividere sempre più quanto uomini del suo Ministero hanno scritto su una rivista, *Pace e guerra*, parlando di subalternità, in generale, nei riguardi e del nostro principale alleato atlantico e nei confronti di altri, quanto al modo di gestire la nostra politica estera.

Sei mesi di presidenza della CEE sono trascorsi, e non abbiamo avuto sentore di grandi successi della politica italiana: non un atto, non un fatto...

COLOMBO, *Ministro degli affari esteri*. Soltanto lei è stato a non averne avuto sentore.

GIANNI. Forse è così: ognuno ha le proprie ignoranze e spesso le custodisce

gelosamente. Visto che lei mi ha interrotto, mi permetta però di ricordare che vi è stato, in sede di Commissione esteri — io non ne faccio parte, anche per ragioni di esiguità del nostro gruppo, ma in quella sede noi cerchiamo comunque di essere modestamente presenti quando riteniamo che vi siano dibattiti importanti — una discussione che si situava temporaneamente tra il vertice economico di Venezia ed il successivo vertice politico, discussione nella quale lei, per fondatissimi motivi (aveva un impegno, se non erro, con un rappresentante diplomatico del Messico), non ha dato una risposta, tanto che quella stessa discussione è rimasta appesa in aria. Dopo di ciò si è avuta una rapida evoluzione nella dinamica di questi consessi internazionali; vi è stato un certo modo di essere presenti nel vertice di Venezia (che non è all'ordine del giorno: dunque non ne parlo); vi è stato il fatto che del problema del dibattito all'ONU sul nuovo ordine economico internazionale e dello sviluppo negli anni '80 non si è parlato nelle aule parlamentari, nonostante vi fosse stata una nostra precisa richiesta, che io qui rinnovo.

Spero che si possa parlare dei problemi della sicurezza europea, in vista della prossima conferenza di Madrid. Sento cioè l'esigenza — sulla base di un giudizio negativo, che per onestà le riconfermo, sul modo con cui il Governo italiano sviluppa la sua politica estera, che mi pare uno dei punti peggiori di una politica che io già, stando all'opposizione, considero cattiva — che questa politica venga discussa nelle aule parlamentari, nel suo complesso e non semplicemente sotto la sollecitazione di eventi anche gravi e dolorosi o sulla base di interpellanze e di interrogazioni. I nodi, infatti, si ricongiungono in una unica matassa. È vero, infatti — sono d'accordo con altri autorevoli parlamentari che ne hanno parlato —, che vi è una connessione (a patto di non fare confusioni) tra la questione salvadoregna o boliviana e quella polacca, proprio nel senso che i temi del rapporto est-ovest sono connessi al grande tema, che si sta affermando nel mondo e non solo in questi anni, ma da

diverso tempo, di un nuovo ordine economico internazionale: il problema di un ruolo non allineato dei singoli paesi all'interno di questa prospettiva, che da larghissima, maggioritaria parte dell'umanità viene fatta propria e portata avanti e che sola, tra l'altro, può risolvere o comunque avviare a soluzione i problemi gravissimi e tragici di cui spesso si parla, ripetutamente anche se spesso retoricamente, come quello della fame nel mondo o quello della salvaguardia della pace, problemi capitali ed essenziali, a prescindere dai quali non è evidentemente possibile parlare di qualsivoglia tipo di regime sociale.

Sono questi, molto francamente, i motivi di fondo per cui torno a sottolineare, se possibile e sempre modestamente, la mia insoddisfazione rispetto alla sua risposta, signor ministro, ed alla sua politica.

PRESIDENTE. L'onorevole Maria Luisa Galli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta per la sua interpellanza n. 2-00589.

GALLI MARIA LUISA. Signor Presidente, signor ministro, devo dire di aver ascoltato una risposta che non ha nulla a che vedere con quanto chiedevo nella mia interpellanza; infatti, chiedevo se i fatti di El Salvador non fossero atti preordinati alla distruzione di gruppi politici, se non erano da ritenersi crimini contro la pace e la sicurezza internazionale e se il principio riconosciuto nello statuto della corte di Norimberga e accettato durante la prima assemblea dell'ONU nel dicembre 1946 non fosse motivo sufficiente per intervenire con un'azione diretta e urgente da parte del Governo italiano al fine di impedire la prosecuzione di questo sterminio. Inoltre ricordavo nella mia interpellanza se analogamente a quanto avvenuto a Gaza nel 1956 e nel Congo nel 1960 non fosse giustificato l'intervento del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

Viceversa sento dire ancora una volta che noi non interferiamo nella politica salvadoregna e tutto ciò sappiamo bene costituisce una ipocrisia da parte nostra: forse non interferiamo su questi popoli

quando facciamo pervenire loro indirettamente le armi? Infatti, il nostro paese rifornisce di armi il Brasile che a sua volta rifornisce El Salvador. Forse noi non interferiamo nella politica di questi paesi, nella politica economica quando siamo i responsabili della morte di milioni e milioni di persone a causa della fame? Forse non interferiamo nei loro problemi di mercato, nei loro problemi relativi alle importazioni e alle esportazioni e nei problemi relativi alle materie prime?

Quindi quando sentiamo parlare di interferenza e di rispetto per questi popoli è chiaro che ci troviamo di fronte ad una risposta ipocrita; inoltre il ministro ci dice che l'unica direzione possibile per il Governo italiano è dare corso ad ogni possibile sollecitazione per attuare una larga base democratica per avviare il cammino verso la libertà e il rispetto dei diritti civili in questo paese.

Ma in che modo, signor ministro, è mai possibile giungere ad un simile risultato con le stragi e i genocidi; con la connivenza della democrazia cristiana locale che conta il maggior numero di membri in quella giunta, così come lei ha ricordato? Sappiamo che tutta l'azione della giunta militare democristiana è tesa alla distruzione delle libertà sindacali e politiche.

Infatti, un candidato alla presidenza USA ebbe a dichiarare che in America latina vi sono troppo pochi militari, mentre vi sono troppi marxisti, e questa è una dichiarazione che abbiamo tutti potuto sentire. Ecco perché non pensiamo di rompere le relazioni diplomatiche, perché la giunta governativa democristiana locale è appoggiata anche dall'internazionale democristiana e noi pensiamo che la giunta salvadoregna militare democristiana sia composta da criminali alla pari di Hitler, alla pari di Reder per i quali viceversa abbiamo avuto il coraggio civile di istituire il processo di Norimberga.

Per questi motivi nella mia interpellanza che oggi ho svolto, come in precedenti occasioni, avanzavo alcune richieste, ma lei, signor ministro, non mi ha dato nessuna speranza e anche se la nostra rappre-

sentanza all'ONU — come lei ha ricordato — è stata sollecitata dal Governo italiano a tener presente la situazione, lei ha fatto all'inizio una analisi veramente terrificante quando ha ricordato che non ci sono speranze e che si sta andando verso la guerra civile, a meno che io non abbia capito male.

Allora devo dirle, signor ministro, che il mio stato d'animo è insoddisfazione, in termini di regolamento parlamentare, ma è rabbia, è amarezza in termini personali, come deputato e rappresentante del popolo. Io cercherò di portare avanti la mia azione a livello politico anche internazionale; e certamente troverò dei movimenti che già si sono pronunciati in questo senso, perché non è assolutamente possibile che noi stiamo a vedere, che noi pensiamo di potere con la nostra presenza (il nostro ambasciatore ha ricevuto gli elogi del Governo spagnolo, e chissà cosa possiamo farcene!) trovare degli sbocchi, in modo che questa gente possa arrivare in modo del tutto autonomo alle libertà democratiche.

Sento di dover dare una risposta al grido, all'urlo, al sangue di questa gente. Queste popolazioni devono trovare accoglienza nel mondo democratico occidentale, alla pari, perché certamente la gente dell'America latina non merita dei militari, invece di avere le libertà democratiche che abbiamo noi.

PRESIDENTE. L'onorevole Olcese ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Battaglia n. 2-00594, di cui è cofirmatario.

OLCESE. Dichiarando la soddisfazione del mio gruppo per la risposta che è stata data dal nostro ministro degli esteri, voglio rilevare come in fondo questo dibattito parlamentare sulla Polonia arrivi troppo tardi e troppo presto, in un momento in cui non siamo ancora in condizione di valutare appieno, con chiarezza, quali possibili sviluppi avrà una situazione interna polacca che ha avuto solo un primo avvio, un primo sbocco — impor-

tante evidentemente — che non ci tranquillizza circa gli esiti futuri.

Se non sbaglio, è stato il capo della nostra confederazione generale del lavoro, Lama, a dire che « il gatto non è ancora nel sacco ». Credo che occorra prudenza, la stessa prudenza che ha dimostrato il Governo italiano, nel valutare una situazione globale che ha ancora molti punti oscuri. Certo, un dibattito che fosse stato fatto in quest'aula nel momento in cui i fatti del Baltico, i fatti di Danzica, erano in pieno svolgimento, avrebbe avuto anche una funzione di solidarietà nei confronti degli scioperanti e delle loro richieste. Abbiamo avuto altre possibilità, attraverso la stampa, attraverso la televisione, di manifestare solidarietà; ma oggi, in queste condizioni, occorre forse una meditazione maggiore.

In quest'aula, attraverso il recupero di forme oratorie che pensavamo da tempo scomparse — formule oratorie di tipo declamatorio e sentimentale, che erano tipiche del vecchio mondo ottocentesco parlamentare italiano — si sono sentite invece riproporre tesi, rispetto alla Polonia, che, francamente, se dovessimo prenderle sul serio, sono anche pericolose.

Mi domando quali strumenti l'onorevole Pannella abbia a disposizione per poter sostenere una politica estera dell'Italia quale lui ci delinea. Evidentemente non rimane alla fine altro che radunare di gran fretta la Commissione difesa per vedere in quella sede come ci si possa provvedere di mezzi, e di mezzi militari, per una politica così aggressiva come l'onorevole Pannella propone.

Per il resto abbiamo sentito toccanti atti di solidarietà nei confronti di questa grande operazione politica che è nata a Danzica. Ma siamo in una fase in cui occorre avere molta prudenza per valutare i possibili sviluppi, tenendo conto di due fatti: quello che in questi giorni si sta realizzando in Polonia difficilmente può rimanere isolato — non si vede come un sindacato indipendente non possa dar luogo prima o poi ad una forza politica indipendente —; inoltre non è detto che la situazione economica polacca riesca auto-

maticamente a migliorare per il solo fatto che si siano raggiunti degli accordi; è questa una esperienza che abbiamo fatto anche noi italiani molte volte. La preoccupazione, anzi, è che questi accordi possano portare addirittura ad un aggravamento della situazione economica polacca con aumento dell'indebitamento verso l'estero.

È certo comunque che la comunità politica europea — e noi stessi, anche se in misura minore — ha un ruolo positivo da giocare, come un ruolo positivo affatto irrilevante, ed affatto trascurabile è quello che l'intera Europa ha giocato, anche nella prudenza, nei silenzi, nella discrezione e nella moderazione nei confronti degli avvenimenti polacchi e noi crediamo che questo ruolo non sia stato irrilevante rispetto all'esito finora positivo di questa evoluzione.

Infine, desidero soffermarmi qualche secondo o qualche minuto sulla politica estera, o meglio su quello che noi possiamo fare per la politica estera relativamente al Sud America.

Vi è un processo generale di aggravamento, anche se con delle eccezioni, nella vita politica interna sudamericana, che è segnalato e denunciato anche in un rapporto ufficiale della organizzazione di Stati sudamericani, di cui dobbiamo tenere conto.

Quello che è avvenuto in Bolivia e sta avvenendo nel Salvador non costituisce uno dei soprassalti tipici, come qualcuno vuole sostenere, di una società che sembra avere nel *golpe* l'esito finale di qualunque tipo di operazione politica. Sono i sintomi di un processo, che dura ormai da molti anni, di aggravamento delle condizioni interne dal punto di vista economico e politico, con lo spegnersi anche di speranze, probabilmente illusorie e megalomani, di clamorosi e rapidissimi sviluppi economici, come è capitato ad esempio in Brasile. Si tratta della tendenza a risolvere problemi delicati di convivenza economica interna attraverso l'uso della forza e la repressione che inevitabilmente ne segue.

Chi conosce quei paesi, sa quanto ancora l'immagine del nostro paese sia vi-

vace e forte. Io credo che in questo senso agendo sui singoli Governi e talvolta anche sulle nostre comunità, noi possiamo esercitare un ruolo positivo.

Concludo riaffermando la nostra approvazione non solo per l'esposizione fatta dal ministro, ma per il modo corretto, prudente e responsabile con il quale l'Italia si è comportata nella vicenda polacca che direttamente ci riguarda.

PRESIDENTE. L'onorevole De Poi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Gerardo Bianco n. 2-00595 di cui è cofirmatario.

DE POI. Ritengo che il realismo non dia certamente delle occasioni di entusiasmo, però è indubbio che possa fornire uno spunto per la approvazione. Ed è in questo senso che il gruppo democristiano vuole esprimere il proprio consenso a quanto è stato esposto dal ministro degli esteri, tenendo conto della obiettiva difficoltà e delicatezza della situazione internazionale nella quale il Governo italiano si deve muovere per evitare che la situazione che si è aperta in Polonia nelle ultime settimane si risolva tragicamente o acceleri una involuzione che dalle ultime dichiarazioni e dagli ultimi avvenimenti sembra palesarsi.

Certo, potremmo qui, come diceva prima il collega Olcese, abbandonarci a sfoghi declamatori. Ed io non vorrò assolutamente dilungarmi sulle espressioni di ministri o di colleghi. Mi pare che nella tragedia classica anche persone assolutamente tranquille si potevano mettere una maschera tragica di fronte al viso. Quindi, alcune dichiarazioni fatte poco fa dall'onorevole Pannella potrebbero essere rovesciate in senso opposto. Non mi pare che con un atteggiamento di forzatura declamatoria in certe situazioni si dimostri di più o di meno la propria preoccupazione rispetto alle situazioni stesse. Anzi, mi sembra un fatto assai importante che il Governo italiano si sia mosso con i mezzi che ha a disposizione e soprattutto tenendo conto della situazione data proprio per non perdere quel tanto di suggerimen-

ti e non far perdere quel tanto di conquiste che già si sono avute. E perché? Vorrei dirlo anche ai colleghi del Movimento sociale italiano, a quelli del partito socialdemocratico, che si sono espressi in questo senso. Se con tanta fatica si è aperto uno spiraglio in un muro, con tanta difficoltà, non credo che per allargare quello spiraglio occorra una spallata, anche perché credo che le macerie di quel muro, se crollasse con una spallata, cadrebbero proprio sulle teste del popolo polacco, degli operai polacchi, e a noi rimarrebbe altro che una serie infinita di nuovi discorsi declamatori.

Mi pare che valga la pena fare anche qualche ulteriore riflessione, perché il capitolo degli scioperi di Danzica e delle altre città polacche, la piattaforma del Baltico, l'autocoscienza del popolo e degli operai polacchi, la reazione del Governo polacco, ancora parziale ed incerta, come la risposta dell'Europa occidentale, delle forze politiche occidentali pongono degli interrogativi che non hanno tutti trovato una definizione. Noi democratici cristiani non abbiamo ceduto alla tentazione di una speculazione sulle vicende dell'estate polacca, che pure non sarebbe stata difficile. Ci ha trattenuto il rispetto per il dignitoso atteggiamento operaio, per la maturità della protesta, per la compostezza delle espressioni di lotta politica e di fede religiosa. Lungi dall'irrigidire, ci pare che ciò che è accaduto ponga tali problemi alla coscienza troppo tiepida di tanti democratici, alla sicumera di tanti marxisti e leninisti, non intaccabili, che si aprono, se in fondo si vuole capire davvero la lezione, degli spazi di confronto più serrato sui principi e su ciò che è permanente nello spirito umano e ciò che è caduco nelle ideologie e nei modelli prefabbricati.

Nell'impero sovietico questa non è la prima dimostrazione di malessere o di protesta, tante altre hanno contraddistinto i 32 anni che vanno dal 1948 al 1980, generalmente soffocate nella repressione. Ma l'attuale vicenda internazionale è di estrema delicatezza. Il fronte aperto con l'invasione dell'Afghanistan, la prossimità del-

la conferenza di Madrid sulla applicazione degli accordi di Helsinki, la difficile fase di trapasso interno nel potere del Cremlino, la presenza in Polonia di un pluralismo, non tanto permesso, quanto tollerato per motivi storici, culturali e religiosi troppo evidenti, non consentivano una sbrigativa involuzione. In questo margine ristretto, di estrema difficoltà, si è mosso il precorritore movimento di Curon e l'ammirevole guida politico-sindacale di Walesa. I polacchi lo hanno capito. Perché la geopolitica non si cancella, e la Polonia è incastonata in Stati comunisti di particolare potenza e reattività; perché essi hanno ormai da decenni, per non dire da secoli, una assai scettica considerazione delle belle parole dei minacciosi vicini o dei potenziali alleati; perché, come ha detto nei primi giorni degli scioperi lo stesso Gierek, con il tono lucubre di una campana a lutto, la Polonia non può che essere socialista (e questa, fra le righe, non era una dimostrazione di fede, ma la doccia fredda ed ineluttabile di uno stato di necessità); perché, infine, la protesta operaia non aveva fini eversivi e antisocialisti, come Mosca pure ha voluto insinuare con la solita teoria degli elementi provocatori, ma rappresentava dall'interno un dito puntato sulla carenza del sistema e la profonda insoddisfazione popolare.

Un giorno un cittadino di un paese dell'est mi ha detto: « Stiamo troppo male per vivere, ma stiamo troppo bene per morire ». Forse non c'è frase più disperata. Nemmeno l'eroismo vale la pena di essere tentato da gente spesso ridotta a numero e finalizzata ad una produzione, per altro carente e balbettante, in uno stato quasi di drogata sopravvivenza in cui sembra un peso vivere, ma è un peso anche ribellarsi per morire nel silenzio di una società poliziesca.

I polacchi però hanno avuto il coraggio di vivere nonostante tutto ciò, perché la Polonia — come diceva Rousseau due secoli fa, con sorprendente attualità — « sente dentro di sé una forza che quella della tirannia non può soggiogare, perché » — continuava Rousseau — « voi po-

lacchi amate la libertà, voi ne siete degni, voi l'avete difesa contro un aggressore potente e astuto che, fingendo di proporvi patti di amicizia, vi ha messo addosso le catene della schiavitù ».

C'è infatti un entusiasmo insopprimibile nel popolo polacco. Innanzi tutto perché si sente spiritualmente forte, poi perché si sente superiore al regime che lo colonizza dall'esterno e dall'interno in maniera proconsolare, infine perché ha nella chiesa cattolica una guida non di compromesso, ma di mediazione illuminata e sicura.

Dove la chiesa deve lottare per la libertà religiosa, che è tanta parte della libertà civile, essa sa bene che è meglio fare un passo, anche se piccolo, piuttosto che rimanere fermi: l'importante è continuare. Quando ci si ferma non si sa quanto occorrerà per rimettersi in movimento.

Quindi, su questi dati geopolitici, politici e sociali non si possono non fare alcune considerazioni.

Primo. L'astrattezza cinica del modello leninista, contestato innanzi tutto e soprattutto dalla classe operaia alla quale prometteva la guida dello Stato e la vera detenzione dei mezzi di produzione. Dice proprio oggi su un quotidiano Milovan Gilas: « Le strutture ufficiali dell'est non possono più parlare a nome della classe operaia ».

Secondo. La insopprimibile realtà dell'aspirazione alla libertà civile e religiosa, come componente essenziale dell'uomo e non come sovrastruttura e « oppio del popolo ». Una libertà che è spirito di ricerca, di contraddizione e di insoddisfazione verso la limitatezza e la caducità dei modelli storici; una libertà — sia detto amaramente — che in occidente abbiamo imbarbarito e autolimitato negli automatismi e nelle sterili e formali garanzie, e che ci viene riproposta proprio dai fatti polacchi, nel suo genuino e nobile coraggio.

Terzo. Lo scarso potenziale innovativo — e questo lo dobbiamo dire — della società nell'Europa occidentale, ancora limitata dalle proprie divisioni e non sufficientemente credibile come forza di libe-

razione non aggressiva e autenticamente contestativa della schematizzazione del mondo nell'emisfero nord.

La risposta del ministro Colombo è quindi un realistico programma in una situazione data, nella quale noi non possiamo che incitare il Governo a proseguire negli sforzi per impedire di far tornare indietro quel tanto di conquiste che c'è stato, con la ferma denuncia di ogni momento in cui queste conquiste possano arretrare o essere messe in gioco.

Tuttavia bisogna ricordare che l'Europa — e l'Europa occidentale in particolare — ha affrontato il problema e, pur nella propria attuale debolezza sulla scena internazionale, lo ha posto con dignità e senza provocazione, non dimentica del legame fraterno che la lega al popolo polacco, e proponendo aiuti laddove il leninismo e l'Unione Sovietica sanno solamente proporre l'impoverimento e lo sfruttamento neocoloniale nel « realismo socialista dell'est ».

C'è inoltre una considerazione strutturale che sfugge alla rozzezza del « realismo socialista dell'est » e cioè che lo sviluppo tecnologico impone a medio termine una differenziazione di responsabilità, di ruoli, di retribuzioni nel processo produttivo. Per cui il leninismo è stretto in questo dilemma: o avanzare tecnologicamente e incrinare l'appiattimento, con le conseguenze della differenziazione e di un embrione di pluralismo; o mantenere un basso livello tecnologico, salvo negli armamenti e nell'apparato repressivo, e creare quindi inevitabilmente una società in cui il potere, pur essendo legittimato dalla rivoluzione proletaria, è sostanzialmente potere conservatore.

Dal 1970, la Polonia ha voluto avanzare tecnologicamente per sopire la pressante richiesta della intelligenza e del bisogno, scoppiata nel 1956, nel 1968, nello stesso 1970; e, incrinato l'egalitarismo forzato, importando tecnologia e beni, squilibrando così la bilancia dei pagamenti, è piombata nella profonda spirale prezzisalari.

I due elementi della differenziazione e della insoddisfazione materiale si sono così

combinati e la lotta contro le contraddizioni del modello tradizionale è stata inevitabile. Ma se il mondo occidentale, pur inquieto nelle sue contraddizioni, sopravvive e si perfeziona nello scontro del pluralismo sociale e politico (perché la struttura democratica è per sua natura struttura flessibile), nel mondo dell'est le contraddizioni o sono normalizzate dal conformismo di maniera e con la forza, o sono temibili elementi di scollamento nella impalcatura e nella implacabile coerenza dei regimi comunisti.

Per questo le irritate espressioni della *Tass* ed il velo di silenzio e di parziale informazione, sceso sulla autonomia del sindacato polacco e sulle prime conquiste della classe operaia, negli altri paesi dell'est.

Per questo la conclusione della vicenda, in questa prima fase, provoca in noi ottimismo e pessimismo insieme. Ottimismo, certo, per la capacità autonoma di cittadini e lavoratori responsabili di trovare la propria strada senza ispirazioni provocatorie, senza « agenti stranieri », senza modelli prefabbricati, per una sorta di intuito popolare e di un — consentitemi la espressione — umanesimo integrale che prima o poi non tarda a mostrarsi anche nelle situazioni più stagnanti. Pessimismo: perché temiamo che, se le conquiste sono reali ed il sindacato autonomo potrà funzionare, il sistema non potrà tardare ad entrare in una ancora più profonda contraddizione, a trovare un suo profondo, ma improbabile, cambiamento oppure eliminare nuovamente tali conquiste.

Non tarderà quindi a riassorbirle o a conculcarle: questo è il senso del nostro pessimismo.

Già la posizione che si è assunta nei confronti di Gierek, la sua deposizione in cui la natura ha dato sornionamente una mano alla *Realpolitik*; già l'allontanamento di molti suoi uomini; già le preoccupazioni di Walesa, sono segni premonitori. Lascia perplessi anche il realistico paternalismo di Kania, che ricorda il realistico (anche se meno paternalistico) burocratismo di Husak. Non c'è quindi ancora da dire la parola fine; c'è solo da sperare che

ciò che è nato, si rafforzi ed in questo gioca anche il ruolo di un aiuto occidentale e può avervi spazio una intelligente azione diplomatica ed economica del nostro paese, ma senza scossoni perché (come dicevo all'inizio) le macerie di un crollo cadrebbero sulle teste dei polacchi ed al massimo servirebbero ad alimentare discorsi commemorativi.

Tutto ciò deve invece maturare l'azione ed il giudizio dell'occidente; dare una sferzata di fantasia all'Europa che si costruisce; far compiere un salto di qualità al dibattito di Madrid; far maturare anche la sinistra e perfezionare ciò che essa propone, o far cadere definitivamente i troppi miti ed i troppi sogni che si sono risolti in incubi, bruschi risvegli od amare autocritiche. Il vento del rinnovamento, come hanno scritto a Walesa gli studenti di una città cara alla nostra memoria di giovani del 1968, Bratislava, non deve finire in Polonia come quello del 1968 finì di soffrire in Cecoslovacchia. L'augurio è che esso possa spazzare le nebbie dell'est e creare un dibattito che spazi via troppe frasi facili e fatte, troppi miti della vecchia sinistra nell'ovest. E quanto ci auguriamo, colleghi, per l'affermazione della libertà, poggiata su solide basi di democrazia e volontà popolare autentica, in Europa; perché fare politica interna ed estera non sia solo zuffa o sterile commento, ma sia invece autentica promozione di civiltà! (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Silvestri ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Manfredi Manfredi n. 2-00596, di cui è cofirmatario.

SILVESTRI. Al di là dei punti specifici della nostra discussione (Bolivia, El Salvador e Polonia), il dibattito ha finito - ed in una certa misura era auspicabile, oltre che inevitabile - con l'assumere la dimensione globale di una sorta di confronto allargato su alcuni dei maggiori temi di politica internazionale e, di riflesso, di uno sforzo di riflessione sulla politica estera del nostro paese. Quando sosteniamo che la situazione internazionale si

sta forse avvicinando ad un punto di crisi assolutamente impensabile solo qualche anno fa, non forziamo minimamente i termini della questione; forse non fotografiamo ancora bene la realtà!

I fatti sono stati ricordati, prima, dalla risposta del ministro Colombo ed ora dal collega De Poi, e servono a ripercorrere velocemente i tempi degli anni che hanno preceduto questa stagione politica internazionale, per farci riflettere sull'attuale punto di crisi. Quante volte, in questa estate 1980, siamo tornati meccanicamente con il pensiero ai moti di Polonia del 1956, del 1970 e del 1976? Lo ripeteva il collega De Poi; con soddisfazione (lo ha detto il ministro Colombo) abbiamo accolto le intese firmate presso il cantiere Lenin di Danzica e le dichiarazioni misurate del *leader* operaio polacco Walesa; ma oggi, pensando alla sostituzione di Gierek, notiamo che i riti nel mondo del comunismo reale si ripetono (forse anche per mancanza di fantasia) con tempi e modi simili a quelli osservati per la sua ascesa al potere, quando appunto sostituì Gomulka, e, soprattutto, conoscendo il nome del suo sostituto, uomo di apparato, capo dei servizi di sicurezza interna per tanti anni, in luogo del riformista Stefan Olzosky, che aveva rischiato di persona quando aveva messo in stato di accusa la politica economica del governo, e con questi patti successivi alla firma delle intese di Danzica forse siamo costretti a ridimensionare un po' il dilagante ottimismo dei giorni passati. Il sospetto è che la ripartizione di Yalta, la logica delle sfere di influenza, anche per un non dissimulato e tacito accordo tuttora esistente, alla fine giunga a prevalere.

Stessa situazione, con segni peraltro apparentemente differenti - giacché la dittatura è pur sempre dittatura e non è certo il colore dei carri armati a giustificare le invasioni -, ritroviamo in America latina. Ricordate come si era presentata la presidenza Carter quattro anni fa: su ogni calcolo politico doveva primeggiare la battaglia per i diritti dell'uomo all'est come all'ovest. Vediamo invece oggi i risultati, li osserviamo con sgo-

mento e con preoccupazione. Nella sfera del comunismo reale, alla fila dei paesi fraternamente aiutati dall'Unione Sovietica, si è aggiunto, alla fine dell'anno trascorso, anche l'Afghanistan primo paese al di fuori del Patto di Varsavia ad aver avuto la — chiamiamola così — disavventura di dover approfittare del soccorso rosso garantito dal Cremlino. In occidente, e più segnatamente in America latina, i paesi incappati in dittature militari aumentano a dismisura: per un Perù che torna al governo civile vi sono più Bolivie che cercano di ripercorrere le strade battute da Pinochet, ignorando completamente le reazioni internazionali. Non saranno certo le condanne dei vari paesi del Patto andino a bloccare il ritorno alle pratiche dittatoriali in Sud America, come pure il boicottaggio delle olimpiadi a risolvere il dramma dell'occupazione di Kabul. Il problema reale è costruire una nuova società internazionale nella quale i diritti dell'uomo siano al centro di ogni operare politico e non già soffocati, adattati alla logica delle sfere di influenza per cui, per far fronte al nemico, è legittimo, alla fine, rispondere a dittatura con dittatura; in un continente di un determinato segno e nell'altro di segno contrario.

Anche per questi motivi le prospettive mondiali appaiono inquietanti; come è accaduto già nel dopoguerra, un sistema di rapporti internazionali va in crisi ma stenta ad essere sostituito da un altro. Dalla guerra fredda si passò alla coesistenza pacifica. Ricordate? La stagione di Kruscev, Kennedy, Papa Giovanni: dopo il duro confronto per Cuba sembrava che una nuova coscienza di pace finalmente avrebbe trionfato e per molti anni. Invece quella stagione oggi appare lontana nella memoria e, soprattutto, appare difficile riscoprirla nei suoi più profondi valori. La realtà, dicevamo, è cambiata: il bipolarismo appare irrimediabilmente in crisi, ma il multipolarismo è ancora al di là da venire.

Un vecchio equilibrio mostra l'usura, ma uno nuovo non nasce. Il rischio terribile è che alla fine la *Realpolitik* porti

a fare passi indietro per paura di fare salti nel buio.

Contro questa prospettiva e contro questo ritorno al passato dobbiamo batterci ed abbiamo il diritto di chiedere al Governo che si batta. La logica della violenza, i calcoli delle potenze non debbono avere il sopravvento sui diritti dell'uomo. Su queste basi sentiamo di poter affermare che l'unità nel nostro paese è vastissima; vorremmo solamente ricordarlo di sfuggita: nella stagione del governo di solidarietà nazionale il primo documento politico unitario votato in Parlamento riguardò proprio la politica estera. Anche nella stagione successiva, quando cioè il partito comunista italiano ritornò all'opposizione, un documento largamente unitario fu votato in Parlamento. Le antiche divisioni del dopoguerra, le furibonde battaglie per l'approvazione del Patto atlantico sono ormai un ricordo perduto nella memoria. Le stesse posizioni sui fatti di Polonia confermano la recente scelta del partito comunista italiano. Ebbene, forte di questa solida unità, il Governo, all'interno della Comunità economica europea, all'interno dell'Alleanza atlantica e all'interno degli organismi internazionali, si faccia portatore di un'iniziativa politica che punti decisamente al superamento di questa fase di acuti contrasti, ma soprattutto cerchi di tenere allacciato ancora il tenue filo della distensione, unica vera prospettiva per evitare un futuro drammatico.

Una politica di dura contrapposizione internazionale, oltretutto, favorisce anche le chiusure all'interno delle singole realtà nazionali ed internazionali. In una realtà che privilegia il dialogo, la crescita democratica dei popoli appare meno contrastata, risulta più agevole.

I fatti di Polonia oltre che delle caratteristiche tipiche di quel popolo possono essere considerati un frutto delle aperture internazionali del periodo della distensione. Non a caso, signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, in questa fase storica il ritorno al passato trova la più forte opposizione morale nella chiesa cattolica.

Quando si combatte contro la spietata logica della violenza, del potere che soffoca i diritti dell'uomo, l'opposizione dello spirito si conferma più insidiosa di quella materiale. Isola il potere dispotico di fronte alla comunità internazionale più il sacrificio, il martirio della chiesa cattolica in America latina che non tante dichiarazioni e risoluzioni di questo o quell'organismo.

Ma c'è qualcuno forse che può sostenere in tutta coscienza l'ininfluenza della chiesa cattolica nelle vicende polacche? Perché allora Budapest e Praga sì e mai Danzica e Varsavia?

Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, non è che con queste osservazioni vogliamo minimamente teorizzare o ricordare con nostalgia periodi che videro la chiesa cattolica coinvolta direttamente in vicende più specificamente terrene, vogliamo solo sostenere che un futuro migliore vedrà la luce solo quando una nuova comunità internazionale sarà costruita e soprattutto se al centro di ogni sforzo permarrà l'obiettivo di far crescere l'uomo con i suoi diritti. Ad una società che cambia, che vede giorno per giorno mutare vecchi equilibri, crescere nuove realtà — pensiamo ai paesi del terzo mondo, alla realtà ex coloniale dell'Africa e dell'Asia, al mondo arabo in costante fermento — non si risponde predisponendo strategie che puntano ad un ritorno al passato fatto ancora di nuovi e più sofisticati sistemi di sfruttamento, ovvero teorizzando l'inevitabilità di scelte autoritarie e dittatoriali.

Combattendo per l'uomo si lotta contro il razzismo e per la libertà, costruendo una nuova società si evita lo sfruttamento, puntando però sulla democrazia. Allora tutto finisce per legare: i dissidenti dell'est ed i perseguitati dell'America latina, i palestinesi che vogliono vivere la loro vita in uno Stato autonomo e democratico e gli uomini di colore che vogliono sconfiggere il razzismo legalizzato in Sud Africa.

Ma che contributo potremmo arrecare noi italiani, si dirà, a queste battaglie? Come potremo pesare sullo scacchiere in-

ternazionale, consapevoli della limitatezza delle nostre possibilità? Certo, non abbiamo il peso specifico di una grande potenza, come pure l'autorevolezza morale di un'autorità religiosa, tuttavia abbiamo carte più importanti di quelle che una critica superficiale induce a pensare.

Fra i paesi occidentali europei sicuramente siamo tra i pochi a non dover nascondere un passato colonialista particolarmente duro. Questo riconoscimento molto di recente ci è stato ripetuto anche a Tripoli, proprio dove, cioè, avevamo vissuto una vicenda coloniale che inevitabilmente ha lasciato strascichi.

Il nostro Governo, i rappresentanti del popolo italiano, che è riuscito a vivere più di un trentennio in pace senza essere costretto a sostenere qualsiasi tipo di guerra (pure in una situazione caratterizzata dai seguenti pericoli: rivendicazioni territoriali lasciate in eredità dal secondo conflitto mondiale, tentazione di intervenire negli affari interni di altri paesi) debbono acquisire la coscienza di dover operare per raggiungere obiettivi che trascendono la contingenza: pensiamo alla coesistenza pacifica, pensiamo al disarmo, pensiamo al rapporto fra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo. Certo, questa realtà da costruire risulta assai più difficile delle scelte pragmatiche ancorate alla logica delle sfere di influenza, ai ritornanti processi di normalizzazione guidati da quanti puntano costantemente sulla potenza economica, sulla violenza delle armi per costruire un nuovo ordine internazionale.

Ma chi opera per una comunità mondiale più giusta, che superi i grandi equilibri economici e sociali, chi aspira ad un mondo di pace, non può supinamente rassegnarsi ad un nuovo vorticoso incremento delle spese per gli armamenti, volti soprattutto ad assicurare la protezione forzata di regimi che legittimano e difendono grosse ingiustizie, come avviene nell'America latina, ovvero a «normalizzare» fermenti democratici, come è successo in passato a Budapest, a Praga ed anche a Varsavia e come ci auguriamo non avvenga nuovamente in Polonia anche se — lo

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 SETTEMBRE 1980

ripetiamo - la rapidissima sostituzione di Gierak richiama alla memoria un rituale tristemente noto nei paesi del socialismo reale.

In questa dura realtà i paesi del terzo mondo sono destinati a distanziarsi ulteriormente dai paesi ad alto sviluppo industriale; i problemi della fame, della sussistenza finiscono per ingigantirsi invece di ridursi; una sorta di neo-colonialismo economico, culturale, anche sociale, giunge sulla scena internazionale ad inquinare rapporti già estremamente difficili.

La prospettiva va, deve andare, verso un superamento dell'attuale fase. Noi non vogliamo certo drammatizzare oltre misura situazioni di per sé preoccupanti, ma senza un colpo d'ala è ben difficile trovare motivi di ottimismo per il futuro. Appuntamenti importanti, come ad esempio la conferenza di Madrid, già rischiano di soffocare prima di nascere; la tendenza è a rinserrare le fila, non ad aprirsi ad una nuova e migliore realtà.

L'Italia non ha peso politico sufficiente per operare in questa direzione? Non diremmo proprio. Certo, il suo peso specifico non è relevantissimo in assoluto, ma non è insignificante come si vuol far credere. Sul piano della credibilità - come abbiamo già sostenuto in precedenza - ha da spendere molto. Ripensiamo per un attimo alla mediazione tra l'Inghilterra e la Comunità economica europea; ripensiamo alla dichiarazione di Venezia sul Medio oriente (l'Italia presiedeva la Comunità con il ministro Colombo): esistevano ed esistono, dunque, spazi per iniziative che, pur non mettendo in discussione le alleanze, la collocazione strategica del paese, potrebbero favorire ipotesi di lavoro proiettate verso prospettive di pace ancorate ad una realtà internazionale che ponga al centro di ogni suo operare l'uomo, con i suoi diritti e con le sue necessità. Su questo piano nel paese esiste - lo ripetiamo - un'unità che supera di molto le delimitazioni delle maggioranze governative. Sappia il Governo utilizzare questo prezioso patrimonio democratico (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Bonalumi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Bianco Gerardo n. 2-00597, di cui è cofirmatario.

BONALUMI. Credo che in dibattiti di questo genere, che investono in termini di analisi e di riflessione una vasta tematica di politica estera, dovremmo un po' tutti cercare di evitare, per un verso, il cosiddetto equilibrio delle responsabilità e, dall'altro, discorsi ritmati in termini di verità generali.

Non si tratta quindi, da parte nostra, di rifiuto o, peggio, di disagio nell'assumere responsabilità intorno a tutto ciò che a livello mondiale rischia di collocare il mondo sempre più ai confini della pace, ma, se vogliamo, come forze politiche, come Parlamento, come Governo, dobbiamo uscire da una sorta di atteggiamento moralistico e predicatorio nei confronti di queste situazioni, e si tratta di vedere con estrema chiarezza e lucidità, valutando con nome, cognome ed indirizzo le possibili strade per recare un reale contributo.

Oggi, vediamo che le stesse superpotenze non danno più quelle risposte globali che potevano aver dato nel passato, quelle risposte globali che potevano cioè andar bene a Kabul come a Varsavia, a Tel Aviv come a La Paz. Cos'è rimasto, infatti, di Yalta, di quella spartizione? Se oggi guardiamo in termini obiettivi e sereni il quadro geopolitico, pare che il nostro paese sia stato filtrato da una terza guerra mondiale, anche se questa non è mai stata dichiarata.

Non si tratta, quindi, di aprire un più ampio dibattito di politica estera. Certo è che, né in termini assoluti, né in termini relativi, è possibile trovare nella storia dell'umanità anni come questi, in cui sia evidente una così vasta e continua concentrazione di traumi delle coscienze, che si traducono in una corale e rapida volontà di cambiamento, che è, in primo luogo, il desiderio di una pace che non sia più il tempo che intercorre tra due guerre.

Il diario di chi si ribella in America latina, i libri del premio *Nobel* sovietico, i rapporti sulle torture, i suicidi dei bonzi come dei giovani cecoslovacchi, il genocidio del Biafra o della Cambogia, la « craterizzazione » del Vietnam come la politica della terra bruciata nell'America centrale, ed infine, la gratuita, imperiale invasione dell'Afghanistan, sono qui a dimostrare, in una continuità tanto rapida in tempi così relativamente brevi, che tutti questi non sono solo gesti estemporanei o atti contraddittori di una civiltà nella quale, ormai, il bene e il male, l'opulenza e la fame, la guerra e la pace, vengono spesso considerati con lo stesso valore. Occorre, pur tenendo presenti i quadri di alleanze nei quali ognuno di noi si trova ad operare, rilevare che oggi esiste la necessità di tentare un'uscita dal gioco di certe egemonie. E la vicenda polacca vale a dimostrare che certe possibilità ormai non passano più solo e soltanto attraverso i tavoli delle conferenze permanenti, dietro le quali spesso le intese fra le potenze non si indeboliscono ma si rafforzano e le complicità si moltiplicano.

Dobbiamo cercare di vedere quali alternative possano essere messe in atto alla politica dei blocchi. Deve essere esaminata la possibilità di non inserirsi sempre meccanicamente nello stesso gioco, ma contrapporvi rapporti internazionali diversi, accrescendo la forza dei popoli rispetto a quella degli eserciti, facendo pesare di più la violenza dei disarmati su una bilancia usata solo per misurare il peso delle armi.

Se questo intendiamo fare, credo che l'Europa possa giocare un ruolo positivo al riguardo, sempre che si porti avanti un discorso che eviti di concepire un'Europa « finlandizzata ». Il banco di prova, fra alcuni mesi, della conferenza di Madrid sarà la dimostrazione di come la distensione — questo bisogno reale — riesca per un verso a portare un contributo nello scontro ideologico est-ovest, rispetto allo scontro, sempre più grave e allarmante, sul terreno sociale ed economico, che avviene tra nord e sud. Madrid avrà dei risultati positivi nella misura in cui non

soltanto il problema del disarmo, ma anche quello della libera circolazione e del confronto delle idee troverà una possibilità di spazio in avanti senza provocare, senza cercare di affrontare i problemi delle libertà ed i problemi delle armi con gli stessi criteri.

Vorrei, in conclusione, limitare il mio breve intervento facendo alcune considerazioni per quanto riguarda una delle aree sulle quali abbiamo discusso questa mattina, l'America Centrale. Da tempo rappresenta un'area esplosiva: struttura militare altamente repressiva, oligarchia locale, imprese multinazionali. I tre elementi sono il panorama comune di tutti i paesi di quest'area, ad eccezione del Costa Rica e, oggi, del Nicaragua, ad un anno dalla fine della dinastia di Somoza. L'area del golfo Persico, per le riserve petrolifere conosciute, ha un parallelismo, in termini di tensione, con l'area centroamericana. Per quel che potrebbero rappresentare, il petrolio venezuelano, la sua esistenza — provata — in Guatemala e nel Belize, i nuovi giacimenti del Messico, rendono nuovamente calda tutta l'area caraibica, cui occorre aggiungere il significato strategico del canale di Panama, a cavallo tra i due oceani.

Questo tipo di discorso comincia ad avviare processi di sia pur tenue autonomia nei confronti del vicino colosso statunitense, se è vero come è vero che, pur non essendo stato rilevato nella pubblicistica di politica estera del nostro paese, vi è stato in questi giorni un accordo estremamente importante sul terreno energetico, per tutti i paesi dell'America centrale, concluso tra il presidente messicano Lopez Portillo ed il presidente venezuelano Luis Herrera Campes, accordo che potrebbe già, da questo punto di vista, indicare soluzioni che rappresentino però un inizio per quell'azione volta a cercare di rompere la spirale di violenza, di repressione, di dominio e di sfruttamento, che finora ha caratterizzato l'area centroamericana.

Su questa premessa si potrebbe sviluppare una lunga e dettagliata analisi della realtà storica, delle condizioni sociali ed economiche di una popolazione di cui l'80

per cento vive del 31 per cento delle risorse, e dove un contadino della *United Fruits*, la multinazionale che maggiormente opera in quell'area, dovrebbe lavorare circa 300 anni per raggiungere il reddito di un qualsiasi agricoltore statunitense. È di qualche giorno fa la notizia delle dimissioni del vicepresidente del Guatemala, Kramer, socialdemocratico — è bene ricordare che anche il Guatemala era governato da un governo civico-militare —, durante il suo recente soggiorno negli Stati Uniti, e della denuncia, da parte di questa stessa persona, delle responsabilità della repressione che da anni, dal tentativo della riforma agraria del 1954 condotto dal colonnello Jacopo Harpes, dura in Guatemala. Kramer ha riconosciuto che, insieme a tutte le altre forze politiche, soprattutto della sinistra, la democrazia cristiana guatemalteca è una delle più colpite in quel paese. Basti pensare che, in seguito all'ennesima uccisione di un ex parlamentare democratico cristiano, quel partito ha chiuso tutte le sue sedi: ebbene, il generale che siede alla presidenza del Guatemala ha dichiarato, in segno di reazione, quel partito come partito clandestino.

Il problema del Guatemala è estremamente importante, e non perché si tratta del paese che, in termini temporali, vive più selvaggiamente questa situazione di repressione, ma perché esso rappresenta la base operativa classica per le operazioni di violenza nel vicino El Salvador. È nel Guatemala che opera l'ex responsabile dei servizi di sicurezza dell'esercito salvadoregno, il colonnello Roberto D'Abuisson, al quale si fanno risalire gli assassinii più clamorosi, come quelli di monsignor Romero e di Mario Zamorra, numero due della democrazia cristiana salvadoregna. Il colpo di Stato, come è stato ricordato nella relazione del ministro Colombo, avvenuto circa un anno fa ad opera degli ufficiali di grado inferiore e dall'insieme delle forze politiche salvadoregne, concretatosi con la deposizione del generale Romero, non ha impedito che si creasse una tragica impalcatura di violenza e di terrore. La massa di crimini accumulatasi

non impedisce il mantenimento di una situazione di stallo, che non provoca ancora la caduta della giunta civico-militare né una crescita di consenso del fronte democratico-rivoluzionario. Tutto ciò rende l'insieme di questa tragica e complessa vicenda diverso da quel processo di cambiamento avvenuto nel vicino Nicaragua, dove, in termini di comprensione e di solidarietà da parte di tutti i paesi, compresi quelli occidentali, si è avuto lo scontro tra tutto un popolo ed una famiglia, quella dei Somoza, che si identificava con la proprietà dell'intero Nicaragua.

Sappiamo che nell'America centrale, ma soprattutto in El Salvador, la violenza è di natura strutturale; basterebbe ricordare il tragico 1932, dove, insieme a Forubundo Marti, vennero uccisi ventimila contadini; e in una popolazione, allora, di poco meno di due milioni di abitanti ognuno di noi può immaginare la qualità e la quantità della repressione di quell'epoca, che pesa anche ai giorni nostri. Questo è importante, perché El Salvador è il paese centro-americano più popolato, dove la classe sociale contadina è nettamente preminente, di cui soltanto il 37 per cento è occupata ed il 30 per cento occupata soltanto due o tre mesi l'anno, cioè nel periodo della raccolta del caffè.

In questa situazione nessun salvadoregno ha conosciuto, negli ultimi cinquant'anni, cosa fossero le libere elezioni, in un paese dominato dal connubio oligarchia-esercito. Certo, dal 1970 al 1980 ci sono stati due tentativi di libere elezioni, nel 1972 e nel 1977, da parte della UNO (*Union nacional opposidora*), che vedeva la presenza di democratici cristiani, di socialisti, di socialdemocratici e di comunisti, e che nel 1972 riuscì a portare al potere ed alla vittoria delle elezioni l'allora sindaco di San Salvador, Napoleon Duarte, che oggi è uno dei civili in questa giunta civico-militare. Il risultato di quella elezione fu che l'esercito distrusse tutte le urne elettorali, represses tutti coloro che parteciparono a quelle elezioni e Duarte, dopo aver subito tor-

ture, si salvò per caso riparando presso l'ambasciata venezuelana.

Dopo dieci anni di questa situazione, si è verificato il colpo di Stato prima ricordato, frutto di quella sia pur debole, incerta azione dei diritti dell'uomo portata avanti dalla presidenza Carter; faccio riferimento a tutto ciò perché in un panorama che certamente rimane pesante e negativo, con responsabilità che nessuno di noi vuole più dimenticare e sminuire, qualche segno, sia pur debole, è avvenuto anche nel panorama latino-americano, se è vero come è vero che sia il Perù che l'Ecuador, dopo dieci anni di presenza totalmente militare, sono retti da governi civili formati dopo libere elezioni.

Da questo punto di vista, vorrei ricordare la giovane dirigenza politica dell'Ecuador, che, circa le vicende che stiamo ricordando, comprese quelle relative alla Bolivia, ha adottato gli atteggiamenti più inequivoci e più coraggiosi; un paese, l'Ecuador, retto da un governo di coalizione formato dal partito del presidente, il partito della concentrazione di forze popolari, e dalla democrazia cristiana, rappresentata dal vicepresidente.

In questo quadro doveva rientrare una vicenda, come quella boliviana: nonostante due libere elezioni, noi conosciamo i risultati negativi di una ripresa in maniera selvaggia dell'azione delle parti più retrive dell'esercito.

Credo che non dovremmo avere nessuna difficoltà a ricordare le responsabilità storiche degli Stati Uniti rispetto all'insieme della vicenda latino-americana, ma ritengo che sarebbe sbagliato fare riferimento, anche per quanto riguarda l'ultima vicenda boliviana, a responsabilità dirette degli Stati Uniti, che pure ne hanno avute tante nel passato in relazione alla vicenda boliviana stessa.

Dico questo per rispondere all'onorevole Maria Luisa Galli, proprio per evitare quelle cosiddette verità generali che fanno sì che non vi sia chiarezza rispetto a questa vicenda, nel momento in cui si fa finta di non ricordare chi è stato dietro questo ennesimo *golpe* in Bolivia, l'Argentina, e come se, arrivato a questo

punto, io dovessi individuare responsabilità, non so, dell'Unione Sovietica, per il solo fatto che in questi giorni è diventato il più grande *partnership* economico della stessa Argentina.

Da questo punto di vista, di fronte a queste immagini sempre più atroci che giungono quotidianamente dal tormentato El Salvador, con un radicalismo sempre più netto per quanto riguarda una lotta che si è accentuata sotto la spinta di alcune riforme di difficile applicazione, nel quadro della violenza che tutti abbiamo descritto e riconosciuto, sia la riforma agraria sia la nazionalizzazione del commercio estero, come quella delle banche, pare non producano nessun reale beneficio e nessun aumento di credibilità.

Da una parte, vediamo un variegato e contraddittorio fronte che va dalla socialdemocrazia all'ERP (che si è assunta ruoli di violenta purificazione all'interno di quella parte della sinistra che anela a soluzioni di tipo castrista); mentre le destre, colpite sulla carta più che nei fatti dalle riforme prima citate, si avvalgono della famigerata organizzazione paramilitare *Orden*, che condiziona e guida di fatto i settori più operativi dell'esercito, sempre abituato alla repressione, di cui i recenti screzi tra i due militari presenti nella giunta sono una dimostrazione.

Questo nucleo che sopravvive è parte dell'esercito. Ad esso sono da addebitarsi gli assassinii più spietati, che non risparmiano nessuna appartenenza politica e che colpiscono qualunque ricerca di soluzione politica e pacifica.

Basterebbe, da questo punto di vista, ricordare il genocidio che di fatto si sta perpetrando nei confronti di tutti i sindacati di El Salvador, indipendentemente dalla loro appartenenza politica. Occorre anche ricordare quei fatti all'interno dei quali credo che le forze politiche italiane potrebbero inserirsi per offrire il proprio contributo. Dopo il colpo di Stato sono state varate, di fatto, due giunte. La prima è stata fra i militari e tutti i rappresentanti delle forze politiche (i militari erano soltanto quelli con il grado di colonnello, avendo espulso dal paese tutti i

militari con il grado di generale); ma questa giunta, forse perché troppo ampia e troppo contraddittoria, non riusciva a procedere a nessuna azione pratica.

Probabilmente, da una soluzione troppo ampia, si è passati ad una soluzione troppo ristretta, che vede la presenza di una sola forza politica. In occasione della formazione della prima giunta tutte le forze politiche, nessuna esclusa, avevano sostituito i sindaci di El Salvador, nominati dalla giunta militare, con i sindaci espressione dell'insieme delle forze politiche.

Il fatto che l'organizzazione paramilitare *Orden* si sia incaricata di liquidare tutti i sindaci di El Salvador, indipendentemente dalla loro appartenenza politica, dimostra quale durezza e quale grado selvaggio abbia raggiunto la lotta.

Questa non vuole essere una sorta di spiegazione tipo « opposti estremismi », ma una rapida elencazione di situazioni difficilmente contestabili, di una situazione di pericolosa crescita della guerra civile.

Vorrei ricordare, per ultimo, due cose. Esponenti di diverse forze politiche e sindacali italiane e non italiane hanno visitato, con dati più o meno ampi di pubblicità, El Salvador. Ma questo non ha mai prodotto, da parte di alcun democristiano italiano, atti di comprensione e di solidarietà, ma l'illustrazione di preoccupazioni e la presentazione delle reazioni del popolo italiano, rispetto ad un quotidiano spargimento di sangue, che ci indigna e ci turba.

Quindi, solidarietà piena, come ha ricordato nella sua conclusione il ministro Colombo, con il popolo salvadoregno e con chi soffre questa situazione, indipendentemente dai suoi convincimenti. Nessun appoggio ad una situazione di governo che deve essere sollecitata ad un rapido cambiamento, oggi con più vaste ed articolate presenze politiche all'opposizione, che auguriamo possa avvalersi nei fatti dell'apparato di settori dell'esercito convinti della necessità di istituzionalizzare la democrazia, recando reali contributi per una pacificazione, che ripristini possibilità mi-

nime, ma immediate per far svolgere libere elezioni (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Forte ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Labriola n. 2-00598, di cui è cofirmatario, e per la sua interrogazione n. 3-02330.

FORTE FRANCESCO. Dopo queste ampie e circostanziate esposizioni credo si possa essere specifici e concreti e intervenendo a nome del gruppo socialista, mi soffermerò sui problemi della Bolivia e di El Salvador. A questo proposito le risposte fornite dal signor ministro sono un po' differenziate.

Ci sembra di capire che la linea elaborata per la Bolivia, pur nelle obiettive difficoltà, sia sostanzialmente tranquillizzante, proprio perché ci sono delle difficoltà obiettive e muovendosi di concerto e con prudenza nell'ambito della Comunità economica europea probabilmente possiamo riuscire ad ottenere di più che con sterili azioni declamatorie. Viceversa la posizione italiana nei confronti di El Salvador non sembra ancora sufficientemente chiara nella diagnosi e conseguentemente nelle linee di azione, per cui sembra importante che vi siano a questo riguardo nuovi contributi, come quello testé offerto in modo particolarmente lucido dal collega Bonalumi.

Vorrei comunque sottolineare, anche per differenziare un po' la mia posizione rispetto ad alcune affermazioni correnti, che i problemi che abbiamo di fronte in questi due paesi non sono i problemi economico-politici delle multinazionali, ma sono i problemi economico-politici del fascismo locale di quei paesi o dei paesi vicini.

Nel caso della Bolivia è ben noto — e credo che dovremmo trarne le conseguenze — che accanto all'appoggio dell'Argentina, vi è un interesse specifico del gruppo giunto al potere, costituito oltre che da militari, da contrabbandieri di cocaina. In questo caso noi riteniamo che l'interferenza a livello internazionale sia giustificata perché i traffici di cocaina

che il Governo boliviano attualmente sembra voler ufficializzare, certamente toccano profondamente tutto il mondo civile e l'industria della cocaina in Bolivia sembra oggi essere più produttiva di quella mineraria. Questo tema di riflessione è importante perché certamente quelli delle multinazionali sono, in molti scacchieri dell'occidente e dell'oriente, problemi gravosi, di cui ci dobbiamo far carico, ma non sono gli unici e, ripeto, in questo caso abbiamo un intreccio economico-politico che meglio si può definire con un concetto di fascismo locale.

Pur nella più vasta composizione, anche il modello che si è instaurato nel Salvador si può definire come un fascismo locale con un'assoluta estraneità delle multinazionali. Non dimentichiamo che El Salvador è controllato da pochissime famiglie di piantatori di caffè i quali sono interamente locali e controllano il proprio mercato molto bene, al di fuori di influenze esterne. Oltre a controllare il mercato, controllano le banche e tutto il resto nel paese; e facendo questo ad un certo punto si sono anche opposte a processi di evoluzione democratica; quindi, quello che sta accadendo nel Salvador non è anche in questo caso uno scontro delle multinazionali con le forze locali, sociali o meno, ma è uno sviluppo degenerativo, come quasi sempre sono i fascismi ed i nazismi, di nazionalismo economico-politico repressivo che tende ad opporsi al progresso democratico.

Ora, questi problemi sono per noi importanti come socialisti, come democratici, come partecipi di questo Governo e, più in generale, di indirizzi di democrazia e di progresso, perché il problema degli aiuti al terzo mondo, della partecipazione allo sviluppo del terzo mondo non può ignorare la esistenza e la consistenza di questi fenomeni. Ci ha fatto piacere riscontrare — ma vorremmo che assumesse maggiore determinazione e spessore — nella risposta del ministro degli esteri l'affermazione che non si può ammettere più il principio di non interferenza, il principio del neutralismo rispetto alle violazioni dei diritti umani e civili nei confronti dei pac-

si del terzo mondo. Io credo e vorremmo sollecitarlo, che nella elaborazione della politica estera per i paesi in via di sviluppo sia necessario prendere coscienza di questo grosso elemento di influenza che noi possiamo e dobbiamo avere. Se veniamo chiamati a fornire contributi al terzo mondo, in termini di trasferimento di tecnologia, in termini di aiuti finanziari, in termini di interventi di assistenza industriale ed anche — si dice — in termini di *deployment*, di trasferimento di industrie da noi verso di loro, nonché di liberalizzazione dei nostri scambi, è chiaro che ci si chiede di avere degli interventi diretti, oltre che di fare dei sacrifici. Per cui la scissione tra l'aspetto economico e quello politico non può più essere a lungo sostenuta, a parte il cenno che ho fatto sulla cocaina che indica che, in questo caso, il problema dell'interferenza si pone come necessario. Quindi, evidentemente, in sede di Comunità europea, che ha creato un organismo come il FED, che è molto importante, e in sede di Nazioni Unite nelle quali veniamo richiesti di sforzi multilaterali per fondi globali in misura crescente, ci sembra che si debba porre in modo chiaro questo problema delle condizioni di democrazia e di non fascismo dei paesi in questione, perché evidentemente una politica di aiuti che servisse per sviluppare ulteriormente queste forme di regimi non gioverebbe alla distensione internazionale, non gioverebbe al significato della politica di aiuti e di sviluppo al terzo mondo, avvalorerebbe sempre più quella massima, assai spiritosa, detta da una famosa economista inglese secondo cui purtroppo, molto spesso, gli aiuti sono un mezzo per trasferire denari dai poveri dei paesi ricchi ai ricchi dei paesi poveri. Ora, per essere specifici circa El Salvador, visto che sulla Bolivia questa delimitazione generale ci pare sufficiente, muovendosi sempre sulla linea da seguire in sede di Comunità europea e di Nazioni unite riguardo al collegamento tra aspetti di democrazia e garanzia di vario genere del diritto e di politica di cooperazione economica — che non sono solo aiuti ma molto di più — vorremmo osservare che ap-

punto la diagnosi appena fatta, che del resto coincide con quella molto più dettagliata dell'onorevole Bonalumi, ci fa dire che, sì, è vero che in El Salvador esistono, diciamo, le squadre della morte della destra, per usare un termine esemplificato, dell'esercito, dei paramilitari e quelle dei resistenti o del fronte clandestino insurrezionale che controlla certi territori, ma è anche vero che il Governo, avendo rapporti diretti con una parte di queste forze, sta compiendo degli atti di una mostruosa crudeltà rispetto ai quali non si può essere indifferenti. E ci sembra opportuno ricordare gli articoli che sono apparsi di recente su *Le Monde*, le descrizioni fedeli che fanno i giornalisti europei non sospetti del modo con cui si tagliano le teste ai bambini da parte degli ufficiali dell'esercito. Se un soldato è timido nel tagliare la testa, l'ufficiale lo sgrida e poi lo sostituisce e gli fa vedere come si taglia la testa con un colpo solo, con precisione. Questi sono i fatti che *Le Monde* descrive. Di fronte a questi fatti, noi riteniamo che, pur nell'ambito di un realismo politico, come ci deve essere, esistono spazi di azione, di protesta e di intervento concreto molto considerevoli. Infatti, il silenzio in questi casi è veramente qualcosa che può incoraggiare di fronte al modo come la situazione si svolge. Invece la protesta rispetto a questi paesi ha molto significato.

Vorrei ricordare che El Salvador è unito ad altri paesi (il Venezuela, il Messico e alcuni altri paesi minori, e la Spagna) nel Fondo monetario internazionale nel gruppo dei paesi nord dell'America latina. Quindi, atteggiamenti, interventi nostri e di altri paesi, riguardanti, diciamo, la normalizzazione, la rinuncia a comportamenti di questo genere, la condanna e il perseguimento di coloro che compiono questi fatti cui i cronisti europei assistono e di cui riferiscono, facendo anche nomi e cognomi, l'allargamento del governo — come giustamente ha osservato l'onorevole Bonalumi — possono essere elementi che è possibile richiedere nel quadro di condizionamenti consistenti — rispetto — in sede di Fondo monetario inter-

nazionale e in sede di politica estera dei paesi europei.

Vorrei concludere accennando a due temi che sono presenti in una mia interrogazione, che dopo questi interventi si può ritenere anche esaurita. Uno è quello degli aiuti alimentari a questo paese.

Non dobbiamo ignorare che a causa del modo dilettantesco (non voglio fare delle critiche, ma il dato di fatto è questo) con cui il tentativo di riforma fondiaria è stato attuato, ossia prendendo le terre, dandole a questi contadini (che prima forse erano braccianti), dicendo loro di fare delle cooperative e di coltivare, ma senza il credito e senza le macchine, ha fatto sì che queste terre siano rimaste incolte rispetto all'anno scorso. C'è di più: molte terre sono state abbandonate a causa degli eccidi perpetrati nei confronti di quanti stanno per attendere ai raccolti (si arriva e si spara in massa). In questo disordine generale, perciò, una parte della popolazione rischia di morire di fame questo inverno. Non sarà una parte molto numerosa, presumo, se vogliamo fare percentuali totali; non ho i dati, ma ad occhio e croce posso immaginare che quelli che lavorano nelle piantagioni di caffè avranno da mangiare la stessa miserevole quantità di cibo che avevano prima e diversa sarà la situazione per quelli che lavorano nelle banche, nel settore terziario o nel governo.

C'è un problema drammatico, quindi, per una parte della popolazione nei confronti della quale, esistendo dei nostri fondi per aiuti, noi pensiamo che si possono fare degli interventi.

Il secondo punto riguarda proprio questo cenno che ho fatto alla riforma fondiaria; riforma che tra l'altro — giova sottolinearlo — mi pare essere osteggiata, diciamo, dai fascisti locali del caffè più per ragioni politico-culturali che per ragioni economiche. Infatti, la terra che importa loro è quella coltivata a caffè, mentre la terra su cui si fa la riforma, o si voleva fare, non interessa nessuno tranne la gente del luogo, appunto, per poter vivere dato il bassissimo livello di reddito.

È chiaro che, pur non essendo direttamente interessati, questi grandi latifondisti si sono sentiti preoccupati dall'emergere di una nuova classe e dal fatto che i salari possano salire nel settore delle piantagioni di caffè se altri lavoratori riescono ad occuparsi meglio nel settore agricolo.

Comunque, non c'è dubbio che in questo governo, soprattutto agli inizi, un impegno per questa riforma, sia pure in modo dilettesco, sia stato preso. Allora il secondo discorso concreto — oltre al primo, quello degli aiuti alimentari — è quello di una assistenza tecnica specifica del nostro paese, che potrebbe essere offerta in contropartita rispetto alla democratizzazione e alla normalizzazione vera, non a quella di cui si legge in certi comunicati, secondo cui, come diceva Bonalumi, ad un certo punto si sterminano tutti i sindaci.

Non voglio fare della retorica: è vero, ci sono anche delle zone occupate da alcuni estremisti di sinistra dove si usa la stessa tecnica e si sterminano i cittadini; la maggioranza degli sterminati però sono persone prese nel mucchio dal governo e dagli squadroni della morte degli amici del governo.

La possibilità di allargamento — lo dicevo prima e lo diceva anche Bonalumi — c'è perché oggi una parte dei militari che hanno appoggiato quella che doveva essere la democratizzazione non è più d'accordo sulla linea fascista; forse non lo era neanche prima (anzi certamente), comunque ora ha preso le distanze ed è disposta ad esercitare una certa opposizione. In questo momento è evidentemente in minoranza rispetto al potere, ma esistono spazi di allargamento che, se verranno ulteriormente costruiti, possono lasciar immaginare anche un nostro sforzo (italiano ed europeo) di appoggio — e non sarà certamente costoso — alla riforma agraria di El Salvador. I mezzi tecnici indubbiamente li abbiamo ed è questa una cosa che rientra nella strategia di sviluppo agroalimentare del terzo mondo di cui spesso si parla.

Certo El Salvador non può essere definito uno dei paesi a più basso reddito *pro capite* del terzo mondo, ma teniamo anche conto che in questi casi le statistiche giocano brutti scherzi, visto che sicuramente i proventi del caffè, che contribuiscono alla determinazione del reddito *pro capite*, in concreto non vanno certo a finire nelle tasche della maggior parte dei salvadoregni, come i braccianti o le persone che coltivano il proprio campicello.

El Salvador è forse, nell'America centrale, il paese in cui vi possono essere in modo meno utopico che altrove, le possibilità per uno sviluppo, con uno sforzo che, tutto sommato, non è molto grande per il rapporto favorevole tra territorio e popolazione, per il livello abbastanza elevato di queste popolazioni (ci sono due università, ci sono tecnici). Si può quindi realizzare un'assistenza tecnica per lo sviluppo di quella riforma agraria e ci sembra importante che queste possibilità vengano approfondite e meglio precisate, innanzitutto in collegamento con la Spagna che è associata al gruppo dei paesi latino-americani del nord nel fondo monetario e rappresenta anzi l'elemento più cospicuo di tale associazione.

Abbiamo gli strumenti necessari e quindi, senza retorica, cerchiamo di fare in modo di agire, senza porci il problema del tipo « morire per El Salvador » o « morire per la Polonia ». Cerchiamo soltanto di aiutarli a vivere un po' meglio e anzi, in questo momento, a sopravvivere, nel senso fisico e alimentare della parola (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Casalnuovo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Labriola n. 2-00599, di cui è cofirmatario.

CASALINUOVO. Rinuncio alla replica, signor Presidente.

PRESIDENTE. Passiamo dunque alle repliche degli interroganti. Poiché nessuno dei firmatari dell'interrogazione Crucianelli

n. 3-02207 è presente, si intende che abbiano rinunciato alla replica.

L'onorevole Costamagna ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per le sue interrogazioni nn. 3-02315 e 3-02322.

COSTAMAGNA. A fare un censimento di quanti siano i paesi democratici, quelli cioè nei quali vi sono elezioni autentiche e pluraliste, oltre che garanzie giuridiche per i singoli cittadini, si resta sbalorditi: la democrazia costituisce il regime a malapena del 10 per cento dei paesi aderenti all'ONU: sì e no il 10 per cento dell'umanità vive governata da regimi democratici. Ed è inutile, a questo punto, onorevoli colleghi, che vi sbracciate ad affermare che la democrazia può essere di genere diverso da quello occidentale, interpretando certi regimi, comprese le dittature populiste, come regimi di carattere democratico, in cui il popolo appoggia le istituzioni, anche se autoritarie.

Senza imbrogli e senza mistificazioni, dobbiamo riconoscere che può esserci democrazia solo laddove vi siano elezioni libere, con diritto di propaganda, tra partiti e candidati diversi, laddove cioè al popolo si dia il diritto di scegliere tra più uomini, tra più programmi, tra più idee. E sempre a patto che in questi paesi pluralisti, in cui il parlamento sia elettivo, siano riconosciuti i diritti civili e vi siano leggi che garantiscano la persona singola, la persona umana, evitando abusi e censure.

Mi ha perciò sorpreso la polemica inventata sullo stesso giornale tra il prete Baget Bozzo e il laico Giorgio Bocca. Il primo, ispirato da idee cristiane, ha scritto che non ci si può commuovere sulla Polonia senza commuoversi anche sulla Bolivia od il Guatemala; il secondo, con molto relativismo ed una punta di cinismo, ha scritto che Bolivia e Guatemala sarebbero la periferia del mondo civile, mentre la Polonia sarebbe al centro della civiltà e dell'Europa! È un esempio del verbalismo truffaldino che riempie i nostri politologi, poiché Bolivia e Guatemala sono regimi del terzo mondo, che posso-

no stare bene in compagnia con tutti gli altri regimi dell'Africa e dell'Asia, dove le popolazioni sono giunte da pochi anni o qualche secolo all'indipendenza nazionale; dove c'è ancora grande analfabetismo; dove l'impatto agricolo con la società industriale e dei consumi, con le cosiddette multinazionali, può produrre solo congiure e colpi di Stato, tutti foraggiati dalle grandi potenze industriali!

In Polonia, cari colleghi comunisti, la storia è stata diversa. Si è svolta una guerra mondiale, esplosa per l'impegno franco-inglese a non sottostare alla spartizione della Polonia tra Hitler e Stalin; nel dopoguerra, vi è stato un regime imposto con la forza bruta dagli eserciti occupanti, con trasformazioni economiche e sociali rese obbligatorie dagli occupanti stranieri, con spartizioni territoriali e conseguente genocidio, di fronte ai quali impallidisce lo stesso grave evento dell'esodo forzato dei palestinesi. Territori con milioni di abitanti sono stati infatti trasferiti alla Russia e, in compenso, territori da mille anni tedeschi, come la Prussia orientale sono stati trasferiti alla Polonia, con l'esodo obbligatorio di una popolazione 4 o 5 volte più numerosa di quella palestinese.

Rispondo dunque al prete Baget Bozzo, che egli non deve commuoversi in quanto cristiano solo per la Bolivia, o il Guatemala, o El Salvador, ma anche per tutti i regimi africani e per buona parte di quelli asiatici, nei quali i diritti civili sono soltanto parole poiché vi prosperano terribili regimi autoritari, che fanno man bassa dei loro avversari (o colpi di Stato sanguinosi, come quello recentissimo della Liberia), nel cortese silenzio dell'occidente e dell'oriente, le cui grandi potenze badano solo al sodo delle materie prime utili alle loro industrie.

Rispondo anche al laico Bocca, affermando che quello che scandalizza, della Polonia, è il fatto che nessuno vuol ricordare l'inganno storico del quale è stata vittima il popolo polacco, lasciato in balia degli eserciti di Stalin che ne hanno fatto quel che hanno voluto: ne hanno fatto un paese comunista ma, con le stes-

se tecniche e brutalità, avrebbero potuto farne anche un paese fascista ! L'inganno storico è stato vile e codardo, poiché la Francia di Daladier e l'Inghilterra di Chamberlain e di Churchill, entrarono in guerra per evitare l'occupazione del corridoio di Danzica ma, a cose fatte e guerra finita, hanno consentito che la Russia si prendesse non un corridoio, ma tutta la Polonia.

Perciò noi europei della mia generazione (e di quella di Bocca e Baget Bozzo) ci indignamo per i fatti polacchi; fra i truffati a proposito della Polonia, oltre ai polacchi, figuriamo anche noi. Tutti ricordiamo infatti che cosa è accaduto nella patria di Chopin, rammentando che la repressiva furia degli occupanti tra il 1945 ed il 1960 fu terribile e non risparmiò neppure cardinali e vescovi di un popolo a maggioranza cattolico.

Signor Presidente, possono essere passate invano queste cose? Il popolo polacco può aver dimenticato quanto gli è successo dal 1° settembre 1939 ad oggi? Qualunque possa essere stata la miccia accesa nei cantieri di Danzica, è certo che la rivolta degli operai polacchi non è solo un fatto sindacale: hanno detto di scioperare per il prezzo della carne, ma indubbiamente esso, come il malessere economico generale, rappresenta solo spunto, occasione e fermento di un fuoco che cova sotto la cenere, per un popolo che non ne può più di occupazioni straniere e soprattutto di regimi politici imposti dalle baionette straniere !

Del resto gli scioperi di Danzica e quelli della Slesia non sono stati i primi. Dieci anni fa un altro segretario del partito comunista, il compagno Gomulka, è stato allontanato dal potere, per effetto di altre rivolte operaie, quelle represses nel sangue. E prima ancora, nel 1956, vi furono altre rivolte tali da portare lo stesso Gomulka al governo, presentato come uomo nuovo.

C'è dunque in Polonia, da sempre, signor Presidente, un regime imposto ma non « digerito » dalla stragrande maggioranza dei polacchi; un regime che crollerebbe, come un castello di carte, se in Po-

lonia i polacchi fossero liberi di eleggere il loro parlamento, non sottostando alla pretesa straniera che debba essere solo il minoritario partito comunista l'interprete autorizzato del popolo polacco. Sostengo perciò che ha fatto bene l'Occidente a guardare i fatti polacchi senza ingerirsenne, dando aiuti economici intesi a migliorare l'economia di quel paese, speranzosi che la valvola di libertà dei sindacati autonomi possa estendersi, come metodo e veicolo, per far riapparire alla superficie una legittima ed elettiva rappresentanza del popolo polacco.

In Polonia, signor Presidente, è scontato che il regime comunista è finito, poiché quello che resta, o resterà di esso, non ha il consenso della stragrande maggioranza dei polacchi. Essi, a cominciare dai loro vescovi, si sono resi conto che la partita deve essere giocata con astuzia, ben sapendo come per Mosca la perdita della Polonia susciterebbe reazioni rabbiose, anche perché essa significherebbe la successiva perdita dell'industrializzata Germania orientale, il che, poi, metterebbe in pericolo le altre colonie, quali la Cecoslovacchia e l'Ungheria. La Polonia è, infatti, in una posizione geografica strategica.

Quello che mi indigna, signor Presidente, è che al *festival de l'Unità* di Bologna hanno fatto parlare un deputato comunista del Parlamento polacco il quale, con grande improntitudine, ha detto - l'ho sentito ieri sera sulla rete 2 della televisione - che non è ammissibile che in Polonia si possa giungere al pluralismo. Ma di grazia, signor Presidente, onorevoli colleghi, per anni non ci hanno raccontato che in Polonia c'era una pluralità di partiti, ivi compreso un partito di sedicenti cattolici? Dove sono finiti questi partiti camuffati con le etichette più diverse ed inventati dall'egemone partito comunista?

Concludo dichiarandomi soddisfatto della risposta del ministro e auspicando che alla prossima conferenza di Madrid il Governo italiano si batta per il riconoscimento, come aggiuntivo per il trattato di Helsinki, del diritto dei cittadini

e dei lavoratori ad associarsi liberamente nei sindacati esercitando il diritto di sciopero, anche se regolato per legge, nel senso che debba essere la maggioranza dei lavoratori a deciderlo.

Concludo anche per quanto riguarda il Guatemala e El Salvador auspicando la fine di questa miriade di statelli con l'avvio di un gagliardo movimento per una unità federativa del centro America, entità statale più grande e dunque in grado di resistere alle multinazionali nord-americane. Nutro a questo proposito la speranza che siano i democratici cristiani dell'America latina ad avviare e realizzare questo movimento unitario.

Come si usava dire nella Francia giacobina, la libertà è indivisibile: in Europa, come in Asia, in Africa o in America occorre far sì che essa trionfi senza dubbi e contraffazioni poiché, cari signori politologi del genere di Baget Bozzo e di Bocca, la democrazia non può ridursi solo ad una parola, ma deve essere sempre e dappertutto garanzia di libertà per tutti i cittadini.

PRESIDENTE. L'onorevole Bottarelli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-02342 e per le interrogazioni Berlinguer Enrico numero 3-02343 e Conte Antonio n. 3-02344 delle quali è cofirmatario.

BOTTARELLI. Mi richiamerò anch'io — replicando sulla interrogazione concernente la Bolivia e El Salvador — ai dati del problema oggi al nostro esame come già hanno fatto sinteticamente altri colleghi. Questo per trarne alcune indicazioni operative, dal punto di vista della politica estera italiana, e per formulare alcune richieste che intendiamo rivolgere al Governo ed in particolare a lei, signor ministro degli esteri.

Siamo in presenza, sia in El Salvador che in Bolivia, per quanto diverse possano apparire le due situazioni, di vicende tragiche che coinvolgono due paesi del centro e del sud America, le condizio-

ni di esistenza di milioni di uomini e la violazione dei più elementari diritti umani.

In Bolivia il *golpe* del 17 luglio attuato dai militari ha avuto come obiettivo l'interruzione del processo di democratizzazione che dopo le elezioni del 29 giugno e la vittoria delle sinistre sembrava aprire una prospettiva nuova nella vita di quel paese. Il *golpe* dei militari boliviani richiama alla memoria per impressionante analogia quello cileno, dove a distanza di 7 anni, proprio in questi giorni, la giunta di Pinochet ricerca ancora, con un *referendum* che ci auguriamo che il Governo italiano voglia condannare, una legittimazione che non potrà certamente avere agli occhi dell'opinione democratica italiana, che non ha certo dimenticato l'origine golpista, l'assassinio e l'oppressione degli oppositori democratici cileni.

Nel Salvador siamo in presenza di una giunta mista, composta di militari e civili, con la presenza di una frazione della democrazia cristiana salvadoregna, che ha visto restringere progressivamente la propria base di sostegno e che ha marcato un isolamento progressivo dalla popolazione, reagendo con spietata brutalità e con ogni mezzo alla domanda di riforme reali e di democrazia che sale dalla maggior parte del popolo salvadoregno.

È un'analisi, quest'ultima sul Salvador, signor ministro degli esteri, che si differenzia da quella che lei questa mattina ci veniva facendo. Ma nell'uno e nell'altro caso, sia per quanto concerne la Bolivia, sia per quanto concerne El Salvador, si tratta — lo vogliamo ricordare — di paesi fra i più poveri dell'America centrale e meridionale e si tratta di regimi che si sostengono con la violenza e con il terrorismo. È un dato inoppugnabile. Si tratta anche di regimi incapaci di assicurarsi un sostegno che vada al di là dei ristretti gruppi che fanno capo alla grande proprietà fondiaria, agli interessi di alcune grandi multinazionali e nel caso specifico della Bolivia — è stato ricordato dal collega Forte — addirittura si dice di alcuni potenti gruppi criminali internazionali che fanno capo al contrabbando della droga.

Siamo in presenza di regimi che non hanno dunque nessuna legittimità, che si macchiano quotidianamente di delitti effe-rati condannati dall'opinione pubblica democratica di tutto il mondo, di regimi, dunque — mi si permetta l'espressione — che non hanno e non possono avere alcuna rispettabilità internazionale.

Ebbene, di fronte a questi regimi noi riteniamo che una condanna che si limiti a generiche, qualche volta timide dichiarazioni, non possa essere considerata sufficiente dal nostro punto di vista. Non questo, riteniamo, si attendono dall'Italia, dal Governo italiano, dalle forze politiche democratiche del nostro paese, i democratici salvadoregni e boliviani di diversa ispirazione culturale e politica, che conducono in condizioni difficili, in patria o in esilio, l'opposizione ai regimi dittatoriali dei loro paesi. Non generiche condanne ci hanno chiesto e ci chiedono questi democratici latino-americani, ma azioni concrete, che rappresentino un aiuto reale sul terreno politico, economico e diplomatico, volte ad isolare, in campo internazionale, quei regimi che certamente non si sosterebbero se non godessero di potenti appoggi occulti di alcuni governi e di certi grandi gruppi economici.

Sappiamo che l'azione volta all'isolamento di quei regimi sul piano politico, economico e diplomatico è possibile con i normali strumenti della politica e della diplomazia. Ed è su questo terreno che ci aspettavamo dal Governo italiano e stamattina da lei, signor ministro degli esteri, un impegno più preciso, meno generico, per l'isolamento internazionale dei regimi di La Paz e di San Salvador.

E ciò sia nei rapporti bilaterali, sia nelle sedi internazionali dove l'Italia può svolgere una funzione rilevante. Pensiamo alla Comunità economica europea, in seno alla quale chiediamo, in aggiunta all'azione che ci è stata proposta questa mattina, che il Governo italiano proponga misure concrete che vadano in quella direzione. Quello dell'isolamento internazionale dei regimi dittatoriali dell'America centrale latina è un problema che si pone in modo acuto per El Salvador e per la Bolivia,

ma che certamente si può estendere anche ad altri paesi di quel continente — valga per tutti l'esempio del Cile — dove le dittature militari hanno istituzionalizzato la tortura, l'assassinio sistematico degli oppositori, i rapimenti, l'oppressione più brutale di ogni opposizione.

Accanto alle azioni più opportune sul piano politico e diplomatico per l'isolamento internazionale di quei regimi, altre azioni, a nostro avviso, si rendono necessarie; in particolare, mi riferisco ad un atteggiamento aperto e generoso nei confronti degli esuli che chiedono asilo politico al nostro paese. È questo un dovere morale e politico: ci auguriamo che, almeno su questo terreno, l'Italia possa essere all'altezza delle sue tradizioni democratiche.

Ma, signor ministro, la sua relazione di questa mattina non porta che scarsi o addirittura nulli elementi di chiarificazione circa la condotta del Governo sulle questioni che abbiamo sollevato. È per questa ragione che posso dichiararmi solo parzialmente soddisfatto della sua risposta alle nostre interrogazioni (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Antonio Rubbi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interrogazione Bottarelli n. 3-02345, di cui è cofirmatario.

RUBBI ANTONIO. Signor Presidente, onorevole ministro, onorevoli colleghi, le valutazioni sugli avvenimenti polacchi fatte qui stamane dal ministro Colombo confermano il ragionevole, responsabile atteggiamento di cautela, di prudenza e di realismo che, fin dall'inizio, ad ovest come ad est, si è avuto da parte dei governi e delle forze politiche. E di questo credo si debba dare positivamente atto.

Certo, possiamo pensare che non siano del tutto soddisfatti — e abbiamo sentito un'eco imbarazzata, dopo l'esito degli avvenimenti polacchi, anche in qualche intervento di stamane — coloro che nutrivano la inalcelata speranza che la crisi polacca precipitasse verso sbocchi drammatici e non si rendevano, come non si rendono, conto che un'eventualità del genere

potrebbe ripercuotersi sui destini della distensione e degli assetti europei, di cui la Polonia è uno dei cardini principali. E possiamo pensare che non siano del tutto soddisfatti coloro che non vogliono fare rientrare nei loro schemi — astratti schemi — la possibilità che nei paesi dell'est europeo si producano processi di sviluppo democratico nel mantenimento dell'indirizzo socialistico di quelle società.

Noi comunisti, invece, siamo soddisfatti. Lo siamo proprio perché un così grave ed acuto confronto, sociale e politico, è stato gestito dai polacchi, da tutte le parti chiamate in causa in Polonia in queste dure settimane, nella consapevolezza della necessità di mantenere tale scontro sociale e politico entro ambiti che non pregiudicassero condizioni estere rivolte a contribuire alla distensione, alla sicurezza, alla cooperazione ed alla pace del nostro continente e del mondo e, d'altra parte, di affrontare decisamente, ma ordinatamente e pacificamente, sia i problemi che attengono alla condizione salariale e sociale, alle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori polacchi, sia i problemi di natura più squisitamente politica.

Sulla base di tutto questo è stato possibile raggiungere l'accordo di Danzica, a proposito del quale noi abbiamo scritto trattarsi di un fatto di grande portata per la società polacca, per il movimento operaio e socialista, per la democrazia. Perché? Perché a noi sembra che la costruzione — quale sta avvenendo in questi giorni — di sindacati indipendenti e autogestiti, che la concessione di più ampi spazi di informazione e di libertà di espressione, che un nuovo ruolo del Parlamento polacco, interlocutore dei pluralistici soggetti della vita produttiva, culturale e civile, delle masse cattoliche e della chiesa in Polonia, che un rinnovamento del partito operaio unificato e dei suoi modi di rapportarsi alla società ed allo Stato (e tali a noi sembrano i nuovi indirizzi che scaturiscono da questi accordi e che caratterizzano, oggi, la situazione polacca, dopo le lotte e i profondi cambiamenti che si sono avuti alla testa del

Governo e del partito), vadano nella direzione, da noi più volte indicata, quale deriva dalle riflessioni critiche che non da oggi sono proprie della nostra analisi delle esperienze delle società ad indirizzo socialista, riflessioni che sono parte integrante della nostra elaborazione di una via originale e diversa al socialismo, in Italia ed in Europa.

D'altra parte, gli avvenimenti polacchi delle settimane scorse più che mai ci confermano (a noi, comunisti italiani) che, di fronte ai problemi posti dalla crescita stessa delle società socialiste e dai problemi inediti che il mondo si trova oggi a dover affrontare e che coinvolgono anche i paesi socialisti (come ne dà testimonianza la stessa Polonia, e come è dimostrato dai pesanti ed onerosi riflessi della crisi economica mondiale), non è pensabile — è la nostra opinione — che debba rimanere perennemente uguale a se stesso il sistema dei rapporti tra società ed istituzioni, se non si vuole bloccare l'ulteriore sviluppo sociale, culturale, civile e politico di queste società, se si vuole rendere effettiva la partecipazione dei produttori, dei cittadini nel loro insieme, alle scelte della vita economica, sociale e politica. Noi comunisti italiani pensiamo debba procedersi coraggiosamente, nei modi e nelle forme autonome elaborate e decise da ciascun partito, sulla strada di riforme e trasformazioni qualitative dello stesso modello posto a base di questa società.

Il problema che è centrale nella Polonia di oggi ci sembra essere quello di portare avanti ed attuare con coerenza i punti dell'accordo di Danzica, respingendo sia eventuali tentazioni a riassorbire ciò che è avvenuto nelle settimane scorse (quasi che esso fosse un episodio a sé, e che oggi il compito consista semplicemente nel normalizzare la situazione, nel riportare il paese alle condizioni precedenti il movimento degli scioperi), sia le tentazioni e le pressioni rivolte verso rotture traumatiche, gli orientamenti e le tendenze che cerchino di rimettere in discussione i risultati raggiunti dal socialismo in Polonia, risultati che sono patrimonio irrinunciabile

della Polonia moderna, uno dei dieci paesi più industrializzati del mondo.

Si è parlato molto, signor ministro, anche in Italia, nelle settimane scorse, della necessità di aiutare la Polonia. Penso si tratti di una opportuna esigenza, specie se si considera l'acutezza della situazione economica che quel paese attraversa, l'esigenza di soddisfare sin dalle settimane prossime bisogni impellenti delle masse lavoratrici e popolari, che sono altresì legati alla immediata ripresa dell'attività produttiva del paese. Sappiamo di aiuti già concessi alla Polonia da parte dei paesi socialisti, in primo luogo dell'Unione Sovietica, ed anche di paesi occidentali, in primo luogo della Repubblica federale di Germania. Vogliamo sperare che anche il nostro paese e la Comunità europea opereranno concretamente in questa direzione. Tutti hanno interesse, io credo, a rendere possibile che la Polonia superi positivamente la crisi che la investe e ritrovi al più presto, nella nuova situazione, una sua stabilità interna. Tutti, infatti, hanno bisogno del contributo della sua politica di cooperazione e di pace. Tutti, quindi, debbono essere consapevoli del necessario rispetto dell'autonomia di quel paese, in queste scelte, e della sua sovranità nazionale. I polacchi, la loro classe lavoratrice, le loro istituzioni rappresentative, politiche, sociali, culturali e morali, il loro partito operaio unificato, debbono poter risolvere da soli, senza condizionamenti o ingerenze da parte di alcuno, i problemi che emergono nella nuova fase della vita della nazione. Il nuovo segretario generale del partito operaio unificato polacco — che non è poi, come diceva l'amico Silvestri, quell'oscuro e un po' burocratico funzionario di partito che taluni credono: basti pensare al fatto che è stato per lunghi anni l'interlocutore del partito nei confronti della chiesa polacca e in questa veste ha trattato con il Vaticano il viaggio del Papa in Polonia; si ricordi, inoltre, che è stato il più coerente nel volere l'accordo con gli operai di Danzica e di Stettino — ha ricordato che la novità è data, in Polo-

nia, dal nuovo punto di partenza in relazione al quale si deve operare. Il nodo, noi crediamo, deve essere quello operare il cambiamento in una condizione di autonomia e di pace, nel lavoro ed in un forte e generale spirito di concordia nazionale. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Crucianelli, intende replicare per la sua interrogazione n. 3-02352, o possiamo considerare assorbita la sua replica dall'intervento dell'onorevole Gianni?

CRUCIANELLI. Rinuncio alla replica, signor Presidente, rinviando a quella effettuata dal collega Gianni.

PRESIDENTE. Sta bene. Ha chiesto di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri. Ne ha facoltà.

COLOMBO, *Ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nessuno si meravigli se a quest'ora, certamente insolita per una seduta cosiddetta antimeridiana, io chiedo ancora di parlare. Qualcuno si è lamentato, all'inizio del dibattito, che non abbiano luogo spesso discussioni di politica estera. Per quanto mi riguarda sono stato e sono sempre a disposizione: lo sono stato in Commissione, sarei felice di esserlo in Assemblea, come è accaduto oggi, a seguito delle iniziative prese da alcuni dei nostri colleghi. Ma non vorrei che questi dibattiti si riducessero ad una specie di trasmissione di lettere lette in aula, senza che si stabilisca un dialogo. Ed è per questo che io, a quest'ora, ho chiesto di parlare, per alcune brevissime osservazioni.

L'onorevole Tremaglia — mi rivolgerò anche a qualcuno che non è presente: ma la colpa non è mia — ha dichiarato di essersi trovato di fronte al nulla; e l'onorevole Pannella ha avuto qualche cosa da dire su un preteso mio comportamento inglese. Non posso farci nulla se, pur avendo profonde le mie convinzioni, non mi sbraccio molto nel momento in cui debbo esporle, ma questo non toglie che le mie convinzioni siano profonde.

Molti dei colleghi che si sono lamentati della mia risposta alle loro interpellanze si sono chiesti quale fosse l'iniziativa italiana dal momento che in ogni circostanza si parli di detta iniziativa.

Ebbene, l'iniziativa è nella scelta del nostro comportamento rispetto a fatti di così grande rilievo interno ed esterno; rilievo, evidentemente interno alla Polonia ed esterno rispetto ad altri paesi. Il nostro comportamento da una parte è stato di riserbo e dall'altra parte di offerta di collaborazione sul piano economico; comportamento di riserbo non solo da parte nostra ma su nostra iniziativa concordato con gli altri paesi della Comunità economica europea. Infatti, sono stato io che ho chiesto uno scambio di opinioni con gli altri ministri degli esteri della Comunità e del resto questo scambio di opinioni e la valutazione della situazione è avvenuta a New York tra i sopra ricordati ministri degli esteri della Comunità in occasione dell'assemblea generale delle Nazioni Unite per i temi dello sviluppo.

Ai colleghi che si sono lamentati vorrei dire che riserbo non vuol dire incomprendimento di questo problema o sottovalutazione di quello che è avvenuto a Danzica e in Polonia in generale; del resto - mi scuso per la citazione - io stesso dopo che gli accordi sono stati siglati ho rilevato come noi consideriamo - personalmente per quel poco che può valere al pari di tutte le forze democratiche - la firma di questo accordo, un evento di portata storica.

Ci sono degli operai e forse delle forze che vanno al di là delle pure e semplici rappresentanze operaie che hanno manifestato la volontà di far evolvere il sistema; nessuno di noi ritiene che si tratti di rivendicazioni e credo che nessuno di noi ritiene che si tratti di rivendicazioni e credo che nessuno di noi vorrebbe limitare la posizione degli operai polacchi soltanto come una rivendicazione, pure importantissima, per avere un sindacato autonomo. A questo proposito, rispetto all'espressione dell'onorevole Antonio Rubbi « autogestita », vorrei dire che

ha un significato maggiore parlare di sindacato autonomo al fine di esprimere la sua identità e la sua capacità di funzionamento come interlocutore rispetto agli altri organi e rispetto alle altre forze nell'ambito della società polacca.

Nessuno di noi, che da più di trenta anni lottiamo in questo paese per una democrazia pluralista nel senso autentico di questa espressione, cioè non di un pluralismo di istituzioni che si contrappongono ma di un pluralismo nell'ambito delle stesse istituzioni - il che concreta realmente il pluralismo politico - si illude che ciò che è accaduto abbia trasformato questo sistema, che ha manifestato tutte le sue insufficienze, in un sistema pluralista. Infatti, resta sempre il monolitismo dal punto di vista partitico e l'egemonia che il partito intende esprimere, manifestare ed affermare anche su queste forme che emergono e si manifestano nell'ambito della società polacca.

Ecco perché diamo una valutazione positiva per ciò che si è verificato pur naturalmente, con tutti i suoi limiti. Per quanto riguarda l'iniziativa di cui si è parlato forse potevamo mettere in crisi la distensione? Rispetto ad una simile impostazione dico subito di no. Abbiamo detto: siamo disponibili per dare aiuti economici, pur avendo noi delle difficoltà, mettendoci accanto ad altri paesi. L'azione? Non so, penso che non vi sia nessuno in quest'aula che pensi ad interventi dall'esterno; ma mettere in crisi la distensione vorrebbe dire, a mio avviso, mettere in crisi ciò che noi riteniamo la condizione essenziale nell'ambito della quale o a causa della quale questi fenomeni si sono prodotti e possono prodursi.

Ecco perché noi dobbiamo restare fedeli alla politica della distensione! Ma interventi anche dal punto di vista politico, esterni, che fossero andati al di là di certi limiti, al di là di una solidarietà discretamente espressa e manifestata, a mio avviso, avrebbe potuto significare forse dare la stura, il pretesto, per una repressione interna. All'inizio vi sono stati alcuni accenni di questo fenomeno, ed han-

no colpito non solo gli operai, ma anche la dissidenza di carattere politico.

Oppure un nostro intervento, che fosse andato al di là di certi limiti, avrebbe potuto significare — soprattutto se si fosse trattato dell'occidente tutto intero o anche dei soli paesi della Comunità economica europea — la legittimazione di altri interventi, che certamente nessuno in quest'aula avrebbe voluto, perché avrebbero significato non solo la mortificazione della Polonia, ma la più grave causa di crisi della distensione, e quindi la creazione di una situazione che sarebbe stata grave per tutti i paesi.

Per chi ha detto che bisogna rispondere alla ventata che viene dal Baltico, certo, il rispondere alla ventata che viene dal Baltico — mi dispiace parlare con un interlocutore che non c'è — significa prima di tutto fare in modo che essa non cessi di soffiare, che essa continui a soffiare. E anche la prudenza, il riserbo e la discrezione che non nasconde il nostro giudizio politico, ma lo fa emergere, è un modo per far sì che continui a soffiare questa ventata.

Certo, ci hanno ricordato — e non sono io a voler sottovalutare il significato della dichiarazione della più alta autorità religiosa, della più alta cattedra morale e di insegnamento, alla quale possono riferirsi tanti di noi — quando il Sommo Pontefice ha parlato di difesa della indipendenza e della sovranità della nazione polacca. Ma è proprio questo che si tratta di salvaguardare; e mentre ascoltiamo questo richiamo con grande rispetto, dall'altra parte noi, come Stato sovrano, e nell'ambito e nel rapporto con altri paesi altrettanto sovrani, dobbiamo cercare quali siano gli strumenti e le condizioni politiche e gli atti politici, i più confacenti a questa situazione, per difendere questa sovranità e per far sì che, nell'ambito di questa società, emergano i fatti nuovi ai quali ciascuno di noi si è richiamato.

Ricorso al Consiglio di sicurezza? Forse per avere un veto dell'Unione Sovietica, e quindi avere l'impedimento a discu-

tere in quella sede di questo tema? Io credo che quello che noi abbiamo compiuto corrisponda non solo alla prudenza, ma sia il miglior modo per sollecitare questi fatti.

Qualcuno ha anche insinuato — e di questo mi sono dispiaciuto — che la prudenza possa aver significato in qualche modo una preoccupazione da parte di chi l'ha usata perché venisse messo in crisi il sistema.

Io credo che chi da tanti anni lotta in Italia, come ho già ripetuto perché in questo nostro paese continui ad esserci, si affermi e sempre più approfondisca le sue radici una democrazia pluralista, non possa certamente consentire che si scambii la sua prudenza con la preoccupazione che venga messo in crisi il sistema, perché certo chi ne vuole un altro — e noi certamente ne vogliamo un altro autenticamente pluralista — vede tutto ciò che significa modificazione in questo senso di questo sistema come un fatto positivo.

L'onorevole Zanone, che pure ha condiviso queste mie osservazioni e la mia risposta sulla Polonia, si è lamentato che non abbia fatto particolare cenno alle questioni della conferenza per la sicurezza e la cooperazione europea. Forse è una negligenza del mio testo, ma non si può parlare di tutto dibattendolo di questi temi; è certo, però, e lo dico anche ad altri che hanno fatto riferimento a questi temi, che i temi della conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa non saranno, a nostro avviso, soltanto quelli del disarmo. Non vogliamo trasformare questa sede in una conferenza per il disarmo, perché tante ce ne sono in giro, anche se vogliamo che all'interno di questa conferenza vi sia una discussione sia per rafforzare le misure di mutua fiducia, sia anche per dare luogo ad alcune direttive per una conferenza del disarmo. Vogliamo che si parli anche degli altri cosiddetti cesti, e quindi sia di quelli riguardanti la cooperazione economica sia di quelli riguardanti la difesa dei diritti umani.

Al collega Antonio Rubbi voglio dire che il nostro paese nei confronti della Polonia è creditore per 1.200 miliardi; credo si tratti di una delle più vaste nostre esposizioni verso un altro paese con il quale abbiamo dei commerci; ciò nonostante abbiamo dichiarato e dichiariamo la nostra disponibilità per intervenire, insieme con altri, in questa difficile situazione.

Una parola al collega Bottarelli per quanto riguarda El Salvador. Non credo che su questo punto ci siano grandi differenze fra i nostri giudizi, però egli ha rilevato accanto alla giunta militare e nell'ambito del Governo una presenza della democrazia cristiana, in modo particolare di Salvador Duarte.

La condanna è stata esplicita da parte mia e credo di tutti coloro i quali si sono espressi in questo Parlamento; una condanna che non si restringe solo ad un atto declamatorio perché abbiamo mobilitato rispetto alla situazione di El Salvador e della Bolivia tutti i nostri rappresentanti in tutte le istanze internazionali, in modo particolare dell'ONU e abbiamo intorno a questi temi sollecitato la discussione anche della CEE in sede di cooperazione politica. Ma collegando insieme sia l'intervento di Bottarelli sia quello del collega Forte, che io ringrazio molto per le indicazioni che ha dato con la sua competenza sui temi di carattere economico, sul significato della riforma agraria ed in particolare sul pericolo che la crisi della riforma agraria possa creare difficoltà di carattere alimentare; è giusto che si intervenga, a condizione che si abbia però la sicurezza e la garanzia che un aiuto alimentare possa arrivare, attraverso i canali utili, a coloro i quali devono esserne i destinatari e non prenda, invece, altre destinazioni; giusto tutto questo. Ma ci dobbiamo porre un problema: per un programma riformista e per un programma che fronteggi queste situazioni, chi i protagonisti? Ed ecco allora che congiungo la risposta all'onorevole Bottarelli dicendo che ci sono questi poveri democratici cristiani... onorevole Pannella, io ho già risposto in parte a lei.

PANNELLA. La ho udita.

COLOMBO, *Ministro degli affari esteri*. Mi ha udito? Ma si vede che ha degli apparecchi ricettivi diversi da quelli che normalmente ciascuno di noi ha. Dunque, volevo dire al collega Bottarelli, che certo la condizione di questi democratici cristiani, in una situazione di così grande difficoltà — io stesso ne ho parlato con alcuni in occasione dell'ultima sessione dell'ONU — è una condizione particolarmente difficile, ed io so che questi democratici cristiani che compiono la loro lotta lo fanno in una situazione di grande rischio ed anche con il pericolo grave di sentirsi appiccicare addosso un marchio che probabilmente peserà su di loro. Eppure essi fanno questa battaglia in questo momento perché tentano di salvare una situazione che presenta dei caratteri, come ho detto, di gravità assoluta e che possono far pensare anche ad una degenerazione; ma — qui vengo al collega Francesco Forte — forse è opportuno che le grandi forze politiche, che possono avere anche attraverso le loro organizzazioni internazionali, una influenza in questo paese o in tutti i paesi, trovino il modo, la possibilità di esercitare una azione comune, in modo che la loro forza e la loro presenza possa avere una maggiore incidenza e, quindi, possa avere, non solo effetti limitativi rispetto alle azioni contro i diritti umani che la giunta militare, qualche volta in collusione con la destra, fa, ma possa, a poco a poco, giungere a sostituire — vorremmo ancora avere, nonostante tutto, un po' di ottimismo rispetto a questi problemi — alla condizione attuale una condizione nella quale, non solo siano preservati i fondamentali diritti umani, ma possa articolarsi una autentica democrazia politica. *(Applausi al centro)*.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Sospendo la seduta fino alle 17,30.

La seduta, sospesa alle 15,40, è ripresa alle 17.30.

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 SETTEMBRE 1980

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
SCALFARO

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

SPINI ed altri: « Norme per il riscatto delle case assegnate alle famiglie rimaste senza tetto in seguito all'alluvione del 4 novembre 1966 a Firenze » (1991).

Sarà stampata e distribuita.

Proposte di assegnazione di disegni di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera la assegnazione in sede legislativa dei seguenti progetti di legge:

alla III Commissione (Esteri):

« Finanziamento della partecipazione italiana alla riunione di Madrid sulla sicurezza e cooperazione europea, che avrà inizio il 9 settembre 1980 » (1865) (con parere della V Commissione);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Adeguamento operativo della Guardia di finanze per la lotta all'evasione fiscale » (testo unificato di un disegno di legge e della proposta di legge del senatore Vignola, approvato dal Senato) (1959) (con parere della I, della V e della IX Commissione);

alla XI Commissione (Agricoltura):

« Autorizzazione di spesa per il completamento di opere di riforma fondiaria nei territori vallici del Mezzano » (1896) (con parere della I e della V Commissione);

alla XII Commissione (Industria):

« Modifiche al secondo e terzo comma dell'articolo 6 del regio decreto-legge 7 luglio 1927, n. 1548, concernente la fabbricazione, l'importazione e il commercio dei prodotti della pesca conservati in recipienti » (1931) (con parere della X e della XIV Commissione).

Le suddette proposte di assegnazione saranno poste all'ordine del giorno della prossima seduta.

Seguito della discussione della proposta di legge: Aniasi ed altri: Riforma dell'editoria (377).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della proposta di legge di iniziativa dei deputati Aniasi ed altri: Riforma dell'editoria.

Come la Camera ricorda, nella seduta del 22 gennaio scorso è stato approvato l'articolo 1. Passiamo all'articolo aggiuntivo Roccella 1. 01, che è del seguente tenore:

Dopo l'articolo 1, aggiungere il seguente articolo 1-bis:

Gli organi di controllo, di tutela e di autorizzazione di cui all'articolo 1 sono soggetti, per le attività prescritte dalla presente legge, alla duplice vigilanza della Presidenza del Consiglio dei ministri e del Ministero del tesoro.

1. 01.

ROCCELLA, AGLIETTA MARIA ADELAIDE, AJELLO, BOATO, BONINO EMMA, CICCIOMESSERE, CRIVELLINI, DE CATALDO, FACCIO ADELE, GALLI MARIA LUISA, MELEGA, MELLINI, PANNELLA, PINTO, SCIASCIA, TEODORI, TESARI ALESSANDRO, BALDELLI.

Questo articolo aggiuntivo è già stato illustrato nella seduta del 3 gennaio e su

di esso nella seduta del 15 gennaio relatore e Governo hanno espresso parere contrario.

Avrei gradito la presenza dell'onorevole Roccella, che non vedo in aula, perché il parere della Presidenza è che questo articolo aggiuntivo sia da ritenersi precluso, essendo identico al secondo comma dell'emendamento Roccella 1. 23, respinto nella seduta del 17 gennaio scorso.

Infatti, il secondo comma dell'emendamento Roccella 1. 23 recita: « Gli organi di controllo, di tutela e di autorizzazione di cui all'articolo 1 sono soggetti, per le attività prescritte dalla presente legge, alla duplice vigilanza della Presidenza del Consiglio dei ministri e del Ministero del tesoro ». Data l'identità dei due testi, mi sembra pacifica la preclusione di questo articolo aggiuntivo.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. D'accordo, signor Presidente.

MELLINI. D'accordo, signor Presidente.

PRESIDENTE. Passiamo all'articolo 2. Ne do lettura:

« Il direttore e comunque il responsabile del giornale sono nominati dall'editore. Della nomina e degli accordi sull'indirizzo politico ed editoriale è data comunicazione al corpo redazionale almeno 48 ore prima dell'assunzione delle funzioni. Entro lo stesso termine, il corpo redazionale è chiamato ad esprimere il proprio parere. Gli accordi e il parere sono pubblicati entro 72 ore dalla nomina sul giornale quotidiano e non oltre il secondo numero successivo alla nomina sul periodico.

In casi eccezionali, al fine di garantire la regolare pubblicazione del giornale, il responsabile nominato può assumere immediatamente le funzioni. Entro 30 giorni deve intervenire la nomina definitiva con l'osservanza della procedura di cui al comma precedente.

Il direttore è garante del rispetto degli accordi intervenuti con l'editore.

È compito del direttore fissare ed impartire le direttive per l'applicazione del-

l'indirizzo politico ed editoriale e per l'organizzazione del lavoro redazionale, stabilire le mansioni di ogni giornalista, dare le disposizioni necessarie al regolare e corretto andamento del servizio.

Il provvedimento di esonero dall'incarico del direttore o del responsabile deve essere motivato e comunicato per iscritto all'interessato ».

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Chiedo di parlare sull'articolo 2.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Signor Presidente, mi permetto di fare una breve dichiarazione, prima di passare all'articolo 2, in questa sede, nel momento in cui ricominciamo ad esaminare la proposta di legge sulla riforma dell'editoria, proprio perché tanto tempo è trascorso dall'inizio della discussione di questo provvedimento.

Vorrei entrare proprio nello specifico, perché molta attesa nei confronti di questa riforma esiste e molta attesa e polemica si è fatta nei confronti delle posizioni radicali, e vorrei fare alcune dichiarazioni che spero siano pubblicamente chiarificatrici, proprio perché fatte in questa sede, della nostra posizione.

Noi siamo stati indicati, all'inizio della discussione sulla riforma dell'editoria e nel prosieguo del tempo, come una forza pregiudizialmente sabotatrice della cosiddetta riforma dell'editoria: questa è stata l'immagine che per mesi è stata trasmessa dagli organi di comunicazione di massa all'opinione pubblica.

Devo dire che probabilmente i fatti e il tempo ci hanno dato ragione perché credo sia ormai chiaro per tutti che non i radicali ma altri hanno determinato il ritardo di anni con cui si affronta questo tema. E voi in quest'aula sapete che la responsabilità non è dei radicali, non lo è in termini generali e, meno che mai, per questa specifica questione.

Alcuni chiarimenti, allora, anche generali, proprio sulla posizione dei radicali. Noi riteniamo che, nel normale svolgimento della vita parlamentare, sia do-

vere delle minoranze consentire alle maggioranze di far giungere le loro proposte al voto e di riconoscersi come maggioranze proprio nel voto. E che solo eccezionalmente, quando siano in gioco principi fondamentali che riguardino le questioni centrali dell'assetto costituzionale, la minoranza abbia il dovere di contrastare la maggioranza anche ricorrendo a mezzi ostruzionistici.

Non vi è dubbio — e questa non è certo solo la nostra posizione — che il problema della libertà di stampa rappresenta una di queste questioni. E allora, sulla base di queste considerazioni, noi non possiamo permetterci di essere, nell'esame di questa legge, superficiali, non possiamo permetterci di accettare che si vada ad uno scontro che non abbia i presupposti della chiarezza e della lealtà. E ciò affinché da questo scontro emergano le ragioni della maggioranza (in questo caso, una maggioranza molto vasta, che comprende tutte le forze parlamentari ad eccezione dei radicali): ed è a questa maggioranza che va attribuita la responsabilità del rinvio di una normativa in questo campo, ed emergano anche chiaramente le ragioni della minoranza, in questo caso della minoranza radicale. In democrazia ognuno deve vivere o morire sulle proprie ragioni, non su altro, ma perché questo avvenga le ragioni devono essere note e conosciute, riportate fedelmente, affinché vi sia poi la possibilità di un giudizio preciso sull'operato della maggioranza e su quello delle minoranze, nonché sulle rispettive ragioni, ad opera dell'opinione pubblica.

Per quanto riguarda questo tema, tutto ciò finora non è accaduto, dando così palesemente il segno che la nostra è stampa di regime, regolata e condizionata unicamente dalle ragioni di potere.

A questo punto e in questa situazione, noi abbiamo assunto una posizione interlocutoria, abbiamo chiesto alla maggioranza, a tutte le forze politiche che hanno sottoscritto questa legge, alcuni chiarimenti che consideriamo pregiudiziali per poter definire il nostro comportamento. Noi non pretendiamo, come minoranza, di

imporre alla maggioranza la nostra concezione o un nostro progetto di riforma dell'editoria; ma pretendiamo di sapere, in ordine ad alcuni punti centrali, quali siano le determinazioni e gli orientamenti della maggioranza.

Faccio un solo esempio (altri ne abbiamo fatti in sede di Comitato dei nove, dove già abbiamo portato questa nostra esigenza). È l'esempio del cosiddetto « emendamento cancelladebiti », quello che è previsto nei due decreti presentati dal Governo (che è sostenuto da una maggioranza) e nella legge di sanatoria: noi abbiamo chiesto una presa di posizione politica, la garanzia che un simile emendamento non spuntasse fuori surrettiziamente nel corso della discussione della legge. Un tale chiarimento non siamo riusciti ad ottenere da nessuno e questo — lo ripeto — è solo un esempio, solo uno dei punti che abbiamo sottoposto alla attenzione dei colleghi del Comitato dei nove e delle varie forze politiche. Per di più, proprio su questo punto si sono avute dichiarazioni pubbliche preoccupanti anche da parte del partito comunista (recentemente, al *festival de l'Unità*), il quale ha detto che indubbiamente non presenterà un tale emendamento ma che se dovesse essere presentato da altri non sarebbe ostile quanto meno a prenderlo in considerazione.

Dicevo che queste cose le abbiamo ripetute al Comitato dei nove ed i colleghi già le conoscono; le ricordiamo anche in questa sede perché siano chiare. Costatiamo che da parte del mondo dell'editoria, che ansiosamente attende questo provvedimento, si continua con violenza sempre maggiore (salvo la rara eccezione preziosa de *Il Messaggero*) la mistificazione della nostra posizione per meglio nascondere all'opinione pubblica ed al paese le nostre posizioni reali: dico per inciso che questo comportamento è ancora una volta il segno di una pervicace volontà degli editori (particolarmente dei giornalisti, che poi sono i diretti responsabili) di ignorare la pubblica funzione di una libera stampa, continuando a considerare l'informazione come cosa propria; l'informazione

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 SETTEMBRE 1980

nelle loro mani si trasforma quindi in oggetto di baratto e lottizzazione, senza che venga considerata come un democratico diritto di tutti i cittadini, diritto preposto alla possibilità che esista una democrazia in un paese.

A questo scopo, oltre a chiarimenti con le forze politiche, abbiamo chiesto colloqui con la federazione nazionale della stampa e la federazione degli editori per illustrare anche in quella sede, con tali interlocutori, le nostre posizioni, preoccupazioni e proposte. Non vorremmo che, invece di una legge di riforma, si giungesse ad una legge in cui nascerebbero cose che la trasformerebbero in legge di controriforma affossando per sempre nel nostro paese la libertà di stampa, la possibilità di un libero confronto democratico e l'affermarsi della democrazia.

Circa la posizione assunta dalla stampa specificamente nei confronti dell'atteggiamento dei radicali su questa questione, non siamo disposti ulteriormente a tollerare questa offesa alla verità ed al diritto di informazione: sentiamo l'esigenza di ripristinare la verità ed il diritto all'informazione di tutti i cittadini; anche in questa direzione, nonché in quella per cui risulti chiara non solo la nostra posizione ma anche quella della maggioranza, con i contrasti e le difficoltà che hanno diviso ed ancora dividono la maggioranza stessa; siano chiari i reali intendimenti della maggioranza, al di là delle dichiarazioni di principio non ancora supportate da modifiche, da impegni precisi, da emendamenti proposti. Ci assumiamo la responsabilità, in attesa di questi fatti politici, di una posizione questa sì pregiudiziale: in attesa di tutti questi chiarimenti all'interno ed all'esterno delle nostre ragioni e di quelle della maggioranza, questa legge non farà grandi passi avanti, fino a quando tutto questo non verrà affermato come diritto innanzitutto dei cittadini a conoscere per poi giudicare. È la nostra posizione. È una posizione interlocutoria, stando così le cose, in attesa del confronto, dei chiarimenti, del ripristino della verità; su tale posizione ci attestiamo: essa non è mutata, anche se auspichiamo, nell'interesse

della libertà di stampa, che possa in breve tempo mutare.

SERVELLO. Chiedo di parlare sull'articolo 2.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SERVELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non mi addentrerò nella disamina di questo articolo perché lo farà specificamente l'onorevole Baghino ma, riferendomi appunto all'articolo 2, farò qualche notazione anche in ossequio alla verità. Mi riferisco, in particolare, alle affermazioni rese dalla collega radicale la quale ha ritenuto di coinvolgere anche il gruppo parlamentare, che ho l'onore di rappresentare, con una maggioranza vasta che avrebbe, nel corso del tempo, condiviso la responsabilità di determinate procedure parlamentari. Devo, per amore di verità, dire che nella preparazione di questa proposta di legge il nostro gruppo ha collaborato attraverso l'opera dell'onorevole Baghino. È altrettanto vero, però, che quando si è giunti ad esaminare i famosi decreti, i nodi che quei decreti determinavano sul terreno economico e finanziario, siamo stati noi, i rappresentanti del Movimento sociale italiano-destra nazionale, a rendere impossibile la loro approvazione, mentre i colleghi radicali, dopo una prima simbolica presenza, avevano, per ragioni pre-feriali, abbandonato l'aula della Commissione interni. Questo senza voler assumere particolari meriti perché abbiamo fatto semplicemente il nostro dovere dai banchi dell'opposizione.

Esiste ora il problema, e mi spiace non sia presente il presidente della Commissione interni, che è stato posto dalla collega Aglietta e che è il seguente: il gruppo radicale non intende collaborare, in senso attivo e positivo, al varo di questa legge se non saranno sciolti alcuni nodi che ha indicato sommariamente. Devo dichiarare, a nome del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale, che su alcuni di questi punti, che sono soprattutto riferibili non tanto al testo della proposta di legge, quanto ai decreti, la

nostra posizione sarà altrettanto ferma e decisa.

Il Comitato dei nove, che si è riunito ieri e questa mattina, non è riuscito ad esaminare che i primi cinque articoli per cui non siamo in grado di dare alla Camera, attraverso il relatore, una visione globale e generale di quelle che sono le possibilità di accettazione di determinati emendamenti, e quindi di vedere qual è la volontà della maggioranza in ordine ad alcuni problemi come quello, per esempio, della sanatoria dei debiti delle grosse società editoriali. Chiediamo quindi anche noi che si addivenga ad un chiarimento su questa materia, che il Comitato dei nove si convochi al più presto e che affronti, fino in fondo, la proposta di legge senza fermarsi ogni pie' sospinto in attesa di compiere una « politica del carciofo » nell'ambito dell'Assemblea, perché a questo punto si aggirano le posizioni dei gruppi di minoranza o di opposizione. Chiedo quindi formalmente che il Comitato dei nove esamini la proposta di legge fino all'ultimo articolo salvo riprendere l'esame di qualche emendamento ove insorgano dei fatti nuovi; questo procedere a singhiozzo è un modo di evitare determinati scogli che poi, inevitabilmente, insorgeranno durante il cammino.

Preferisco la chiarezza, sapere fino a che punto vi è l'accordo, dove insorge il contrasto e se esso è sanabile oppure no, in modo che ognuno possa assumersi le proprie responsabilità e non si dia luogo a sceneggiate, in questa sede o presso determinati organi rappresentativi della stampa e dell'editoria, salvo poi a non rendere possibile un discorso compiuto. Questa è la raccomandazione che vorrei cortesemente esporre all'Assemblea e raccomandare all'attenzione della Presidenza.

MELLINI. Chiedo di parlare sull'articolo 2.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MELLINI. Signor Presidente, colleghi, signor sottosegretario, credo che questo articolo 2 rappresenti una fotografia, e

piuttosto orripilante, del valore della riforma generale di struttura dell'editoria che dovrebbe essere perseguita da questa legge. Credo che se una norma schizofrenica — e ne abbiamo viste molte in quest'aula purtroppo — può essere concepita, ritengo che la schizofrenia di questa norma sia certamente all'altezza dei migliori campioni che abbiamo avuto tra le mani. Mi domando, infatti, che cosa significhi la congerie delle disposizioni e delle parole accumulate in questo articolo. Si potrebbe addirittura fare dell'umorismo sui contenuti di questo articolo, ma sarebbe come al solito, quando dobbiamo trattare di norme di legge, di umorismo nero. Che significa: « Il direttore e comunque il responsabile »? Esiste il direttore responsabile e poi il problema potrebbe essere quello del vicedirettore o di chi ne fa le veci. Che significa perciò « il direttore e comunque il responsabile »? Bisognerà stabilire se si tratta del direttore o di chi è incaricato di fare le veci del direttore quando questi è impedito. L'espressione « e comunque il responsabile » mi sembra assai approssimativa e non degna di figurare in testi redatti per regolare importanti rapporti nell'ambito delle imprese editoriali. Recita dunque l'articolo 2: « Il direttore e comunque il responsabile del giornale sono nominati dall'editore ». Di questa specificazione per la verità non c'era molto bisogno, perché è il codice civile che prescrive, anche se con dizione che potrà non essere molto conforme ad un certo linguaggio che tutti ameremmo vedere nelle leggi, ma che comunque è molto precisa, che l'imprenditore è il capo dell'impresa e che da lui dipendono gerarchicamente — c'è scritto così con una certa chiarezza, ripeto, anche se possiamo non amare questo concetto di gerarchia che era di moda nell'epoca in cui fu redatto il codice civile — i dipendenti. Prosegue l'articolo 2: « Della nomina e degli accordi sull'indirizzo politico ed editoriale è data comunicazione al corpo redazionale... — e vorrei vedere che al corpo redazionale non venisse detto chi sia il nuovo direttore! Non si può nominare un direttore, senza informare il corpo redazionale

le! ...almeno 48 ore prima dell'assunzione delle funzioni». Ma se questa persona è già nominata, significa che è già il direttore! L'unico risultato giuridico concreto dovrebbe essere quello che l'assunzione delle funzioni è dilazionata. Perché? Non si sa! O meglio si sa, perché è prescritto che: «Entro lo stesso termine, il corpo redazionale è chiamato ad esprimere il proprio parere». Ma il parere dovrebbe avere una funzione, va dato sulle cose che debbono ancora essere fatte, mentre qui si tratta di una nomina già effettuata! Qui la nomina infatti già esiste e solo dopo il corpo redazionale può dire se è soddisfatto o se non è soddisfatto di tale nomina. Quindi, dopo, avremo la distinzione tra giornali che hanno un corpo redazionale soddisfatto e giornali con il corpo redazionale insoddisfatto, perché l'unica conseguenza è questa! A che cosa serve, perciò, far conoscere il parere del corpo redazionale? C'è un'approssimazione, un tentativo, su quelle che dovrebbero essere le conseguenze, ma successivamente ci accorgiamo che si tratta di un'approssimazione inconcludente e, staremmo per dire, beffarda nei confronti dei direttori e degli imprenditori, ma soprattutto dei corpi redazionali. «Gli accordi e il parere sono pubblicati entro 72 ore dalla nomina...» — cioè con le funzioni già assunte da parte del direttore — «...sul giornale quotidiano e non oltre il secondo numero successivo alla nomina sul periodico. In casi eccezionali, al fine di garantire la regolare pubblicazione del giornale...» — ma io so che se si dimette un direttore, il giornale non può uscire senza avere un direttore responsabile, e senza non significa che non può uscire senza l'indicazione di un nominativo sul giornale, ma senza una persona che effettivamente sia il direttore responsabile — «il responsabile nominato può assumere immediatamente le funzioni»: bisognerebbe fare una distinzione tra il direttore responsabile ed il vicedirettore responsabile perché nell'assunzione delle rispettive funzioni vi potrebbero essere urgenze diverse. Ma tutto ciò viene trascurato, tanto c'è il «comunque» che è buono per tutte le salse: quando il legislatore

non sa cosa dire, ci mette un «comunque». L'uso del «comunque» in questo caso è singolare.

«Entro 30 giorni deve intervenire la nomina definitiva». Come mai, visto che in 48 ore il direttore assume le funzioni? E che cos'è questa nomina definitiva? Se quella prevista al primo comma è la nomina, che cos'è questa nomina definitiva prevista nel secondo comma? Dobbiamo allora ritenere che il parere negativo abbia un effetto paralizzante? Dobbiamo ritenere che, se non vi è l'immediata adesione del corpo redazionale, quella nomina non è tale, bensì è una proposta di nomina? Ma si può andare avanti con tale approssimazione, senza sapere quello che si dice? È mai possibile che in un paese civile si facciano leggi in cui ci si esprime con questa approssimazione? E poi si parla dei magistrati, si dice che la Repubblica è alla mercè del potere giudiziario... È ovvio che ciò accada, dal momento che ogni giorno vengono attribuite ai magistrati nuove responsabilità, in primo luogo quella di essere i trovatori, i ricercatori del diritto in una congerie di parole senza senso quali quelle che ogni giorno noi ammanniamo e pubblichiamo sulla *Gazzetta Ufficiale*. Poi, magari, ci lamentiamo che la logica che emerge dalle interpretazioni di coloro che applicano il diritto non sia conforme ai segreti pensieri di chi ha ritenuto di doversi esprimere in questi termini. Io credo che questo modo di procedere sia allarmante e dirò poi quali altri motivi di allarme emergono da questo modo di legiferare.

«Il direttore è garante del rispetto degli accordi intervenuti con l'editore». Quali accordi? Gli accordi finanziari?

«È compito del direttore fissare ed impartire le direttive per l'applicazione dell'indirizzo politico ed editoriale» del giornale (questi in realtà è l'istitutore, il che non costituisce una trovata dato che norme del genere già esistono nel codice civile) «e per l'organizzazione del lavoro redazionale, stabilire le mansioni di ogni giornalista, dare le disposizioni necessarie al regolare e corretto andamento del ser-

vizio». Qui, semmai, c'è il problema del concorso della funzione del direttore con quella del direttore amministrativo, perché in taluni giornali quest'ultimo può avere funzioni che non sono meramente contabili o amministrative, ma che riguardano anche l'organizzazione. Invece la norma stabilisce l'unicità della direzione del giornale, per cui il direttore ha la funzione propria dell'istitutore.

« Il provvedimento di esonero dall'incarico del direttore o del responsabile deve essere motivato e comunicato per iscritto all'interessato ». Qui il problema non è tanto quello dell'organizzazione, quanto quello del rapporto di lavoro esistente tra l'imprenditore ed il direttore del giornale.

A queste osservazioni che riguardano i singoli punti, devono essere aggiunte quelle riguardanti il complesso della norma che, come dicevo prima, è la fotografia dell'inconcludenza dell'intera riforma. La legge, infatti, è schizofrenica, perché salta di palo in frasca: dal primo articolo che pretende di esaurire le norme sulla struttura dell'impresa giornalistica, al secondo, che si occupa del direttore, al terzo, che disciplina il diritto di rettifica, e così via. Il complesso di queste disposizioni non ha dunque carattere di organicità, così come non lo ha questo articolo: si passa infatti dalle formalità concernenti la nomina, all'assoluta inconcludenza degli interventi del corpo redazionale (quale funzione ha questo parere del corpo redazionale?), alle garanzie. Ma cosa significa « garantire »? È un termine usato a vanvera e, perciò, pericoloso; non si possono, nelle leggi, impiegare termini a vanvera, senza che ciò poi si ripercuota sulla validità della legge, sulla sua efficacia, sulla sua interpretazione, per poi tornare a disposizioni che sono proprie delle garanzie del rapporto interno esistente tra direttore e suo datore di lavoro, che riguardano, dunque, il problema dell'accettazione del rapporto di lavoro.

Credo che tali disposizioni servano ad un solo obiettivo (ed è quel che ci allarma di più): intendo dire che le disposizioni cosiddette di riforma sono disposizioni

di mera parata che servono esclusivamente a giustificare altre disposizioni, le cosiddette provvidenze, e, più ancora (ci auguriamo di sbagliare), quelle provvidenze che non sono scritte nella legge ma che dovrebbero costituire il supporto di quest'ultima, attraverso emendamenti che « volano » in quest'aula, e soprattutto fuori della stessa, che tutto sommato costituiscono il vero punto di interesse. Si guardi all'emendamento « cancelladebiti » che permetterà la concentrazione delle testate, concentrazione che sarà effettuata prima del varo di questa legge! Dunque, la legge in esame, che passa per la legge anti-trust dell'editoria, servirà viceversa a garantire il trust già stabilito, cinque giorni prima della entrata in vigore delle norme. Determinati principi, infatti, riguarderanno soltanto i trust o i contro-trust o la concorrenza al trust che potranno essere creati dopo l'entrata in vigore della legge. È però, naturalmente, necessario dire che questa è una legge di grande riforma, come è stata autorevolmente definita anche in Assemblea.

Quando si vanno ad esaminare gli articoli che dovrebbero essere di riforma, ci si accorge di determinate cose. Conosciamo tutta la storia, l'intera vicenda dell'articolo 1, materia con la quale si è confrontata la scuola dei giuristi commerciali italiani, che qui si è preteso di diffidare con quattro battute. Il problema grave rappresentato, ad esempio, dall'indipendenza delle funzioni del giornalista, i problemi dell'etica professionale che esistono non soltanto con riferimento ai rapporti tra direttore ed imprenditore, ma anche per ogni giornalista, di cui avete voluto fare un professionista iscritto ad un albo (mantenendo disposizioni che avevano l'origine che sappiamo), il che dovrebbe garantire una sorta di autonomia del giornalista, che nasce per quest'ultimo in quanto professionista e non in quanto dipendente di un editore di giornale (materia che sarebbe stato più opportuno affrontare organicamente e con più senso comune); ebbene, tali problemi non sono neppure sfiorati: non si tratta, infatti, di sfiorare i problemi, ma di accennarvi a vanvera... Ed ac-

cennare a vanvera significa non certo sfiorare un determinato problema ma porsi in condizioni di non poter più decentemente affrontare quest'ultimo, una volta che siano state mandate avanti norme come quella alla quale mi riferisco.

Abbiamo proposto emendamenti vari, anche soppressivi. Norme di questo genere non servono che a confondere le idee, per il significato intrinseco, e per quanto concerne il significato complessivo della legge. Dunque, anche attraverso l'articolo in esame, si vuole semplicemente dare la impressione di aver affrontato i nodi del problema più generale dell'editoria, del rapporto tra giornalista, editore del giornale e direttore dello stesso; in realtà si sono messe in fila delle parole pressoché prive di senso comune e che, ove senso comune hanno, è senso in qualche parte allarmante, in qualche parte sconclusionato (il che peraltro equivale alla mancanza di senso comune). Non possiamo che essere gravemente allarmati dal testo dell'articolo 2; non possiamo che segnalarlo alla attenzione di tutti come espressione di un modo in cui non si deve legiferare, anche se ci rendiamo perfettamente conto che sempre più tale modo di legiferare passa e si esprime attraverso disposizioni di questo genere.

BASSANINI. Chiedo di parlare sull'articolo 2.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BASSANINI. Signor Presidente, se mi consente, farei brevi rilievi generali sull'articolo 2, e, insieme, illustrerei, l'emendamento Cafiero 2. 2 di cui sono cofirmatario e i miei emendamenti 2. 1, 2. 4, 2. 5 e 2. 6.

PRESIDENTE. Sta bene. Essi sono del seguente tenore:

Sopprimere l'articolo 2.

2. 2.

CAFIERO, STERPA, MACCIOTTA, BASSANINI, QUERCIOLI, CUMINETTI.

Sopprimere il secondo comma.

2. 1.

BASSANINI, CAFIERO, RODOTÀ,
QUERCIOLI.

Sopprimere il terzo comma.

2. 4.

BASSANINI, CAFIERO, RODOTÀ,
QUERCIOLI.

Sopprimere il quarto comma.

2. 5.

BASSANINI, CAFIERO, RODOTÀ,
QUERCIOLI.

Sopprimere il quinto comma.

2. 6.

BASSANINI, CAFIERO, RODOTÀ,
QUERCIOLI.

BASSANINI. Mi congratulo con il collega Mellini per la vivace e brillante analisi critica condotta su questo articolo 2. Mi sembra però che tanta energia e tanto acume siano stati spesi un po' fuori luogo, come a voler estirpare un filo di erba con una grossa ruspa. (*Commenti del deputato Mellini*).

PRESIDENTE. Quando una persona dispone della ruspa, bisogna pure che la usi! (*Si ride*).

BASSANINI. In realtà, su questo articolo 2 sono state presentate, da quasi tutti i gruppi, compreso quello radicale, degli emendamenti interamente soppressivi, motivati in parte in base alle considerazioni che il collega Mellini ha svolto poco fa (non tutte, per la verità), relative ad imperfezioni o lacune del testo legislativo, ma in parte in base ad una considerazione generale che ritengo debba considerarsi assorbente. La materia della nomina e della revoca dei direttori responsabili delle testate giornalistiche, dei poteri del direttore, dei rapporti tra proprietà e corpo redazionale, di accordo sul-

l'indirizzo politico ed editoriale delle testate stesse è materia che già oggi, di fatto è disciplinata per lo più da accordi contrattuali tra le parti cioè dell'autonomia contrattuale di queste, che sono rappresentate dall'editore, da una parte, e dai giornalisti o dai dipendenti delle imprese giornalistiche, dall'altra. Ciò non rende certo giuridicamente illegittima una diretta disciplina legislativa di tale materia, ma pone al legislatore il problema preliminare di valutare se sia opportuno, politicamente e istituzionalmente, spostare la fonte di disciplina di questo rapporto giuridico dal terreno dell'autonomia contrattuale delle parti, cioè degli accordi sindacali, a quello della disciplina legislativa. Ora, mi pare che l'orientamento prevalente, che si riflette negli emendamenti soppressivi, ed anche nell'emendamento Cafiero 2. 2, che approfito per illustrare subito, sia appunto quello di ritenere che la materia vada opportunamente rimessa all'autonomia contrattuale, cioè sia una materia che più opportunamente può essere disciplinata in sede di contratti collettivi tra editori e dipendenti delle imprese editoriali, piuttosto che essere soggetta ad una disciplina legislativa che sarebbe inevitabilmente rigida, cristallizzata nel tempo, non adeguata al modificarsi dei rapporti tra i fattori della produzione delle imprese giornalistiche.

Credo quindi che questa questione preliminare debba essere essenzialmente discussa, in relazione all'articolo 2, soprattutto in presenza degli emendamenti soppressivi, tra cui rientrano anche quelli dei colleghi radicali; credo perciò che forse si guadagnerebbe del tempo se si evitasse, proprio in presenza di questi emendamenti soppressivi, sottoscritti da rappresentanti di pressoché tutti i gruppi, di addentrarsi in una minuta analisi di disposizioni che per questa preliminare ed assorbente ragione noi proponiamo di sopprimere dal contesto del provvedimento.

CICCIOMESSERE. Chiedo di parlare sull'articolo 2.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CICCIOMESSERE. Vorrei in particolare riferirmi all'intervento del collega Bassanini che parlava di acume riferendosi all'intervento di Mellini e si chiedeva come mai questo impegno nel criticare un articolo sulla soppressione del quale la totalità dei gruppi è d'accordo. Ma proprio le considerazioni del collega Bassanini mi pongono dei problemi sull'acume dello stesso collega, che probabilmente non ha ascoltato l'intervento del presidente del gruppo parlamentare radicale e quindi forse non ha ben compreso il nostro atteggiamento nell'occuparci di un articolo che sarà sicuramente soppresso con l'accordo di tutti.

Il collega Bassanini si chiedeva come mai su cose sulle quali siamo tutti d'accordo non si possa procedere velocemente; forse non ci siamo espressi chiaramente ma abbiamo detto che evidentemente questa legge è formata da 51 articoli, c'è tutta una serie di nodi non risolti, ma soprattutto dopo il cinquantunesimo articolo potrebbe improvvisamente venirci proposto un cinquantaduesimo articolo ad esempio dell'entità di alcune centinaia di miliardi. Pertanto alla luce di queste considerazioni la fretta manifestata per giungere all'approvazione definitiva del provvedimento non ci sembra prudente.

Evidentemente non chiediamo e non possiamo chiedere garanzie ai rappresentanti dei gruppi circa la presentazione o meno di emendamenti; siamo garanti dell'autonomia del singolo deputato nei confronti delle prevaricazioni dei gruppi parlamentari e quindi ciascun deputato di questa Camera ha questo diritto e nessuna garanzia ci può venire da alcuno.

Comunque quello che vorremmo sapere oggi e non al momento dell'approvazione dell'articolo 51-bis è se nel caso che un deputato presentasse un emendamento che posizione prenderebbero le forze politiche e i partiti politici perché, sempre a proposito dell'acume rammentato dal collega Bassanini, è evidente che nel momento in cui si giungesse all'articolo 51 fra una settimana e improvvisamente fosse presentato un emendamento di tale tenore tutte le forze politiche o gran parte

di queste fossero disposte non solo ad esaminarlo ma anche a discuterlo, ci troveremmo completamente spiazzati e privi degli strumenti parlamentari, democratici e regolamentari per mettere in atto quelle azioni regolamentari e costituzionali non tanto per impedirne l'approvazione ma per stimolare l'interesse della opinione pubblica. Infatti, non bisogna dimenticare che la finalità dell'ostruzionismo non è quella di impedire l'approvazione di una determinata norma ma di fermare per un momento l'attività legislativa per tentare, su fatti che si ritengono abnormi e anticostituzionali, di stimolare l'attenzione pubblica.

Pertanto è evidente che siamo in presenza di una scarsa riflessione su ciò che abbiamo detto e cogliamo l'occasione per riconfermare il nostro atteggiamento che rimane quello della passata discussione.

Quindi è chiaro che ci deve essere una assunzione di responsabilità e né si può dire, come qualcuno ha detto in Commissione, che tutto ciò non si può fare e che nel prosieguo del dibattito queste cose potranno essere chiarite.

Queste cose si chiariscono oggi, o questa legge, per quanto ci riguarda, non passa. Dico per quanto ci riguarda, perché evidentemente la maggioranza, come ha dimostrato nel corso del dibattito sul cosiddetto decreto economico, ha tutti gli strumenti per vincere l'opposizione, quando lo vuole, ha tutti gli strumenti per imporre un'altra scelta. Ma per quanto ci riguarda, dicevo, questa legge non passa. È evidente, infatti, che un emendamento di quel tipo sconvolgerebbe tutta la legge, sarebbe anzi rivelatore della vera volontà di questa legge, una legge di copertura, attraverso il discorso della riforma della editoria, dell'effettiva, sostanziale volontà di salvare alcune aziende editoriali in crisi, quella di saldare e razionalizzare definitivamente il rapporto partiti-forze politiche-editori, e quindi direttori, testate, eccetera, eccetera; e cioè esattamente il contrario di quello che si vorrebbe garantire con questa legge, la cui relazione parla di « necessità urgente di riordinare lo

intero settore per garantire una reale libertà di stampa ».

È evidente, allora, che il fine sarebbe diverso da quello che i presentatori di questa legge ci propongono. Un non violento, innanzitutto, agisce con la disobbedienza civile, non tanto per imporre il proprio punto di vista, quanto per ottenere il rispetto del punto di vista degli avversari, della maggioranza, e così via. Noi non possiamo tollerare che venga così distorto un disegno di legge in cui si parla di libertà di stampa, di tutta una serie di altri problemi relativi ad una più ampia informazione, della necessità di favorire una diffusione dei giornali oltre i desolanti livelli attuali. Ma perché la gente non legge i giornali? Perché i giornali sono noiosi, perché non c'è verità nei giornali: è tutto lì, non ci sono altre ragioni. Veramente ci sono anche altre ragioni tecniche, relative alla distribuzione, e così via; ma sostanzialmente il giornale italiano è un giornale che non stimola il lettore, è un prodotto che si vende male perché non fornisce quello che il lettore chiede, cioè la verità, una verità possibilmente diversa da quella delle veline governative, ministeriali, della maggioranza, e così via. I giornali questo non fanno, e quindi evidentemente la gente poco legge.

La relazione allegata al disegno di legge parla di « assicurare una informazione libera da ogni condizionamento ». Ecco, non scherziamo su queste cose. E ritorno al discorso dell'emendamento « cancelladdebiti », per il quale ci sono poi delle posizioni pazzesche. Ho avuto modo di leggere su un giornale di partito, mi sembra, la giustificazione di un grosso partito di opposizione in relazione a questo emendamento « cancelladdebiti ». Quel partito sostanzialmente sostiene che noi dovremmo favorire questa possibilità di soluzione dei problemi e delle difficoltà finanziarie di alcuni editori, e in particolare di Rizzoli, per sottrarre Rizzoli al ricatto che egli subisce sempre più duramente da parte delle forze politiche, delle banche, eccetera. Ebbene, cari colleghi, questo è un discorso semplicemente sconvolgente, che penso necessiti di un minimo di riflessione. Ecco,

vorrei chiedermi e chiedervi come ci comporteremmo nei confronti di un qualsiasi cittadino che normalmente ogni domenica andasse a San Remo e si giocasse il patrimonio suo e degli altri. Questo è quanto accade, per esempio, per quanto riguarda Rizzoli. Se, per questa sua attività di gioco, quest'uomo si trovasse esposto dal punto di vista finanziario, mi domando se la risposta di un parlamentare — ma anche di qualsiasi altro cittadino — di fronte a un fatto di questo genere potrebbe essere dello stesso tipo. Tutti quanti direbbero: non dobbiamo dare i soldi a questo disgraziato, che ha avuto la sfortuna di non azzeccare i numeri alla *roulette*; mandiamolo in carcere perché ha giocato più di quanto aveva. E noi siamo in una situazione in cui non si capisce bene perché, attraverso quali meccanismi, c'è un signore che può vantare 80 o 100 miliardi di debiti, e non si capisce bene perché dovremmo intervenire per il suo salvataggio.

Non sono solo queste le questioni che ci costringono a questo comportamento sul disegno di legge, naturalmente fino a che fatti nuovi non si proporranno. Noi riteniamo che uno degli elementi sostanziali della democrazia sia l'informazione, e noi non siamo disposti a sederci con i bari, a partecipare ad un gioco truccato. Diceva la collega Aglietta che un dovere essenziale, fondamentale, dell'opposizione, delle minoranze, è di consentire alla maggioranza di arrivare al voto sui provvedimenti, salvo casi eccezionali; ma questo nel rispetto delle regole, che vogliono che l'opinione pubblica possa valutare le ragioni della maggioranza e le ragioni dell'opposizione. Il pulsante schiacciato dall'opposizione su un progetto di legge è un fatto puramente formale, senza significato. È evidente che queste regole diventano concrete e sostanziali nel momento in cui corrispondono effettivamente alla possibilità di valutazione e di giudizio da parte dei cittadini sul comportamento della maggioranza e sul comportamento dell'opposizione.

Che senso ha che si sappia che forse i deputati radicali o altri deputati hanno

votato a favore o contro questo progetto di legge? Non è questo l'elemento vitale e sostanziale della democrazia. È essenziale che la maggioranza possa arrivare al voto e quindi eventualmente ottenere l'approvazione dei propri provvedimenti; ma è altrettanto essenziale che l'opposizione possa, proprio rispetto ai principi dell'alternanza, farsi giudicare dall'opinione pubblica, così come necessariamente la maggioranza ed il Governo devono potersi far giudicare, non soltanto a partire dalla conoscenza delle posizioni espresse, ma anche dalle critiche che vengono dalle opposizioni.

Noi ci troviamo in una situazione in cui le posizioni politiche della minoranza — dell'unica opposizione dura e rigorosa a questo disegno di legge — non sono conosciute. Noi, anzi, siamo sottoposti ad una precisa operazione politica violenta, ricattatoria, realizzata dal gruppo Rizzoli, precisa e gestita in modo cinico. È chiaro che bisogna interrompere operazioni del genere, che sono gravi non solo perché si rivolgono contro di noi, ma anche contro il diritto dei cittadini di essere informati. È un'operazione che si realizza nell'abrogazione della parola radicale, persino come aggettivo nelle testate dei giornali del gruppo Rizzoli!

Questo avviene al preciso fine di portare un durissimo attacco all'identità politica, all'identità pubblica del gruppo parlamentare radicale — pensano loro —, per costringerci alla resa su un provvedimento che per il gruppo Rizzoli diventa sempre più vitale ed essenziale.

Questi stessi giornali non rispettano i principi basilari della democrazia e della deontologia professionale. Ormai ogni giorno leggiamo ampie interviste del segretario di un partito che mi sembra abbia un numero di deputati inferiore al nostro, che minaccia la necessità di stroncare, di estirpare e non so che cos'altro, l'ostruzionismo, che attacca le nostre posizioni...

SERVELLO. La spada!

CICCIOMESSERE. Parla, appunto, di infilzare questi radicali. Ciò nonostante in

questi giornali non riusciamo a trovare il minimo accenno sulle posizioni di questi strani deputati, che assassinerebbero la Costituzione, che bisogna estirpare, che sono peggio delle Brigate rosse, eccetera, eccetera.

In queste condizioni non è possibile chiedere il rispetto delle regole del gioco da una parte sola; le regole del gioco devono essere rispettate da tutte le parti e da tutte le posizioni ed è evidente che vi è una precisa responsabilità politica non solo degli editori e dei giornalisti, ma anche delle forze politiche che qui stanno compiendo questa operazione.

Quindi, con chiarezza, pubblicamente, senza preoccupazioni di sorta, abbiamo affermato ed affermiamo, e forse il collega Bassanini non l'ha compreso sufficientemente, che in queste condizioni non possiamo consentire, per quanto ci riguarda, la approvazione di questa proposta di legge; la nostra posizione è quella che voi conoscete e su questo articolo 2, sulla cui abrogazione siamo tutti d'accordo, siamo intenzionati a parlare a lungo anche perché domani (*Interruzione del deputato Bassanini*) ...c'è l'esempio dell'articolo 1 sul quale il nostro contributo è stato sostanziale in termini di modifica e di miglioramento. Queste cose non le abbiamo lette da nessuna parte, la gente non può conoscere e non conosce quali siano esattamente e realmente i contrasti all'interno della maggioranza che impediscono l'approvazione di questo disegno di legge. La gente non sa quali sono gli interessi reali e in queste condizioni noi non discutiamo, signor Presidente.

Fino a che il gruppo Rizzoli — il gruppo Rizzoli ed evidentemente i suoi padri politici — ritiene di dover continuare ad esercitare questo ricatto violento e vergognoso nei nostri confronti — dicevo prima che non a caso non soltanto la parola gruppo radicale, ma persino l'aggettivo radicale viene usato con parsimonia per non evocare, appunto, il gruppo parlamentare — fino a che continuerà questa aggressione oggi esercitata nei nostri confronti, ma che domani si potrà rivolgere nei confronti di un'altra opposizione,

(è comunque un'aggressione nei confronti dei cittadini e dimostra la insensibilità di questa stampa di regime) è chiaro che con questi progetti di legge non si intende riformare né democratizzare, ma solo finanziare e razionalizzare il rapporto di dipendenza tra la stampa ed il potere politico.

Evidentemente a queste condizioni noi non giochiamo.

Noi siamo stati tra quelli che hanno sempre affermato e riconosciuto in tutte le sedi la necessità di attivare l'articolo 81 e tutte le procedure regolamentari relative al diritto del Governo e della maggioranza di ottenere procedure veloci ed abbreviate per l'esame dei propri provvedimenti; ma nel contempo si devono rispettare tutti gli elementi del cosiddetto patto costituzionale; quel patto costituzionale che noi vorremmo fosse integralmente attivato fra maggioranza ed opposizione e che comporta ad esempio per quanto riguarda i tempi e le procedure parlamentari certamente il rispetto del diritto del Governo a vedere votati i propri provvedimenti, ma anche il rispetto del diritto delle minoranze e dei gruppi non di Governo, ai sensi dell'articolo 81 del regolamento, di vedere discusse e magari bocciate le proprie proposte di legge.

Credo che l'elemento sostanziale di correttezza del patto costituzionale sia quello appunto del rispetto delle posizioni reciproche, del dialogo, del confronto, del contraddittorio. E il dialogo, il confronto e il contraddittorio non può essere ristretto, rinchiuso a forza nell'aula di questa Camera. Ripeto, è elemento costitutivo della democrazia che questo dibattito esca al di fuori di questa Camera e che i cittadini possano giudicare. Come si può parlare di alternanza, di alternativa, quando questi elementi essenziali della democrazia non sono attivati? E sappiamo benissimo che dove non si vuole alternanza, dove si vuole dittatura, la prima preoccupazione di coloro che non vogliono alternanza, ma vogliono dittatura, vogliono monopolio, è quella di imbavagliare, di controllare la stampa, di impe-

dire effettivamente, sostanzialmente il confronto delle opinioni.

Quindi, signor Presidente, ripeto, gli elementi che possono cambiare la nostra posizione sono due. Uno dovrebbe, credo, riguardare anche la Presidenza della Camera: ricordo solo come nella scorsa legislatura il Presidente Ingrao ebbe a fare alcune pubbliche osservazioni sul comportamento per lo meno scorretto della stampa in relazione ai lavori parlamentari. Credo che competa al Presidente, alla Presidenza della Camera un intervento in questo senso, proprio alla luce delle considerazioni prima fatte. Dicevo che questa è una prima condizione, condizione basilare, cioè quella di ripristinare la correttezza e la lealtà del gioco. Non accettiamo ricatti, soprattutto se vengono da quel gruppo economico e politico, prima evocato. Ripeto, se pensano di intimidirci con queste operazioni, con Spadolini a pranzo e a cena, si sbagliano, perché anzi — forse conoscendoci, ma probabilmente si conoscono anche loro poco — sanno che questo tipo di comportamento non può che stimolare da parte nostra maggiore durezza e rigidità.

Per quanto riguarda il secondo problema che abbiamo posto, che è stato posto con chiarezza all'interno del Comitato dei nove, è evidente che le forze politiche non possono far finta che sull'emendamento « cancelladebiti » e su altre questioni portate, ed esposte con chiarezza dal collega Roccella, dalla collega Aglietta, non ci sia una precisa espressione di volontà politica da parte dei gruppi. C'era la possibilità di convocare il Comitato dei nove con molto anticipo, in modo da chiarire esattamente, alla luce della disamina di tutti gli emendamenti, di tutti gli articoli, esattamente sui punti nodali, quale è il comportamento, qual è la volontà della maggioranza, di questa grande maggioranza. Non è stato fatto. È evidente che noi non possiamo accettare il ricatto che ci viene posto. Evidentemente non siamo così stupidi — per dirla banalmente — da accettare procedure che ci priverebbero completamente della possibilità di realizzare appunto quella opposizione di cui parlavo prima.

Queste questioni non riguardano soltanto il problema del famoso emendamento « cancelladebiti », ma, ripeto, riguardano proprio le finalità di questa legge, le finalità così come vengono scritte, esposte, dichiarate dai presentatori di questa legge. Queste finalità, a nostro avviso, ma credo ad avviso anche di altri colleghi della maggioranza, non trovano riscontro nell'articolato. Queste finalità sono sostanzialmente negate poi dall'articolato. Cioè ci troviamo di fronte ad una truffa. Ripeto, noi non intendiamo imporre i nostri punti di vista, non intendiamo imporre la nostra riforma per l'editoria, ma riteniamo di dover chiedere ed esigere che le finalità dichiarate, pubblicizzate attraverso i giornali attraverso il *mass-media*, da parte dei presentatori, trovino poi riscontro concreto nella proposta di legge. Quindi, quando si parla di trasparenza della proprietà, di problemi riguardanti la concentrazione, dei bilanci, della commissione nazionale, della pubblicità, dei finanziamenti, della vendita, del prezzo, delle provvidenze, al di là delle dichiarazioni di principio, che vengono rese nelle relazioni e attraverso i *mass media*, noi troviamo che non vi è corrispondenza.

Su alcuni punti essenziali, se di riforma bisogna parlare, noi riteniamo di dover richiedere delle garanzie da parte delle forze politiche.

Quindi, signor Presidente, noi continueremo in questa attività, che ad alcuni sembrerà inutile, in attesa e nella speranza che una risposta a questi due problemi venga, perché altrimenti — lo ripeto — per quanto ci riguarda noi ci assumeremo fino in fondo le nostre responsabilità, ad altri ne toccheranno altre. Altri potranno prendere altri provvedimenti, potranno decidere che lo strumento del decreto-legge è più opportuno; per parte mia, sono perplesso non tanto sull'opportunità politica, quanto sull'agibilità in termini regolamentari, in termini di procedure concrete di Assemblea. Comunque, sono problemi che non ci riguardano; per quanto ci riguarda, sentiamo il dovere di esprimere con la massima chiarezza e pubblicamente la nostra posizione in modo che

tutti possano rispondere positivamente o negativamente, ma abbiano esattamente i termini del confronto.

Purtroppo, se continueremo a leggere o a non leggere nei giornali e nelle dichiarazioni degli uomini politici i termini esatti di questo confronto, evidentemente sarà chiaro che non di riforma dell'editoria, di democratizzazione dell'editoria, dell'ampliamento del diritto di informazione, delle garanzie della reale libertà di stampa si tratta, ma di ben altro. Per quanto ci riguarda, siamo intenzionati seriamente ad impedirlo.

BAGHINO. Chiedo di parlare sull'articolo 2.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà. Temo, però che voteremo questo articolo nel 1982; comunque, io ascolto volentieri gli interventi.

BAGHINO. Veramente, signor Presidente, è difficile, dopo oltre otto mesi, da quando è stata accantonata questa proposta di legge, parlare *ex abrupto* di un articolo, che peraltro è importante, ma non è tra i più importanti, dimenticando tutto ciò che è avvenuto. Dico questo perché sono un firmatario di questa proposta di legge. Ma la mia firma quando è stata apposta? Quando mi sono convinto che occorreva presentarsi in aula con una riforma che almeno tentasse di risolvere determinati problemi attinenti alla stampa. La proposta non era pienamente soddisfacente, però era il frutto di tante riunioni del Comitato ristretto, tenute anche a ritmo accelerato ed anche in ore diverse da quelle in cui la Camera si riunisce. E che sia stato laborioso arrivare ad un testo unificato lo dimostra la mole di emendamenti che nel corso della discussione in Assemblea furono presentati al testo di questa proposta.

Ma proprio dalla prima riunione dopo la discussione generale ci ponemmo una domanda, che ci poniamo ancora dopo otto mesi; e ho l'impressione che non arriveremo ai nove mesi di gestazione normale.

Qual è la domanda? Questa: si vuole o non si vuole la riforma? Questo è il punto.

Dopo tante discussioni in Comitato ristretto, nel Comitato dei nove, in Commissione, ci troviamo qui — come ci siamo trovati nel gennaio scorso — con tutti i gruppi che, pur avendo un proprio rappresentante firmatario della proposta, inseriscono un emendamento o un subemendamento all'ultimo momento. Si torna cioè a discutere tutto daccapo. Dopo otto mesi, il Comitato dei nove si riunisce ma non riesce a raggiungere gli accordi necessari per poter accettare o respingere degli emendamenti per correggere o meno gli articoli della proposta.

Non mi trattengo sulla interpretazione delle funzioni delle opposizioni o su altre cose del genere. Secondo me, l'opposizione non ha bisogno di definizioni: è contraria a chi dice una cosa diversa. Questa è l'opposizione: e basta che agisca in quest'aula con il regolamento alla mano perché sia in regola, sempre che lo faccia secondo la propria coscienza e dal proprio punto di vista. Se dovessimo arrivare — come ho sentito poco fa — alla definizione, rischieremmo di trovarci molto vicini a qualcosa che potrebbe meglio chiamarsi ricatto: se decidete che la legge sarà così, noi ci comporteremo in questo modo, altrimenti chissà cosa accadrà!

Io sono firmatario di questa proposta di legge e rimango fedele a questo testo, pur con tutti i miglioramenti possibili e immaginabili.

Sarei però pronto a ritirare immediatamente la mia firma ove si volesse inserire in questo progetto qualcosa che non è stato previsto finora, neppure nelle due riunioni di ieri e di oggi del Comitato dei nove. Questo non è ammissibile, però non faccio il processo alle intenzioni. Desidero che si vada avanti il più possibile, se si vuole questa riforma. Se poi non la si vuole, lo si dica onestamente: diciamo che questa non è la soluzione giusta per i problemi della stampa, diciamo che preferiamo dare ai giornali dei denari come rimborso carta, senza chiedere contropartite di chiarezza della proprietà, di non

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 SETTEMBRE 1980

concentrazione di testate, di libertà, imparzialità, completezza delle informazioni.

Diciamolo chiaramente e sapremo allora che non potremo normalizzare la situazione della stampa lavorando in quest'aula.

Perché dico questo? Perché già mi allarma quanto sta succedendo con l'articolo 2. Vede, Presidente, che sono molto più breve nelle divagazioni: entro già nel merito dell'articolo 2, che credo debba essere l'argomento di oggi.

PRESIDENTE. Per la verità, credevo che lei con questo annuncio avesse finito.

BAGHINO. Non avevo ancora parlato dell'articolo ed ella mi avrebbe rimproverato di non essermi attenuto al tema.

PRESIDENTE. No, onorevole Baghino, non la avrei rimproverata.

BAGHINO. Mi avrebbe ringraziato, allora.

PRESIDENTE. Appunto. Però volevo dirle che se lei pensasse di svolgere anche i suoi emendamenti all'articolo, la pregherei di non farlo. Dovrebbe parlare sull'articolo 2 e poi concludere. Vedremo poi in che modo svolgere le ulteriori fasi procedurali.

BAGHINO. Grazie, signor Presidente, farò così.

Sto convincendomi che, in definitiva, non c'è sincerità, non c'è volontà nel risolvere il problema di realizzare comunque una riforma della stampa; perché? Cosa vuole questo articolo 2? Vuol conferire una caratteristica chiara alla figura ed alle funzioni del direttore. Ci limitiamo a parlare semplicemente del direttore, perché potrebbe anche non essere lui il responsabile del giornale. Vi potrebbe essere un direttore, ed un altro giornalista responsabile, con altro incarico (vicedirettore, redattore capo o gerente responsabile); il direttore non è rappresentato da alcun organo. Per il rinnovo del contratto di lavoro, i giornalisti si

riuniscono con gli editori, ma a rappresentare i giornalisti evidentemente, e giustamente, non vanno i direttori! Se lasciamo soltanto al contratto collettivo di lavoro l'indicazione dei compiti, funzioni e prerogative del direttore, questi derivano dai contatti tra redattori ed editori che, naturalmente, non vedono la prioritaria esigenza delle funzioni suddette, ma soltanto l'esigenza prioritaria, direi commerciale, della loro attività editoriale. Rischiamo pertanto di vedere, ad ogni rinnovo di contratto collettivo, un mutamento dell'articolo 6 di quel contratto, che parla delle funzioni, delle prerogative e dei criteri con cui l'editore sceglie il direttore. Praticamente, ad ogni mutamento di direttore, si assiste all'agitazione redazionale, alla presa di posizione redazionale, all'imposizione redazionale al direttore di un'impostazione tecnico-professionale-politico-giornalistica: cade, quindi, qualsiasi autorevolezza e prerogativa; si arriva al compromesso, che non significa mai chiarezza, mai precisazione di intenti e scopi; può voler dire, magari, tolleranza, ma in ogni caso vuol dire confusione.

D'altro canto, perché sopprimere questo articolo 2? Ne parliamo perché vorremmo che, essendo rilevante, fosse mantenuto.

SERVELLO. Migliorato!

BAGHINO. Il Presidente mi ha detto di non parlare sugli emendamenti: quindi, posso dire solo che abbiamo presentato un emendamento, ma siamo aperti alla collaborazione con chi volesse migliorarlo, completarlo e perfezionarlo. Però, il motivo che è alla base della formulazione attuale di questo articolo 2 ci pare da salvaguardare. Non si capisce, infatti, come la legge sulla stampa n. 47 del 1948 si sia preoccupata di fornire determinate indicazioni a proposito del direttore, ma non le ha fornite solo in senso, direi, giuridico (la responsabilità, il coinvolgimento con tutte le cause che possono nascere da diffamazione o altre denunce del genere); le ha fornite anche nei successivi articoli, proprio come autorevolezza,

per esempio, in rapporto alle rettifiche, all'indirizzo generale; ma ancor di più, quando si è costituito l'ordine dei giornalisti, anche nella legge costitutiva di questo organismo ci si è preoccupati della posizione del direttore. Questo non soltanto laddove si parla che tale carica deve essere affidata a giornalisti iscritti all'albo, ma anche per tutto ciò che riguarda la disciplina, il direttore ed il vicedirettore del giornale quotidiano e soprattutto per quello che concerne le censure. Non si comprende ora perché due provvedimenti legislativi, che riguardano il giornalismo, tengono conto di questa istanza. Il contratto collettivo di lavoro tiene conto dell'istanza di fissare i compiti e le prerogative del direttore, e noi vogliamo estraniarci da questo compito così rilevante parlando di riforma della stampa. Mentre diciamo che bisogna mutare l'indirizzo della stampa, che bisogna, in tutto ciò che è lecito, portare ordine e disciplina nella libertà, affermiamo poi che, per quanto riguarda il direttore, questa figura non ci interessa. Allora, perché volete lasciare nella legge ciò che riguarda i tipografi, i giornalisti, laddove si inserisce la corresponsione delle provvidenze? Se volete ridurre la riforma ad un atto assistenziale, allora non vi è bisogno di 51 articoli; se, invece, questa riforma vuole essere una garanzia di libertà, di completezza di informazione, di imparzialità nell'informazione, allora non vi può essere settore del giornalismo al quale non interessi la riforma.

Ecco perché insistiamo, con i nostri emendamenti, affinché non venga soppresso l'articolo 2.

PINTO. Chiedo di parlare sull'articolo 2.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PINTO. Signor Presidente, sarò breve e spero di attenermi all'oggetto in discussione, cioè all'articolo 2. È la seconda volta che intervengo su questa materia e

devo dire che ho la preoccupazione di chi sa che percorrendo questa strada andrà a finire in una palude in cui facilmente si può rimanere impantanati; questa palude è quella degli interessi che stanno a monte dell'informazione nel nostro paese, di quella che è la manovra e di quello che purtroppo l'informazione compie nel nostro paese.

Il collega Bassanini in modo ingenuo, parlando dell'articolo 2, afferma che non ha alcun senso discuterne considerando che abbiamo l'intenzione di sopprimerlo. Ha senso invece discutere sull'articolo 2 e non dico ciò con ironia, bensì con convincimento. Dire che l'articolo deve essere soppresso è relativo, se invece cerchiamo di comprendere il perché di questa soppressione e cosa si va a sopprimere forse questo può far iniziare un discorso di contenuto che poi troveremo certamente in altri articoli. Penso infatti che in questa proposta di legge ogni articolo sia legato agli altri da un filo, cioè da che cosa intendiamo e vogliamo nel nostro paese per informazione.

L'articolo 2 dovrebbe determinare il ruolo del direttore e chi lo nomina. Se fossimo abbastanza onesti e chiari, piuttosto di dire che vogliamo sopprimere questo articolo, si poteva affermare chiaramente che poiché è l'editore che mette i soldi, questi è il padrone del giornale e perciò si sceglie un direttore che gli piace e che gli va comodo, di cui è sicuro che farà i propri interessi; quindi lo nomina e dopo nessuno può contestargli nulla, poi, quando non lo vuole più, può cacciarlo, senza comunicare nulla al corpo redazionale. Sarebbe stato tutto molto più chiaro e più semplice e non saremmo stati qui a discuterne; ma invece si è voluto lanciare un segnale, che poi invece nei fatti non è presente nell'articolo 2. È qualcosa, che pur sforzandomi, non ho trovato nell'articolo.

Il fatto grave è anche che la nomina del direttore viene comunicata al corpo redazionale dopo che è avvenuta; e parlate di parere e non di pareri. Già questo è un fatto limitativo, perché se c'è un gruppo del corpo redazionale che non è

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 SETTEMBRE 1980

d'accordo, il suo parere non esiste, dal momento che vi è solo il parere della maggioranza. Che significa, inoltre, che vi sono 48 ore di tempo? Tutto ciò è contraddittorio, perché poi andate a dire che il direttore del giornale deve impartire le direttive per l'applicazione dell'indirizzo politico ed editoriale. Guardate che indirizzo politico ed editoriale è qualcosa di molto complicato e complesso, che per essere compreso ha bisogno di un tempo maggiore di 48 ore. Vogliamo quindi, o non vogliamo, dare al corpo redazionale il diritto di dare fino in fondo un parere chiaro ed espresso con coscienza, o vogliamo mettere, invece, una toppa per far vedere, mettendoci l'animo in pace, che anche il corpo redazionale conta? Ma allora si dica chiaramente che non si vuole che il corpo redazionale conti nella nomina del direttore. Se si fosse detto che la nomina del direttore viene comunicata una settimana o dieci giorni prima e che poi semmai si esprime entro 48 ore il parere, ciò avrebbe potuto avere un senso, perché ciò avrebbe significato che si sarebbe potuta conoscere quella persona, si sarebbe potuta capirla e valutare i suoi indirizzi e la sua professionalità.

Un altro punto, signor Presidente, dell'articolo 2 che non mi convince è quello relativo al fatto che nel testo dell'articolo si parla di indirizzo politico ed editoriale, ma non si parla mai di obiettività e di libertà dell'informazione. Voglio ricordare che in questi giorni, poiché non parliamo di cose astratte, ma di qualcosa che esiste intorno a noi, un giornalista di *Stampa sera*, di cui ora purtroppo mi sfugge il nome, è stato licenziato perché ha inviato una lettera ad un altro quotidiano, *Lotta continua*, con cui, attenendosi ai suoi impegni professionali, non ha mandato l'articolo non pubblicato, ma con la quale si è sentito in dovere di far conoscere la notizia. La notizia in questione verteva sul fatto che una nave con delle sostanze altamente inquinanti si trovava al largo della Sardegna. Questo fa parte dell'indirizzo politico ed editoriale? O ha a che fare con la libertà di informazione, con la verità e con l'obiettività?

PRESIDENTE. Per via dell'inquinamento può darsi che faccia capo...

PINTO. Questo giornalista licenziato, che fino ad ora non ha avuto solidarietà intorno a sé, aveva forse toccato gli indirizzi politici od editoriali dell'imprenditore. Quali? Forse Agnelli, oltre a costruire automobili costruisce anche case, magari in quella zona? Non si doveva quindi far sapere che esisteva la possibilità di avvelenare ed inquinare in modo serio e grave quelle acque.

Che senso ha, allora, parlare in questo articolo di cose che sulla carta dovrebbero innovare ma che, nei fatti, non innovano? Ha ragione il collega Ciccimessere quando dice che in ogni articolo c'è la truffa, che le intenzioni dichiarate sono solo parole perché nei fatti testimoniano, articolo per articolo, anziché uno spirito riformatore qualcosa su cui noi non vogliamo assolutamente cedere, se non si comincia a ragionare da più parti con coscienza ed in modo onesto.

Un altro punto dell'articolo 2 che non mi convince è quello in cui si dice che « il provvedimento di esonero dall'incarico del direttore o del responsabile deve essere motivato e comunicato per iscritto all'interessato ». Poco prima si stabilisce che il corpo redazionale è chiamato ad esprimere il proprio parere sulla nomina; qui, invece, il corpo redazionale non viene nemmeno informato del provvedimento di esonero.

La norma che più sta a cuore è comunque quella che stabilisce che compito del direttore è quello di « fissare ed impartire le direttive per l'applicazione dell'indirizzo politico ed editoriale e per l'organizzazione del lavoro redazionale, stabilire le mansioni di ogni giornalista » e così via. Non si parla mai — ed è ciò che ci ha fatto insorgere per quanto riguarda il contenuto di questa proposta di legge — di obiettività, di libertà, di verità di informazione. Mi rendo conto che ognuno può pensare di essere nella verità quando interpreta un avvenimento, tuttavia a volte c'è una verità palese che è chiara agli occhi di tutti.

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 SETTEMBRE 1980

Concludo, signor Presidente; penso di essermi mantenuto...

DE CATALDO. Bravissimo! Sei stato veramente bravo!

PINTO. Il collega De Cataldo non ha chiesto di parlare, ma parla con me!

PRESIDENTE. Onorevole De Cataldo, gliele dica poi a cena queste cose private!

PINTO. Mi dispiace che il collega Basanini non sia presente in questo momento; vorrei dirgli che non mi basta che si dica che saranno presentati degli emendamenti soppressivi e che quindi è inutile discutere, tanto l'articolo sarà modificato. Avrei voluto spendere e avrei voluto che altri spendessero qualche parola in più in merito ad un articolo che non è sufficiente modificare, se poi dietro di esso si celano le ragioni di fondo che avevano indotto a parlarne.

Se il direttore, e quindi l'informazione, è patrimonio di chi tira fuori i soldi, del padrone, io penso che avremo un'informazione diversa, purtroppo, da quella che noi vogliamo. Al di là del fatto che il gruppo radicale faccia o non faccia l'ostruzionismo...

DE CATALDO. Non lo fa.

PINTO. ...al di là delle posizioni di ciascuno di noi, stiamo discutendo di una materia che è fondamentale. La stampa oggi, nel nostro paese, ha il potere di condizionare, di elevare e di distruggere, ha il potere di influenzare avvenimenti storici, ha il potere di deformare, ha il potere di condizionare la gente, ha il potere di far credere cose vere e non vere. La nostra battaglia in quest'aula avrà lo scopo di ottenere un'informazione non asservita, non prezzolata, un'informazione che cominci a ripristinare il ruolo della verità, dell'obiettività. Su questi binari si sta muovendo il gruppo radicale e, all'interno di questa logica, entra anche il fatto che, fino ad oggi, le nostre posizioni sono state deformate. Questo non è contrastare, questo non è un basso o volgare compromesso per far parlare di noi al fine di farci

adottare un atteggiamento diverso. Questo significa essere coerenti fino in fondo. È assurdo che nel momento in cui si parla di stampa, di informazione, di riforma dell'editoria, non vengano espresse in modo chiaro e palese le posizioni di tutte le forze che in questo Parlamento si stanno dedicando alla discussione della materia di cui trattasi.

Interverrò successivamente sugli emendamenti da noi firmati, in sede di illustrazione degli stessi e di dichiarazione di voto (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento, che ritengo sia stato ampiamente svolto nei precedenti interventi:

Sopprimere l'articolo 2.

2. 3. ROCCELLA, AGLIETTA MARIA ADELAIDE, AJELLO, BOATO, BONINO EMMA, CICCIOMESSERE, CRIVELLINI, DE CATALDO, FACCIO ADELE, GALLI MARIA LUISA, MELEGA, MELLINI, PANNELLA, PINTO, SCIASCIA, TEODORI, TESSARI ALESSANDRO, BALDELLI.

ROCCELLA. Se lei me lo consente, signor Presidente, vorrei svolgere brevemente il mio emendamento 2. 3.

PRESIDENTE. Onorevole Roccella, affermare che questi emendamenti non siano stati svolti vuol dire sostenere cosa oltre ogni verità pensabile e constatata. Se lei, poi, vuole rompere il muro del suono e svolgere ugualmente il suo emendamento 2. 3, non posso fare altro che concederle la parola.

CICCIOMESSERE. Non è soddisfatto della illustrazione altrui!

ROCCELLA. Le prometto che sarò breve, signor Presidente.

PRESIDENTE. Questo lo hanno detto tutti, oggi come in altre occasioni. Comunque, onorevole Roccella, ha facoltà di parlare purché sia breve...

ROCCELLA. Non posso superare i dieci minuti, mi pare.

CICCIOMESSERE. Questa è una modifica regolamentare che non è stata ancora prospettata...

ROCCELLA. Signor Presidente, colleghi deputati, se c'è una parte — mi preme rilevarlo ed è un rilievo di merito — di questo provvedimento che rivela immediatamente, al primo esame, la tentazione di appiccicare etichette giustificative e nobilitanti è proprio quella al nostro esame. È una parte delicatissima (lo stesso discorso varrà anche per il successivo articolo 3), dal momento che investe gli equilibri delle autonomie dei giornali, dove si sconta lo esercizio della libertà di stampa, dove nasce la libertà di stampa, dove si amministra la notizia.

I poteri del direttore, che tradizionalmente, in questo paese, rappresenta in parte la redazione ma in gran parte l'editore (quale garante della linea politica del giornale e, secondo questo provvedimento, dei patti con l'editore), non possono essere trattati... Il direttore deve avere certamente alcuni poteri, poiché il suo ruolo è di coordinare il lavoro della redazione. Deve avere poteri, dicevo, ma questi non possono essere trattati in modo a se stante. Essi, infatti, sono una componente di quell'equilibrio armonico di autonomie richiesto dalla libertà di stampa, dall'esercizio della libertà di stampa, autonomie che garantiscono, appunto, all'interno delle redazioni, ed anche nei confronti dell'esterno, detta libertà. Nell'articolo in esame è invece riportato, *sic et simpliciter*, un brano del contratto nazionale di lavoro (in assenza delle altre clausole pure contenute in detto contratto), dal momento che come non può una riforma non occuparsi di queste cose, che sono quelle che giustificano una certa impostazione, che costituiscono appunto la materia della riforma? No! Questo è un argomento che, o viene trattato con estrema serietà ed in tutte le sue articolazioni, o è preferibile non trattarlo. È bene che noi abbiamo chiara una cosa assai semplice: che nel

rapporto editore-direttore-redazione un parametro deve valere, quello secondo cui lo editore è proprietario del giornale, non della notizia. In materia occorre essere estremamente chiari! Non vi può essere regolamentazione dei poteri del direttore che non faccia riferimento a questa misura: essere, cioè, l'editore il padrone del giornale e non delle notizie, ed essere il direttore non il padrone delle notizie, ma il garante dell'obiettività delle stesse.

Qualunque tipo di disciplina, che intenda descrivere i poteri del direttore in una redazione, non può trascurare, anzi deve esaurirsi, nel riferimento a questo parametro, facendo riferimento a quell'equilibrio di autonomie che garantisce, in un giornale, l'esercizio e la limitazione dei poteri e dei diritti da parte dei redattori. Assistiamo quotidianamente, nel nostro paese, all'influenza che il potere del direttore esercita sulla libertà di stampa e su quella dei giornalisti, sulla libertà interna della redazione e sulla libertà della redazione rispetto all'informazione ed alla notizia. Il caso Bariona è dell'altro ieri: un licenziamento perfido dal giornale *Stampa sera*. Cosa si rimprovera a Bariona? A cosa lo si richiama? Alla fedeltà aziendale! Vale a dire alla complicità, a scapito della libertà di informazione. Piuttosto che bene informare, Bariona avrebbe dovuto restare fedele all'azienda, cioè agli interessi degli editori, rappresentati dal direttore, il quale ha sottoscritto la lettera di licenziamento. È una cosa mostruosa! È una cosa che contrasta, tra l'altro, con i principi generali del diritto che regolano questa materia e con la pratica quotidiana della democrazia, con i valori e la dimensione culturale che noi attribuiamo alla democrazia. Nella democrazia, infatti, la funzione della stampa è fondamentale, se è libera, altrimenti è perversa ed esersiva.

Non ci si scandalizza più, in questo paese, della manipolazione delle notizie operata in redazione, per influenza del direttore, con effetti che si proiettano sul costume dei giornalisti, determinando un modo di essere all'interno delle redazioni e provocando quell'attitudine all'autocensura che è l'aspetto più deleterio che possa

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 SETTEMBRE 1980

emergere nell'esercizio della professione giornalistica.

Così, nella cronaca dei fatti parlamentari si è giunti a falsificazioni, ad omissioni, a mistificazioni inaudite, che rappresentano la testimonianza immediata di ciò che questo provvedimento vorrebbe evitare che noi comunque vogliamo evitare: cioè l'asservimento della stampa, in un contesto in cui il direttore e l'editore sono i confezionatori delle notizie, anziché i venditori delle notizie stesse, da fornire senza alcun pregiudizio di fronte ad uomini e poteri. Consideriamo, ad esempio, il caso della costituzione della Commissione Moro. Quella legge ripristinava a pieno titolo il segreto di Stato. La stampa di questo paese, *la Repubblica* in testa, pubblicava una notizia secondo cui non si dava luogo a tale ripristino. Si diceva che non sarebbe valso il segreto di Stato, prendendo per buona la giustificazione dei fautori di questo ripristino, secondo cui si derogava al segreto di Stato semplicemente per ciò che atteneva alle linee essenziali delle strutture e delle attività dei servizi segreti. In realtà, quando si restituisce al Presidente del Consiglio la titolarità del segreto di Stato, in base alla legge che regola tale materia e che stabilisce la discrezionalità personale del Presidente del Consiglio stesso, risulta chiaro ed evidente che sarà quest'ultimo l'unico giudice nel valutare se certi aspetti investano o meno le linee essenziali dei servizi segreti. La realtà è — ed era una osservazione estremamente elementare — che si ripristinava in pieno il segreto di Stato, affidandone la titolarità al Presidente del Consiglio. La notizia — parla da giornalista — era semplice ed ubbidiva ad uno schema classico: la legge istitutiva della Commissione Moro ripristinava il segreto di Stato; le forze politiche che l'avevano votata fornivano certe giustificazioni, le forze di opposizione sostenevano argomentazioni diverse. Non c'era nessun altro schema dignitoso per illustrare questa notizia: qualunque altro schema sarebbe stato mistificante. Ebbene, questa mistificazione è corsa su tutti i giornali.

SERVELLO. Si è trattato di una notizia data con molti *omissis*!

ROCCELLA. Questa mistificazione ha toccato l'apice quando *la Repubblica* è uscita con il titolo: « Sconfitta la democrazia cristiana », quando in realtà le istanze della democrazia cristiana erano state abbondantemente accolte, poiché in sede di Commissione non ci eravamo (parlo al plurale per solidarietà parlamentare) limitati a concedere alla democrazia cristiana il ripristino del segreto di Stato soltanto per quanto riguardava la struttura dei servizi segreti, così come si era detto mille volte in Commissione, ma anche sull'attività dei servizi segreti.

Per quanto riguarda la cronaca dell'ostruzionismo i colleghi che non sono stati presenti in quest'aula e hanno appreso le notizie dai giornali non sanno cosa è stata la vicenda dell'ostruzionismo nel merito e degli ostruzionismi che si sono susseguiti e le giustificazioni che ne sono state date. Ad esempio i colleghi hanno saputo che a Cicciomessere — mi scusi signor Presidente — scappava la pipì o che io mi sono sentito male, mentre l'informazione reale di quello che accadeva in Parlamento nei fatti significativi, cioè nei fatti che costituivano atti parlamentari, atti politici, non c'è stata nel modo più assoluto; per non parlare, per esempio, di omissioni come quella che abbiamo riscontrato sui giornali a proposito del decreto che liberava dalla responsabilità penale gli operatori *Radar* negli aeroporti. Ebbene, in quel decreto vi erano due piccoli commi in cui di soppiatto erano inserite due deresponsabilizzazioni che non c'entravano nulla e cioè la deresponsabilizzazione dell'esercito impiegato nelle esercitazioni e la deresponsabilizzazione della polizia impiegata nelle azioni di piazza. Era un regolare colpo di mano da tutti i punti di vista, ma nessuno ne ha parlato, eppure era una delle giustificazioni di merito accanto a quelle costituzionali che noi adducevamo a difesa e a sostegno del nostro ostruzionismo.

Parlando degli ultimi avvenimenti vorrei ricordare gli articoli del senatore Spa-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 SETTEMBRE 1980

dolini che invade voluminosamente, con perfetta coerenza fisiologica, le pagine de *Il Corriere della sera* parlando e straparlato dell'ostruzionismo dei radicali, mentre nessuno sente il bisogno, tradendo una elementare regola di costume giornalistico, di sentire i radicali o di riferire cosa hanno da dire questi ultimi a propria difesa. Il senatore Spadolini, per *Il Corriere della sera* fa testo, non si può smentire e questo privilegio concesso al senatore Spadolini poggia sull'autorità del direttore e sulle direttive e indicazioni dell'editore, de *Il Corriere della sera* a cui un direttore, giornalista, si piega con un ossequio che ha scarsissima dignità professionale.

Ho citato soltanto alcuni esempi salienti da cui può risultare in maniera abbastanza evidente e con sufficiente immediatezza che ruolo abbia il potere del direttore di un giornale e che spessore bisogna attribuire agli equilibri delle autonomie all'interno delle redazioni.

Questa è la ragione, signor Presidente e colleghi, per la quale noi deploriamo sinceramente e senza polemica ma con tristezza che argomenti di questo genere vengano trattati con tanta superficialità, episodicità, estemporaneità senza vedere lo spessore, la portata e l'incidenza proprio in considerazione dei fini che la legge si dà o per lo meno che i sottoscrittori della legge hanno conclamato e proclamato essere i fini della legge, e inseriti occasionalmente come delle etichette nobilitanti senza nessun'altra funzione e senza nessun'altra funzione legata al loro valore di merito.

Per questo, signor Presidente, avendo preparato, per tutte le evenienze e in via subordinata, una serie di emendamenti correttivi che vanno tutti in questo senso — per quanto è possibile correggere e dare un'altra fisionomia e un'altra portata alla norma attraverso degli emendamenti — abbiamo chiesto in via prioritaria la soppressione di detto articolo.

PRESIDENTE. Vorrei pregare il relatore di esprimere il parere sulla soppressione dell'articolo, anche perché, probabilmente, in questo modo potremo chiarirci le idee per la procedura successiva.

MASTELLA, *Relatore*. Signor Presidente, io vorrei, in maniera preliminare (e ne chiedo scusa) — fare riferimento ad un articolo apparso su *la Repubblica* di ieri, a firma del presidente della federazione dei giornalisti, Paolo Murialdi. Facendo riferimento al ritorno di questa proposta di legge di riforma dell'editoria, l'autore ipotizzava che tutto questo avvenisse nel segno del pessimismo. Ahimé, bisogna considerare, evidentemente, che l'ipotesi formulata ieri da parte di Murialdi trova riscontro obiettivo da parte di quest'Assemblea. All'inizio di gennaio si ebbe la caduta del provvedimento nelle sabbie mobili, a causa dell'atteggiamento caparbio di gruppi dell'opposizione, ed in modo particolare del partito radicale, che assumeva nei confronti della riforma una posizione che non era soltanto dilatoria, ma anche discriminatoria nei confronti dell'intera architettura della proposta di riforma.

ROCCELLA. Poi la maggioranza si è rifatta in Commissione per i decreti, e velocemente li ha varati!

MASTELLA, *Relatore*. Nel corso dei lavori in Commissione e nel Comitato ristretto — che ha proceduto, per la verità (e l'ha detto l'onorevole Servello), con molta maggiore alacrità di quello che ciascuno di noi forse immaginasse, a causa anche dei nodi, abbastanza intricati, che trovano rilievo in questa circostanza — avevamo assistito, come era nella sana tradizione del partito radicale, ad una forma velata di ostruzionismo, direi non violenta dato che la non violenza è una forma caratteristica del partito radicale. Questa sera, invece, abbiamo avuto delle avvisaglie diverse da parte dell'onorevole Roccella, abbiamo sentito le impostazioni espresse all'esordio di questa seduta dall'onorevole Aglietta a nome del gruppo radicale, tanto è vero che ha richiesto, attraverso una *manchette* pubblica stampani su *la Repubblica*, un incontro con quelle corporazioni alle quali vorrebbe far violenza. Stando alle motivazioni che da parte del gruppo radicale sottendono tut-

to questo tipo di impostazione, sembrerebbe che ci siano dei gruppi parlamentari, la maggioranza, integrata o meno dalle altre forze di opposizione, che tendenzialmente si muoverebbero a favorire interessi più o meno marcati, più o meno oscuri, più o meno leciti, mentre da parte loro tutto questo non avverrebbe, salvo poi fare delle richieste, attraverso le pagine di *la Repubblica*.

Vorrei dire all'onorevole Ciccio Messere che mai ha richiami abbastanza nostalgici alle motivazioni del patto costituzionale. L'itinerario di lavoro scelto da parte della Commissione era tale, proprio perché il problema della stampa nel nostro paese costituisce un nodo, uno dei nodi fondamentali, proprio perché questa è una delle ragioni degli ingredienti di natura istituzionale che motivano la scelta delle garanzie in ordine al pluralismo, alle libertà del cittadino, di ciascuno di noi. Noi ci siamo mossi nella logica di questo patto costituzionale richiedendo, in maniera seria, anche l'apporto ed i contributi del partito radicale; e questo è tanto vero che appena siamo arrivati al dettaglio, al di là cioè della panoramica della legge, guarda caso, c'è stata coincidenza di motivazioni da parte nostra e del partito radicale in merito alla soppressione dell'articolo 2. Quindi vi era questa volontà e questa determinazione da parte nostra, di muoverci in maniera estremamente seria e saggia.

A conclusione, scendo nel merito della proposta di soppressione dell'articolo. All'interno — anche sul piano giornalistico e pubblicistico — si vanno facendo una serie di annunci e di rilievi. L'onorevole Ciccio Messere ha polemizzato con una porzione minuscola, ma importante di questa Assemblea, con il partito repubblicano, quando ha fatto riferimento ad una sorta di ricatto che sembra quasi aleggiare in quest'aula e fuori, costituito dal proposito di cambiare le norme regolamentari. Non è il ricatto, è la preoccupazione — credo la sana preoccupazione — che spinge chi parla come relatore, ma credo anche tutti i gruppi che tentano di procedere nell'esame di questa legge.

Si teme che possano saldarsi una serie di interessi eterogenei nel nostro paese, che rischiano di mettere in difficoltà la democrazia e la libertà. Il tentare di forzare la mano, di fare violenza, di insabbiare la legge di riforma dell'editoria, potrebbe essere uno degli aspetti dell'azione di forze che potrebbero muoversi in maniera oscura e abbastanza improvvisa nei riguardi della nostra libertà e della nostra democrazia.

Vi è preoccupazione, perché questa Camera si trova, signor Presidente e signor rappresentante del Governo, di fronte ad una fase estremamente anomala, in cui non siamo riusciti a convertire in legge i decreti-legge in materia economica e rischiamo di non poter approvare questa legge di riforma dell'editoria. Probabilmente sono in molti a chiedersi quale sia la volontà o la capacità del Parlamento di riuscire a legiferare, di dare determinazioni, che certamente richiedono l'apporto, il contributo (come noi chiediamo e continuiamo a chiedere) anche del gruppo radicale.

Ma non può certamente essere accettata una sorta di violenza, di *diktat*, che veniva espresso da parte del presidente del gruppo radicale, quando diceva: « o voi vi muovete accettando questo tipo di impostazione e questo tipo di logica (enunciando una sorta di nove punti), oppure si impantana tutto e non si va avanti ».

Comunque, signor Presidente, a questo punto devo esprimere un parere, che coincide con quello che è stato espresso dall'onorevole Aglietta e dall'onorevole Ciccio Messere, e mi dichiaro favorevole alla soppressione dell'articolo 2. Non vi era quindi variazione di temi su questa musica generale, per la verità piuttosto scadente, alla quale rischiamo di assistere. Io concordo con la proposta di sopprimere l'articolo 2, e chiedo, se fosse possibile, di accelerare i nostri lavori, passando senza indugi all'esame dell'articolo 3

PRESIDENTE. Il Governo ?

BRESSANI, Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio. Sono favo-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 SETTEMBRE 1980

revole alla soppressione dell'articolo 2, perché ritengo che la materia possa essere opportunamente regolata dagli accordi sindacali anche in futuro.

PRESIDENTE. Se i colleghi sono d'accordo, si potrebbe passare subito alla votazione degli identici emendamenti Cafiero 2. 2 e Roccella 2. 3, interamente soppressivi dell'articolo 2; nel caso che essi non fossero approvati, potranno essere svolti gli altri emendamenti.

Tuttavia, - ripeto - se i colleghi ritengono di voler svolgere egualmente gli altri emendamenti prima della votazione, possiamo passare senz'altro alla illustrazione degli stessi.

BAGHINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BAGHINO. Signor Presidente, ritengo che la soppressione di un articolo, senza che i colleghi conoscano in qual modo esso potrebbe essere migliorato, determinerebbe una carenza di informazione, perché la soppressione elimina brutalmente l'articolo, senza far conoscere come si potrebbe migliorarlo.

Riterrei pertanto utile che gli emendamenti venissero illustrati, prima di passare alla votazione della proposta di soppressione dell'articolo 2.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Baghino.

Sono stati presentati i seguenti emendamenti:

Al primo comma, sopprimere la parola: comunque.

2. 8.

ROCCELLA, AGLIETTA MARIA ADELAIDE, AJELLO, BOATO, BONINO EMMA, CICCIOMESSERE, CRIVELLINI, DE CATALDO, FACCIO ADELE, GALLI MARIA LUISA, MELEGA, MELLINI, PANNELLA, PINTO, SCIASCIA, TEODORI, TESSARI ALESSANDRO. BALDELLI.

Al primo comma, sostituire le parole: 48 ore prima dell'assunzione delle funzioni con le seguenti: 10 giorni prima della sottoscrizione, da parte dell'editore, del contratto di assunzione del direttore e del responsabile e comunque dieci giorni prima della loro nomina.

2. 9.

ROCCELLA, AGLIETTA MARIA ADELAIDE, AJELLO, BOATO, BONINO EMMA, CICCIOMESSERE, CRIVELLINI, DE CATALDO, FACCIO ADELE, GALLI MARIA LUISA, MELEGA, MELLINI, PANNELLA, PINTO, SCIASCIA, TEODORI, TESSARI ALESSANDRO, BALDELLI.

Al primo comma, dopo le parole: è chiamato ad esprimere il proprio parere, aggiungere le seguenti: E facoltà dei redattori singoli, ove dissentano dal parere collettivamente espresso dal corpo redazionale, esprimere il proprio.

2. 10.

ROCCELLA, AGLIETTA MARIA ADELAIDE, AJELLO, BOATO, BONINO EMMA, CICCIOMESSERE, CRIVELLINI, DE CATALDO, FACCIO ADELE, GALLI MARIA LUISA, MELEGA, MELLINI, PANNELLA, PINTO, SCIASCIA, TEODORI, TESSARI ALESSANDRO, BALDELLI.

Al primo comma, sostituire le parole: Gli accordi e il parere sono pubblicati, con le seguenti: Gli accordi ed i pareri sono pubblicati.

2. 11.

ROCCELLA, AGLIETTA MARIA ADELAIDE, AJELLO, BOATO, BONINO EMMA, CICCIOMESSERE, CRIVELLINI, DE CATALDO, FACCIO ADELE, GALLI MARIA LUISA, MELEGA, MELLINI, PANNELLA, PINTO, SCIASCIA, TEODORI, TESSARI ALESSANDRO. BALDELLI.

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 SETTEMBRE 1980

Sopprimere il secondo comma.

2. 12.

ROCCELLA, AGLIETTA MARIA ADELAIDE, AJELLO, BOATO, BONINO EMMA, CICCIOMESSERE, CRIVELLINI, DE CATALDO, FACCIO ADELE, GALLI MARIA LUISA, MELEGA, MELLINI, PANNELLA, PINTO, SCIASCIA, TEODORI, TESSARI ALESSANDRO, BALDELLI.

Al terzo comma, aggiungere, in fine, le parole: fatta salva comunque la libertà, la obiettività e la completezza dell'informazione.

2. 13.

ROCCELLA, AGLIETTA MARIA ADELAIDE, AJELLO, BOATO, BONINO EMMA, CICCIOMESSERE, CRIVELLINI, DE CATALDO, FACCIO ADELE, GALLI MARIA LUISA, MELEGA, MELLINI, PANNELLA, PINTO, SCIASCIA, TEODORI, TESSARI ALESSANDRO, BALDELLI.

Al quarto comma, aggiungere, in fine, le parole: nei limiti degli eventuali accordi sindacali.

2. 14.

ROCCELLA, AGLIETTA MARIA ADELAIDE, AJELLO, BOATO, BONINO EMMA, CICCIOMESSERE, CRIVELLINI, DE CATALDO, FACCIO ADELE, GALLI MARIA LUISA, MELEGA, MELLINI, PANNELLA, PINTO, SCIASCIA, TEODORI, TESSARI ALESSANDRO, BALDELLI.

Dopo il quarto comma, aggiungere il seguente:

In nessun caso i poteri del direttore possono condizionare la libertà, la obiettività e la completezza dell'informazione dei fatti.

2. 15

ROCCELLA, AGLIETTA MARIA ADELAIDE, AJELLO, BOATO, BONINO EMMA, CICCIOMESSERE, CRIVELLINI, DE CATALDO, FACCIO ADELE, GALLI MARIA LUISA,

MELEGA, MELLINI, PANNELLA, PINTO, SCIASCIA, TEODORI, TESSARI ALESSANDRO, BALDELLI.

Al quinto comma, aggiungere, in fine, le parole: nonché al corpo redazionale.

2. 16.

ROCCELLA, AGLIETTA MARIA ADELAIDE, AJELLO, BOATO, BONINO EMMA, CICCIOMESSERE, CRIVELLINI, DE CATALDO, FACCIO ADELE, GALLI MARIA LUISA, MELEGA, MELLINI, PANNELLA, PINTO, SCIASCIA, TEODORI, TESSARI ALESSANDRO, BALDELLI.

L'onorevole Roccella ha facoltà di svolgerli.

ROCCELLA. Signor Presidente, do per svolti tutti i miei emendamenti all'articolo 2, eccetto il 2. 9, sul quale parlerò brevemente, a dimostrazione della nostra buona volontà e disponibilità a far procedere comunque i lavori di quest'Assemblea.

Desidero fare, innanzitutto, una precisazione importante, che credo sia attesa da questa Camera. Questa Camera e gli altri gruppi si chiedono che cosa faranno i radicali, che cosa stiano facendo, se faranno ostruzionismo o meno, e quindi io vorrei esporre scopertamente e lealmente la nostra posizione, come ho fatto nel Comitato dei nove, nonostante la memoria piuttosto labile del collega Mastella (*Commenti del deputato Mastella*), che prego di smettere di riferire le cose in modo diverso da come accadono, e questo perché si instauri un rapporto civile che non guasta nei lavori di questa Camera.

Nel Comitato dei nove ho detto con chiarezza che esiste la nostra disponibilità e che essa è subordinata alla scienza della legge; in altri termini, volevamo sapere che cosa fosse questo provvedimento, dove andasse e dove vada a parare, dove ci porterebbe, ad esempio, una contrattazione che realizzasse un accordo su alcuni punti; accordo che ritengo possibile. Ad esempio, do atto a molti colleghi, compresi i colleghi Macciotta e Bassanini, di una lo-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 SETTEMBRE 1980

ro disponibilità in questo senso; una disponibilità che ci permetterebbe di addivinare ad accordi, ma noi non intendiamo — e lo affermiamo con estrema chiarezza — essere imprigionati in una contrattazione fino all'articolo 40 perché poi a quel punto « spunti » un articolo 40-bis con il cosiddetto emendamento « cancelladebiti ». Questa è un'ipotesi tutt'altro che peregrina; prima era un'ipotesi ed una minaccia che vagava nell'aria, che si poteva cogliere nelle mormorazioni dei corridoi, ma oggi, signor Presidente, non è più così. Oggi il Governo ha inserito questa norma « cancelladebiti » nel primo decreto, poi è tornato ad inserirla nel secondo decreto e nel provvedimento di sanatoria. Non mi risulta che quanto meno la maggioranza di Governo abbia dato avviso di non volerla votare, anzi sono pervenute indicazioni di disponibilità alla sua approvazione, per cui dobbiamo ritenere tutt'altro che peregrina l'eventualità che venga fuori questo emendamento « cancelladebiti ».

Noi, con molta lealtà, proprio invocando la lealtà che deve presiedere ai lavori parlamentari, proprio perché riteniamo che la maggioranza di questa Camera ha certamente diritto di procedere nell'esame del provvedimento e di votare, di vincere o di cadere sulle sue motivazioni e sulle sue ragioni — non su ragioni e su motivazioni mistificate e, al limite, truffaldine — e proprio perché chiediamo in contropartita che anche la minoranza eserciti questo diritto di vincere o di perdere sulle proprie motivazioni chiaramente enunziate e chiaramente recepite senza falsificazioni, e senza neppure le falsificazioni della stampa, che sono una proiezione di quello che avviene in questo Parlamento, perché sono una conseguenza del tessuto di calcoli e di poteri che ha dato luogo alle riserve, se ci sono, e lo vedremo, di malafede di questo provvedimento; proprio per questo, poniamo le carte in tavola con chiarezza e vi chiediamo se esiste questa lealtà del gioco e se questa lealtà rispetta le garanzie che abbiamo chiesto e che sono semplicissime. La maggioranza ci dica che cosa intende fare circa l'istituzione del libero mercato, ad esempio, che pure è nella prospettiva

della riforma; non nella nostra prospettiva, ma in quella della riforma; cosa intende fare sull'emendamento « cancelladebiti », la cui indicazione è nei fatti, nei decreti, nella volontà del Governo e nella volontà della sua maggioranza, come intende garantire la rispondenza tra norma, lettera della norma e fini proclamati dai presentatori di questa riforma. Questo è quello che ho detto, caro collega Mastella, nel Comitato dei nove. E a questo tengo fede, con lealtà, invocando la lealtà dei lavori parlamentari: su questo piano, sulla chiarezza e sulla lealtà. La nostra disponibilità c'è ed è senza riserve mentali.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Sopprimere il secondo comma.

2. 7.

BAGHINO, GREGGI, SANTAGATI,
FRANCHI.

L'onorevole Baghino ha facoltà di svolgerlo.

BAGHINO. Dopo queste ripetute dichiarazioni, ho l'obbligo di ricordare, magari a me stesso, per quel che vale, che, quando nella Commissione interni iniziò l'esame del disegno di legge n. 1685, di conversione in legge del decreto-legge 7 maggio 1980, n. 167, recante « Interventi urgenti per l'editoria », soltanto i rappresentanti del Movimento sociale italiano precisarono, anche per iscritto, con una lettera, e indicandone gli articoli che il decreto-legge non era assolutamente accettabile per quelle norme che vi erano inserite e non erano presenti nella proposta di legge « Riforma dell'editoria ». Precisammo che proprio non intendevamo dare agli editori del denaro o riconoscere degli azzeramenti a scatola chiusa, non solo, ma non intendevamo agire nel senso di concedere provvidenze ai giornali senza una contropartita, che riguardava la chiarezza di proprietà, il divieto di concentrazione delle testate, la salvaguardia dell'occupazione, l'ammodernamento di tutti gli impianti. Adesso tutti sono con i

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 SETTEMBRE 1980

pie di ben puntati, nel senso che dicono che poiché il decreto-legge aveva quel tale articolo, adesso potrebbe essere presentato: finché non ci dite che verrà presentato, noi non andiamo avanti. Io dico: decidiamoci se vogliamo che questa riforma vada avanti. Altrimenti utilizziamo questo tempo in maniera più adeguata, esaminando e approvando altri provvedimenti.

E vengo al mio emendamento, signor Presidente. Ella prima aveva fatto una proposta: « Poiché vi sono molteplici emendamenti soppressivi, io direi di votare la soppressione ». Ella forse non aveva avuto la segnalazione che nelle pagine successive vi sono tre emendamenti, uno appartenente al « gruppo di sinistra socialcomunista-demoproletario-indipendente » (Bassanini, Cafiero, Rodotà, Quercioli), l'altro sottoscritto da tutti i componenti del gruppo radicale e il terzo sottoscritto dai quattro parlamentari del Movimento sociale italiano, Baghino, Greggi, Santagati e Franchi. Tutti e tre questi emendamenti, che hanno una così vasta gamma di rappresentanti di tutti i gruppi, sostengono la soppressione del secondo comma e sono firmati complessivamente da tutti i gruppi presenti in quest'aula. Ecco allora, se mai, che vi è una convergenza proprio su un punto, che è stato messo in evidenza da alcuni interventi (anche dal collega Pinto), che è un assurdo avere lasciato nel testo presentato in Assemblea.

Allora vogliamo o non vogliamo tener presente che rappresentanti di tutti i gruppi in tre emendamenti hanno richiesto di eliminare quell'assurdo del parere, vincolante, o non vincolante, ciò che porterebbe ad un miglioramento dell'articolo 2? È questa la ragione per la quale insisto perché questo emendamento, presentato praticamente da tutti i gruppi di questa Camera, venga messo in votazione e perché il rappresentante del Governo e il relatore, per conto della Commissione, esprimano su di esso parere favorevole.

PRESIDENTE. A questo punto sarebbe forse opportuno rinviare il seguito del dibattito alla seduta di domani.

MASTELLA, *Relatore*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MASTELLA, *Relatore*. Vorrei avanzare la proposta di votare gli emendamenti soppressivi dell'articolo 2 prima di rinviare il seguito del dibattito alla seduta di domani.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Allora, onorevole relatore, dia il parere della Commissione sugli emendamenti presentati all'articolo 2.

MASTELLA, *Relatore*. La Commissione ritiene che l'intero articolo debba essere soppresso e pertanto è contraria a tutti gli altri emendamenti.

PRESIDENTE. Il Governo?

BRESSANI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Il Governo è favorevole agli emendamenti soppressivi, contrario a tutti gli altri.

BAGHINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Per quale motivo, onorevole Baghino?

BAGHINO. Per dichiarare che noi siamo contrari alla soppressione dell'articolo.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Baghino.

Pongo in votazione gli identici emendamenti Cafiero 2. 2 e Roccella 2. 3 interamente soppressivi dell'articolo 2, accettati dalla Commissione e dal Governo.

(Sono approvati).

MASTELLA, *Relatore*. Signor Presidente, per snellire l'iter della legge chiederai anche che la Camera accantoni l'articolo

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 SETTEMBRE 1980

3 e l'articolo aggiuntivo Roccella 3. 01, per passare, quando riprenderà la discussione, all'articolo 4.

BAGHINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BAGHINO. Noi non aderiamo a questa proposta, perché dovremmo aprire un dibattito sull'accantonamento e sugli impegni che ne dovrebbero derivare. Infatti, accantonamento potrebbe anche significare dimenticanza. Quindi, chiediamo o di accantonare solo dopo una discussione su questo punto oppure di aprire domani una discussione sui problemi coinvolti dall'articolo 3.

PRESIDENTE. Il relatore insiste nella sua proposta?

MASTELLA, *Relatore*. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Sulla proposta di accantonamento avanzata del relatore, ai sensi dell'articolo 41 del regolamento darò la parola ad un oratore contro e ad uno a favore.

BAGHINO. Chiedo di parlare contro.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BAGHINO. Faccio rilevare che non è stata data alcuna spiegazione sul perché si chieda l'accantonamento. Regole e correttezza vorrebbero che si dicesse: « chiediamo di accantonare questi articoli perché sono sorti questi problemi e intendiamo riparlarne più avanti, quando i problemi saranno stati risolti ». E sono i problemi dei rapporti della stampa con la diffamazione, contro i reati che ogni giorno vengono commessi da tutta la stampa.

Spiegazioni del genere non ne ho sentite ed è per questo che dico che una simile richiesta non è regolare. È chiaro comunque che non potrò fare altro che votare contro.

PRESIDENTE. L'onorevole relatore ha qualcosa da aggiungere?

MASTELLA, *Relatore*. Posso solo dire che la mia proposta intende snellire il dibattito. All'onorevole Baghino vorrei poi dire che accantonare non significa eliminare: la Commissione, quasi all'unanimità, ha avvertito l'importanza del problema e ha ritenuto che per poterlo disciplinare in modo più organico è necessario un minimo di riflessione, anche per giungere ad una articolazione più consona al resto del provvedimento.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, pongo in votazione la richiesta del relatore di accantonare l'articolo 3 e l'articolo aggiuntivo Roccella 3.01.

(È approvata).

Riprenderemo pertanto domani i nostri lavori con l'esame dell'articolo 4.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Annunzio di una risoluzione.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza una risoluzione. È pubblicata in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Giovedì 11 settembre, alle 16:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 SETTEMBRE 1980

2. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

ANIASI ed altri: Riforma dell'editoria (377);

— *Relatore:* Mastella.

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Norme per la sanatoria degli effetti prodotti dal decreto-legge 7 maggio 1980, n. 167, recante interventi urgenti per l'editoria, e disposizioni integrative (1876);

— *Relatore:* Mastella.

4. — *Seguito della discussione delle mozioni Tremaglia (1-00064 e 1-00068) e Milani (1-00065), delle interpellanze Milani (2-00307), Brocca (2-00308), Bianco Gerardo (2-00309), Serri (2-00314), Cicciomessere (2-00332) e Caradonna (2-00407), e delle interrogazioni Pazzaglia (3-01281), Trantino (3-01286), Caradonna (3-01307), Reggiani (3-01520) e Balestracci (3-01637) concernenti la situazione in Afghanistan e il caso Sakharov.*

5. — *Discussione dei disegni di legge:*

S. 601. — Misure per la lotta alla criminalità terroristica e organizzata (*Approvato dal Senato*) (1267);

— *Relatore:* Casini;

(*Relazione orale*).

Sanatoria delle erogazioni per provvedimenti urgenti per le società inquadrate nell'Ente autonomo di gestione per il cinema (862);

— *Relatore:* Sinesio;

(*Relazione orale*).

Proroga dei termini per la emanazione di norme integrative e correttive e dei testi unici previsti dall'articolo 17

della legge 9 ottobre 1971, n. 825, e successive modificazioni (1076);

— *Relatore:* Citterio.

6. — *Discussione della proposta di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del Regolamento):*

PANNELLA ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sulle vicende che hanno determinato la strage avvenuta a Roma il 12 maggio 1977, nella quale è rimasta uccisa Giorgiana Masi e sono stati gravemente feriti numerosi cittadini e sulle responsabilità delle pubbliche autorità in relazione agli stessi fatti (104);

— *Relatore:* Zolla.

La seduta termina alle 19,45.

Ritiro di documenti del sindacato ispettivo.

I seguenti documenti sono stati ritirati dal presentatore:

interrogazione a risposta in Commissione Bernini 5-00356 del 23 ottobre 1979;

interrogazione a risposta in Commissione Bernini 5-01022 del 29 aprile 1980.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
AVV. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

*RISOLUZIONE IN COMMISSIONE
E INTERROGAZIONI ANNUNZIATE*

RISOLUZIONE IN COMMISSIONE

La XI Commissione,

considerato:

che, in recenti dichiarazioni ufficiali, il Ministro per il coordinamento interno delle politiche comunitarie ha affermato che il rapporto esistente fra l'ammontare degli stanziamenti destinati alla Italia dalle direttive e dai regolamenti comunitari e le somme effettivamente investite è appena del 16 per cento;

che tale percentuale, la più bassa fra i paesi CEE, produce, da un lato, residui passivi in notevole quantità e dall'altro priva gli agricoltori e le loro organizzazioni consortili o cooperative dei mezzi finanziari necessari per l'attuazione dei programmi di difesa delle produzioni

e di ampliamento, consolidamento e sviluppo delle strutture;

che il permanere di una così preoccupante situazione rende ancora più debole il potere contrattuale dello Stato italiano in sede CEE, e dà credito alla incapacità dell'Italia di applicare le deliberazioni comunitarie;

invita il Governo

anche per ripristinare un corretto rapporto fra Parlamento ed Esecutivo, a riferire in Commissione agricoltura sugli indirizzi e orientamenti che, nelle materie di interesse agrario, la delegazione italiana intende assumere nelle sedi CEE, al fine di esercitare una più autorevole presenza a tutela degli interessi dell'agricoltura italiana, troppe volte mortificati, e concorrere alla migliore stesura dei regolamenti e delle direttive nonché delle procedure amministrative, avendo riguardo alla particolare organizzazione statale ed agli ordinamenti che nel nostro paese sono chiamati a dare concreta e sollecita applicazione alle decisioni comunitarie.

(7-00070)

« SATANASSI, RINDONE » .

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 SETTEMBRE 1980

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

BIANCO GERARDO, DE POI E BONALUMI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere —

preoccupati ed indignati per le condizioni nelle quali si svolge la campagna referendaria indetta dal regime di Pinochet in Cile e convinti che il risultato del *referendum* è fin d'ora profondamente viziato, per le limitazioni di espressione imposte, fra gli altri, all'ex Presidente Frei e per la violenza fisica e psicologica che viene esercitata contro gli oppositori del regime —

se il Governo non ritenga, alla luce delle informazioni e dei dati che su tale viziata consultazione esso ha, di compiere urgentemente i passi necessari anche con i *partners* europei perché la data venga rinviata ed il regime cileno fornisca prove più credibili sia all'interno che in ambito internazionale sul consenso popolare che esso da anni ed anche in questa occasione pretende di avere solo con la forza e con tali parodie di democrazia.

(5-01386)

BALDASSARI, ZOPPETTI, CALAMINICI, BROCCOLI E VIRGILI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere se da parte dei Ministri competenti sono state adottate misure ed iniziative volte a scongiurare la possibilità che trovi attuazione il piano ristrutturativo proposto dai dirigenti della GRUNDIG prevedente 399 licenziamenti negli stabilimenti di Binasco e Rovereto.

Ci interroganti ritenendo, altresì, che la crisi attraversata dal settore dell'elettronica civile in Italia, ancorché dovuta a fattori oggettivi, sia prevalentemente dovuta a una politica industriale in cui sono stati assenti:

1) criteri di programmazione e riconversione produttiva;

2) interventi governativi volti a rendere operanti leggi e programmi decisi dal Parlamento;

chiedono di conoscere quali iniziative si intendano adottare per rendere operanti programmi in grado di determinare la ripresa del settore e per esercitare controlli disciplinanti l'attività delle multinazionali straniere nel nostro paese. (5-01387)

FERRARI MARTE, CRESCO E CARPINO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e del turismo e spettacolo.* — Per conoscere:

se sono fondate le notizie che danno per attuate da parte dell'ENPALS deliberazioni per la definizione delle pensioni che determinerebbero nei fatti sostanziali riduzioni delle pensioni corrisposte ai pensionati del medesimo ente dello spettacolo;

in base a quali norme di legge o direttive — se il fatto è vero — sono state adottate queste inique decisioni;

quali immediati ed urgenti interventi sono stati svolti per impedire un'ingiustizia grave da parte dell'ENPALS e perché siano corrisposte a chi ne abbia diritto, le differenze nel caso la pensione spettante sia stata ridotta. (5-01388)

FERRARI MARTE. — *Ai Ministri del tesoro e delle finanze.* — Per conoscere — atteso che:

il passivo commerciale dell'Italia nei confronti dell'estero, nel primo semestre del 1980, è stato di circa 7.793 miliardi, a fronte di un passivo nel medesimo periodo del 1979 di circa 1.345 miliardi;

non è determinabile un riscontro logico nelle cifre dell'*import-export* nazionale fra il consistente aumento del *deficit*, la svalutazione media della lira rispetto alle principali monete straniere, lo aumento delle quantità importate, la diminuzione di quelle esportate;

in relazione a quanto evidenziato dall'organo di stampa *Mondo agricolo* della

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 SETTEMBRE 1980

Confederazione della Coltivatori diretti, che stimò una sovrapproduzione del valore delle carni importate di almeno il 30 per cento, sistema che valeva anche per il legname ed altri prodotti -

se tale disavanzo non possa essere determinato da forti esportazioni di valuta italiana (fuga di capitali) nell'uso di fatturazioni non rispondenti al valore e qualità delle merci sia in *import* che in *export*;

se non si ritenga di assumere provvedimenti di unificazione o di direzione unica, nell'ambito della prevista riforma del Ministero delle finanze, rispetto alle attuali decine di enti ed uffici di controllo degli scambi con l'estero per meglio attrezzare e qualificare le strutture pubbliche in materia di prezzi e di valore delle merci importate ed esportate ed evitare i gravi danni che si determinano all'economia del nostro paese;

se è fondata la notizia che un commerciante all'ingrosso avrebbe importato dall'estero mangime per uso bestiame, a fronte di un prezzo di mercato di lire 145 al chilogrammo, alla bella cifra di lire 9.853 al chilogrammo. (5-01389)

BOGGIO, BRINI, CERRINA FERONI E PROIETTI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se è nelle reali intenzioni del Governo presentare al Parlamento il disegno di legge sul piano minerario, essendo stato annunciato in Commissione il 14 marzo 1980 dal Ministro dell'industria che il disegno di legge si trovava all'esame del Consiglio dei ministri. (5-01390)

GRANATI CARUSO MARIA TERESA, CANULLO E MANNUZZU. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere:

le modalità dei suicidi, avvenuti quasi simultaneamente nel carcere di Rebibbia

nei primi giorni di settembre, dei detenuti Marco Labate e Marco Pirovano;

se risponde a verità che i due detenuti, tossicodipendenti e ristretti in celle di isolamento, abbiano deliberato di darsi la morte non resistendo a crisi di astinenza;

secondo quale logica due tossicodipendenti siano stati rinchiusi in isolamento privi di qualsiasi assistenza;

quanti sono i detenuti tossicodipendenti nelle carceri di Rebibbia e di *Regina Coeli*;

quali terapie si adottino nei loro confronti;

perché resti quasi inapplicata, di fatto, la convenzione stipulata con la regione Lazio, al fine dell'assistenza ai tossicodipendenti detenuti;

quali iniziative concrete si adottino per porre fine alla circolazione di droghe nelle carceri. (5-01391)

MACIS, COCCO MARIA, BARACETTI, LODOLINI FRANCESCA, MACCIOTTA, MANNUZZU E ZANINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere:

se risponda a verità che in occasione della visita del comandante della seconda regione aerea a reparti ed installazioni dell'aeronautica militare in Sardegna, svoltasi nei giorni dal 20 al 23 agosto 1980, sia stata programmata e realizzata anche una visita in diverse località dell'isola delle mogli di alti ufficiali del comando della seconda regione aerea;

se risponda a verità che il programma predisposto per la visita delle mogli degli alti ufficiali non aveva alcuna attinenza con la visita ai reparti e alle installazioni militari, ma aveva soltanto finalità turistiche e di svago;

se risponda a verità che per la realizzazione della visita delle mogli degli alti ufficiali siano stati impiegati aerei militari unicamente per il trasporto delle

signore interessate da Roma a Decimomannu e viceversa, nonché elicotteri ed autovetture dell'aeronautica militare per i trasferimenti nell'isola;

se risponda a verità che le escursioni turistiche abbiano toccato le località più « esclusive » d'Italia in quanto basi e poligoni militari rigorosamente e perennemente interdetti all'accesso ed all'attività dei civili per ragioni di sicurezza e di segretezza.

In caso affermativo gli interroganti chiedono di conoscere:

quali provvedimenti di carattere disciplinare e contabile abbia o intenda assumere nei confronti dei responsabili;

quali norme di comportamento abbia impartito ai comandi per evitare il ripetersi di episodi analoghi;

se non ritenga di dover informare di quanto accaduto le autorità giudiziarie competenti. (5-01392)

* * *

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 SETTEMBRE 1980

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

GUARRA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere lo stato della pensione di guerra dell'ex militare Tortora Agostino, nato a Pagani (Salerno) il 26 ottobre 1918 ed attualmente residente in San Martino Valle Caudina (Avellino) contrada Vitagliani. (4-04677)

LUSSIGNOLI. — *Ai Ministri della sanità e della difesa.* — Per sapere quali ostacoli sussistano ad una modifica dei rapporti, con particolare riguardo a quelli economici, intercorrenti tra gli enti ospedalieri e la sanità militare, modifica che tenga conto delle novità introdotte dalla legge 23 dicembre 1978 n. 833.

L'interrogante ricorda infatti che la trafila burocratica oggi necessaria a seguito del ricovero in ospedale civile di un militare di leva è la seguente:

a) l'ospedale deve inviare la notifica di ricovero urgente al competente ospedale militare che, tra l'altro, è diverso a seconda dell'arma di appartenenza del militare;

b) l'ospedale deve avanzare la richiesta di emissione del foglio di entrata. In detta richiesta devono chiaramente comparire, oltre alle normali informazioni sul degente: 1° la motivazione del ricovero urgente;

2° il tipo di licenza di cui usufruiva il militare;

3° la ragione per la quale non era possibile rivolgersi all'ospedale militare;

c) l'ospedale deve denunciare alla competente stazione dei Carabinieri l'avvenuto ricovero ed i carabinieri, con sopralluogo al letto del degente, devono a loro volta comprovare la veridicità delle dichiarazioni dell'ospedale.

A degenza compiuta, l'ente ospedaliero deve iniziare la procedura di addebito che consta: dell'invio da parte dell'ente ospedaliero della contabilità in tre copie ogni trimestre, utilizzando stampati all'uopo for-

niti dal Ministero della difesa; dell'invio della scheda nosologica; dell'invio del foglio di entrata o, in mancanza di questo, di una copia della sanzione trasmessa dal competente COMILITER; infine dell'invio di due estratti dell'atto deliberativo che ha adottato la misura della retta ospedaliera.

Una analoga procedura deve, grosso modo, essere posta in essere qualora il militare di leva richieda una prestazione urgente al pronto soccorso presso un ospedale pubblico.

A parere dell'interrogante sarebbe sicuramente più semplice e razionale che il Ministero della difesa versasse un apporto, calcolato sulla base della media annuale di spesa nei confronti degli enti ospedalieri per ricoveri di militari di leva, al fondo sanitario nazionale, disponendosi nel contempo che i militari di leva abbiano diritto alle prestazioni ospedaliere da parte di qualsiasi ospedale pubblico, senza bisogno di alcuna formalità di addebito economico, come avviene per qualsiasi altro cittadino italiano dopo il 1° gennaio 1980, fatte salve ovviamente le dovute formalità di controllo medico-fiscale da parte dell'autorità militare per evitare abusi o atti comunque contrari alla disciplina militare. (4-04678)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere, data la proliferazione di migliaia di enti incaricati di tutelare i diritti dell'infanzia, se non si ravvisi la necessità di creare un difensore dell'infanzia, che, in altri paesi, fa parte delle istituzioni dello Stato, al fine di ottenere anche per i fanciulli quel diritto dell'uguaglianza sancito per loro dalla nostra Carta costituzionale. (4-04679)

ZOPPETTI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere quando verrà definita la istruttoria amministrativa del ricorso che, con elenco numero 3232 e con posizione 721861, è stato presentato dalla signora Maria Ganzaroli, nata il 28 settembre 1912,

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 SETTEMBRE 1980

e residente a Settimo Milanese (Milano), per ottenere diritto a pensione di guerra. Tale ricorso è stato trasferito il 22 maggio 1972 dalla Corte dei conti al Ministero del tesoro, ove si trova tutt'ora per il riesame amministrativo previsto dall'articolo 13 della legge 28 luglio 1971, n. 585.

L'interrogante fa presente che il ricorso è stato inoltrato dal giugno 1967 e che l'interessata, nonostante la sua precaria salute, implora ed auspica una rapida e positiva conclusione della sua pratica.

(4-04680)

ZOPPETTI, ICHINO E CARRA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza del provvedimento di licenziamento intimato dalla direzione aziendale della FALCH di Sesto San Giovanni nei confronti del lavoratore Gianni Riva (fattorino del centro ricerche) dopo che i sanitari della azienda stessa lo hanno dichiarato inidoneo al lavoro a causa di una lunga convalescenza effettuata in un sanatorio;

per sapere se non ritiene tale provvedimento inammissibile e in contrasto con le disposizioni della legge n. 300 del 1970, la quale stabilisce che il lavoratore può essere visitato o sottoposto a controllo medico solo attraverso le strutture sanitarie pubbliche;

per conoscere quali misure e iniziative il Ministro ha inteso prendere nei confronti dell'azienda perché ritiri il provvedimento e rispetti la legge n. 300 del 1970 e affinché sia garantito il posto di lavoro al lavoratore Gianni Riva. (4-04681)

SPATARO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che in data 26 luglio 1980 è stata pubblicata la graduatoria della lista speciale per l'occupazione giovanile compilata dalla commissione di collocamento del comune di Cammarata (Agrigento) e che da detta graduatoria emergono scorrettezze e violazioni che contrastano con lo spirito e la lettera della legge n. 285

oltreché con gli interessi di numerosi giovani disoccupati iscritti nelle liste speciali di quel comune, provocando di conseguenza un'ondata di proteste e di ricorsi di quanti si ritengono ingiustamente discriminati dall'operato della sopracitata commissione comunale di collocamento —

1) quali interventi urgenti s'intendono svolgere al fine di revisionare la graduatoria del 26 luglio 1980, alla luce dei ricorsi presentati alla commissione provinciale per il collocamento e al Ministero del lavoro, e dei richiami iscritti a verbali per iniziativa di alcuni membri della commissione comunale di Cammarata;

2) se non si ritiene opportuno, accertati i fatti e le responsabilità di chi a colpi di maggioranza decide dentro la commissione contraddicendo la legge e calpestando i diritti dei giovani disoccupati più bisognosi, revocare detta graduatoria e procedere alla compilazione di una nuova tenendo conto del reddito del nucleo familiare e dei redditi da non lavoro così come stabilisce la legge.

L'interrogante auspica una risposta urgente del Governo al fine di tranquillizzare i giovani disoccupati di Cammarata e perché siano ristabiliti l'ordine e la legalità nell'operato della commissione comunale di collocamento. (4-04682)

STEGAGNINI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali difficoltà si frappongono alla liquidazione agli aventi diritto all'indennità per i terreni espropriati dall'ANAS per la costruzione della strada di grande comunicazione Firenze-Pisa-Livorno.

In particolare, l'interrogante non può non valutare negativamente il trattamento riservato al coltivatore diretto Lamia Francesco interessato al quinto lotto, pratica n. 4060-6-3-80 dell'ANAS di Firenze, già emigrato dal Belice a seguito del terremoto del 1968, il quale ha avuto espropriata e occupata dall'8 febbraio 1977, oltre ad ettari uno e mezzo di terreno coltivato a vigneto, anche la casa di abitazione, senza nulla ricevere degli 88 milioni spettantigli, nonostante avesse sti-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 SETTEMBRE 1980

pulato amichevole concordato con il compartimento ANAS di Firenze.

Per conoscere quali iniziative il Ministro intende assumere perché la persona sopra indicata e gli altri cittadini interessati agli espropri, per la costruenda rotabile, abbiano a ricevere le indennità previste, senza ulteriori penalizzazioni dovute, oltre al « lucro cessante » delle attività agricole, anche al corrente tasso di inflazione. (4-04683)

AMARANTE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che da parte dei lavoratori dello stabilimento di Fisciano della IDAFF è stato chiesto all'Ispettorato provinciale del lavoro di Salerno di effettuare una indagine sull'ambiente di lavoro dello stabilimento medesimo da essi ritenuto nocivo — se gli accertamenti richiesti sono stati effettuati e, in caso affermativo, quali risultati sono emersi e quali provvedimenti sono stati adottati. (4-04684)

AMARANTE. — *Al Ministro dell'inter-no.* — Per sapere quali indagini sono state condotte e quali siano i risultati finora conseguiti sull'attentato compiuto alla fine del decorso mese di luglio contro l'avvocato Alfonso Spinelli, segretario della sezione democristiana di Castel San Giorgio ed ex vice sindaco di quel comune. (4-04685)

AMARANTE. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere — considerato il notevole patrimonio archeologico esistente nella zona del golfo di Policastro in provincia di Salerno —

1) se e quali iniziative intende adottare affinché nella suddetta zona siano istituiti degli *antiquarium* per una migliore conservazione dei reperti e per una maggiore fruizione del bene archeologico da parte dei cittadini residenti e dei numerosi turisti che confluiscano nella zona;

2) se e quali programmi di ulteriori scavi sono previsti per portare alla luce altri importanti reperti. (4-04686)

AMARANTE. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere — premesso che il palazzo ducale di Ariano Irpino, risalente al XVIII secolo, di proprietà della duchessa Caracciolo, fu sottoposto ai vincoli previsti dalla legge 1° giugno 1939, n. 1089 —

1) se risulta che la Sovrintendenza ai monumenti di Napoli abbia rilasciato in data 11 ottobre 1979 « nulla-osta » per la costruzione in detto edificio di nove appartamenti;

2) se risulta vero che il suddetto « nulla-osta » sia stato rilasciato a persone che solo il 31 dicembre 1979 avrebbero acquistato il palazzo suddetto dalla Mensa Vescovile e da altri aventi causa dalla duchessa Caracciolo;

3) se gli acquirenti del palazzo ducale — i quali avrebbero ottenuto dal comune il rilascio della prescritta concessione edilizia — abbiano effettivamente (e in quale data) iniziato i lavori per la costruzione dei suddetti appartamenti;

per sapere, altresì, per quale motivo la Sovrintendenza ha rilasciato il suddetto « nulla-osta », ovvero non lo ha successivamente revocato, nonostante le richieste in tal senso pervenute da diverse centinaia di cittadini;

per sapere inoltre quali iniziative si intendono adottare, con l'urgenza che la situazione richiede, per la salvaguardia di un così importante patrimonio culturale;

per sapere, infine, per quale motivo il Ministero dei beni culturali non abbia esercitato il diritto di prelazione sullo stabile — evitandone la vendita a privati — tenuto conto sia dell'entità del prezzo offerto dalla Mensa Vescovile, sia del fatto che lo Stato contribuisce e continuerà a contribuire, in virtù delle leggi sul terremoto in Irpinia, al finanziamento delle opere per la manutenzione e la conservazione del suddetto palazzo ducale. (4-04687)

MANFREDI GIUSEPPE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quali iniziative intenda assumere al fine di garantire, nel quadro dell'attuale ordi-

namento legislativo dei Conservatori musicali e dei loro programmi, alla chitarra lo stesso ruolo già rivestito dagli altri strumenti principali, nella consapevolezza che la letteratura classica per il predetto strumento è ormai rilevantissima come numero di opere e come loro qualità artistica e che gli studenti dei corsi straordinari di chitarra nei conservatori italiani, pur a conclusione di dieci anni scolastici, non ottengono regolare diploma, il che crea ingiusto trattamento discriminatorio rispetto a studenti di altri corsi, anche più limitati come numero di anni scolastici, previsti dagli attuali ordinamenti legislativi dei Conservatori (mentre è da osservare che negli altri paesi europei tale incongruo trattamento non esiste avendo lo studio della chitarra ottenuto piena legittimazione e parità con gli altri strumenti). (4-04688)

MANFREDI GIUSEPPE. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere se — in relazione alla legge 7 maggio 1965, n. 459, che estendeva a tutte le categorie dei sanitari dipendenti dagli enti locali il principio del collocamento a riposo a 40 anni di servizio entro il 70° anno di età alla condizione che fossero « entrati in carriera fino al 31 dicembre 1952 » —, il criterio dell'« entrata in carriera » non possa estendersi alla dichiarazione prefettizia dell'assegnazione della condotta ai vincitori di concorso. Infatti, per esempio, il dottor Carlo Griseri venne dichiarato vincitore della condotta di Caramagna (Cuneo) con decreto prefettizio del 19 novembre 1952, n. 59449, ma per intralci burocratico-amministrativi, nonostante la pubblicazione del decreto all'albo pretorio dal 5 al 12 dicembre 1972 e nonostante ripetuti solleciti della prefettura di Cuneo, non poté che prendere servizio nell'aprile del 1953. Sembra all'interrogante amara beffa il fatto che, per cause indipendenti dalla volontà dell'interessato, il dottor Griseri possa essere privato dei benefici previsti dalla suaccennata legge n. 459. (4-04689)

MANFREDI GIUSEPPE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi per cui non è stato ancora chiamato a visita medica per nuovi accertamenti sanitari il signor Ravera Bartolomeo, nato a Narzole il 24 marzo 1913 e residente in Trinità (Cuneo), a cui dal 31 ottobre 1979 è stato sospeso il trattamento pensionistico di guerra concessogli per quattro anni con determinazione n. 3476061-Z del Ministero del tesoro in data 13 giugno 1979 e con decorrenza 1° novembre 1975 (posizione istruttoria 9091957). (4-04690)

AMARANTE E DE CARO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della sanità.* — Per sapere — premesso che è in atto un ulteriore pericoloso inquinamento del fiume Sarno —:

1) l'elenco dei comuni che convogliano le fognature in detto fiume;

2) l'elenco delle aziende industriali delle province di Avellino, Salerno e Napoli (ammontanti, pare, a ben 234) le quali convogliano i propri scarichi nel fiume suddetto;

3) quali iniziative sono state adottate e con quale risultato, o si intendono adottare — anche in concorso con la regione Campania — per il disinquinamento di detto fiume, ed entro quale periodo. (4-04691)

AMARANTE E FRANCESE ANGELA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere — premesso che nella quasi totalità delle aziende industriali conserviere della provincia di Salerno, specialmente nel corso della lavorazione del pomodoro, viene imposta ai lavoratori dipendenti l'effettuazione di numerose ore di lavoro straordinario mentre moltissimi lavoratori continuano, nello stesso periodo, a rimanere disoccupati; premesso, altresì, che in diverse aziende del suddetto settore conserviero si verificano violazioni dei contratti di lavoro e delle leggi sul lavoro —

1) quali iniziative sono state attuate per impedire la pressoché generalizzata e

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 SETTEMBRE 1980

prolungata effettuazione del lavoro straordinario nonché la violazione dei contratti e delle leggi sul lavoro nelle aziende del settore conserviero della provincia di Salerno;

2) l'elenco delle aziende nelle quali è stata riscontrata, dal mese di giugno del corrente anno ad oggi, la violazione delle leggi sul collocamento, sul lavoro straordinario, la violazione dei contratti di lavoro, la violazione delle leggi sul lavoro; e quali siano i provvedimenti adottati per ciascuna delle aziende nelle quali si siano verificate infrazioni;

3) il numero dei disoccupati risultanti negli uffici di collocamento dei comuni dell'agro nocerino e della piana del Sele nel periodo della lavorazione del pomodoro. (4-04692)

AMARANTE. — *Ai Ministri della sanità e del turismo e spettacolo.* — Per sapere — premesso che in alcuni « camping » ubicati nella zona cilentana della provincia di Salerno si sono verificati anche quest'anno casi di gastroenteriti a causa della mancata dotazione dei necessari servizi igienici; premesso altresì che anche quest'anno pretori dei mandamenti della zona hanno dovuto disporre la chiusura di qualche « camping » per motivi igienici o perché aperti abusivamente — quali iniziative sono state adottate o si intendono adottare anche per salvaguardare il buon nome della maggioranza degli operatori turistici e per salvaguardare gli stessi notevoli flussi turistici verso la zona al fine di impedire l'apertura di « camping » non autorizzati ovvero non dotati dei necessari servizi igienico-sanitari e delle altre prescritte attrezzature. (4-04693)

AMARANTE. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se nel progetto speciale per l'area metropolitana di Napoli risulta inclusa la costruzione di un nuovo mercato ortofrutticolo da realizzarsi nel comune di Salerno.

Per conoscere, in caso affermativo:

1) l'entità della spesa complessiva prevista;

2) i finanziamenti finora assegnati od erogati;

3) i tempi di realizzazione dell'opera. (4-04694)

MANCINI VINCENZO. — *Ai Ministri della difesa, del lavoro e previdenza sociale, delle partecipazioni statali e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere i provvedimenti e le iniziative che ritengono di dover prendere con l'urgenza che il caso richiede in relazione alla grave situazione verificatasi presso la società « La Precisa », stabilimento ubicato in Teano (Caserta) per la produzione di capsule per detonatori, riempimento di munizioni, nonché produzione di armi-giocattolo, i cui operai, oltre ad aver avuto decurtato il salario del mese di luglio ed in attesa delle spettanze relative al mese di agosto, alla ripresa, dopo il periodo di riposo feriale, si sono sentiti notificare l'impossibilità di essere riammessi nello stabilimento per mancanza di lavoro, mentre sussisterebbe la possibilità di una immediata ripresa occupazionale ove venissero intanto perfezionate con immediatezza le pratiche riguardanti la fornitura di 2.500.000 capsule mod. 23 (stabilimento militare di Capua), di 750.000 bombe a mano S.R.C.M. attive (stabilimento militare di Torre Annunziata), in modo da indire le relative gare di appalto, nonché la pratica concernente il ripristino dei colpi da 155 (gara già aggiudicata per 460 milioni ed il cui contratto è in corso di registrazione presso la Corte dei conti) ed ove venissero corrisposte alla predetta società le competenze spettanti per lavori eseguiti per lire 87.204.300 (saldo contratto 1316 - Stabilimento militare di Baiano di Spoleto); di lire 78.142.750 e di lire 96.905.700 (contratti nn. 3883 e 3884 - Stabilimento militare di Capua), nonché di lire 164.212.745 (contratti nn. 4117, 4129, 4115, 4127, 4116 e 4128 - Stabilimento militare di Torre Annunziata).

Tutto ciò, in una realtà economico-sociale assai precaria, ove mancano altre possibilità occupazionali, rende ancora più giustificato lo stato di agitazione proclamato dalle maestranze (170 tra operai ed impiegati), le quali, attraverso le rappresentanze sindacali, hanno chiesto, nell'attesa del perfezionamento delle pratiche relative alle commesse da parte del Ministero della difesa, che venga immediatamente assicurato il trattamento di cassa integrazione e disposta l'istruttoria per la possibilità di intervento di una finanziaria pubblica che garantisca, tra l'altro, la futura attività dello stabilimento, come da richieste già inoltrate dall'azienda.

(4-04695)

TREMAGLIA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere gli argomenti trattati durante il recente incontro fra il dottor Stingel (dell'ufficio federale del lavoro), l'onorevole Buschfort (sottosegretario al Ministero federale del lavoro) e l'onorevole Della Briotta che ha recentemente effettuato una visita nella Germania federale.

(4-04696)

TREMAGLIA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere quali motivi inducono l'ALITALIA a ritardare regolarmente il volo quotidiano AZ 442 che da Roma parte per Stoccarda. L'interrogante fa notare altresì che oltre il 40 per cento dei sopraindicati voli effettuati negli ultimi sei mesi sono giunti a Stoccarda con ore di ritardo.

(4-04697)

TREMAGLIA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere i motivi che inducono la Farnesina a negare il contributo più volte promesso alla FMSIE (Federazione mondiale della stampa italiana all'estero) per la convocazione e lo svolgimento III congresso della Federazione che raggruppa il 95 per cento di tutti gli organi d'informazione operanti fra i nostri emigranti.

(4-04698)

TREMAGLIA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quali interventi intende prendere contro il responsabile della direzione didattica italiana di Hannover che, oltre a fare esclusiva e sfacciata attività politica, ha persino assunto nella stessa direzione due familiari.

L'interrogante chiede inoltre di sapere quali provvedimenti intende prendere affinché coloro che ricoprono certi incarichi nelle nostre rappresentanze all'estero non sfruttino la loro posizione per fare attività di partito, trascurando i gravi problemi della comunità emigrata locale.

(4-04699)

TREMAGLIA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere i motivi che hanno indotto il Co.As.Sc.It. di Saarbrücken (Germania) a negare il contributo richiesto dalla locale Missione che organizza 10 doposcuola frequentati da oltre 500 bambini italiani.

L'interrogante, ricordando la facilità con cui alcuni enti d'emanazione sindacale ricevono contributo per una sola attività esistente sulla carta, chiede al Ministro se non intenda intervenire affinché una benemerita attività come quella organizzata dalla Missione italiana di Saarbrücken continui ad esistere nell'interesse dei bambini della nostra comunità locale.

(4-04700)

TREMAGLIA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se è a conoscenza della grave crisi che investe la rete consolare nei centri con massima presenza di nostri lavoratori emigrati.

L'interrogante, ricordando che molte sono le parole spese al riguardo, chiede se il Ministro sia a conoscenza di casi limite, come quello di Francoforte sul Meno, dove vive una numerosa comunità italiana e dove il Consolato generale d'Italia ha una sede indecorosa, e non funzionale.

Infine l'interrogante chiede di conoscere cosa intende fare il Ministro per ri-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 SETTEMBRE 1980

strutturare l'attuale rete consolare che talvolta presenta ancora strutture antiquate e inadeguate alla realtà d'oggi.

(4-04701)

TREMAGLIA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se la « Commissione per i contributi alla stampa italiana all'estero » ha concluso il suo mandato istituzionale.

L'interrogante chiede inoltre di sapere se sono vere le notizie secondo le quali alcuni nuovi membri sono stati di recente inseriti in tale Commissione.

Infine l'interrogante chiede di conoscere nome ed il cognome di tutti i membri e l'ente che essi rappresentano in questo organismo esistente presso la Presidenza del Consiglio.

(4-04702)

TREMAGLIA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se è a conoscenza del clima di intolleranza esistente nel Comitato consolare (CCCA) di Berlino, voluto e provocato dai rappresentanti FILEF e PCI.

L'interrogante chiede di sapere se non ritenga necessario intervenire affinché certi facinorosi vengano allontanati non sopportando il civile confronto democratico che deve caratterizzare la vita di un Comitato consolare.

(4-04703)

TREMAGLIA. — *Ai Ministri dell'interno e degli affari esteri.* — Per sapere se sono a conoscenza delle proteste dei nostri emigrati per il mancato aggiornamento dell'AIRE (anagrafe degli italiani all'estero).

L'interrogante chiede inoltre di sapere se è vera la notizia che oltre il 30-40 per cento dei certificati elettorali delle zone meridionali, in occasione delle recenti consultazioni amministrative, giacevano presso gli uffici comunali per « irreperibilità » e riguardavano nella stragrande maggioranza emigranti.

L'interrogante chiede di conoscere quali interventi intende prendere il Governo affinché l'AIRE venga regolarmente aggiornata.

L'interrogante chiede inoltre di sapere per quale motivo sono stati ritirati dai vari consolati operanti nei paesi della Comunità i *telex* che mantenevano il contatto diretto con le varie prefetture in occasione delle consultazioni europee.

(4-04704)

TREMAGLIA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere i motivi che hanno determinato il blocco del viaggio di 30 ragazzi italiani programmato nel quadro di una iniziativa del Consolato italiano a Toronto.

L'interrogante chiede inoltre di conoscere quali disposizioni siano state date alle nostre autorità diplomatiche e consolari affinché non vengano intraprese iniziative irrealizzabili o costosissime che servono solo a deludere ed interessano una minima parte dei bambini italiani.

(4-04705)

TREMAGLIA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere i motivi che hanno indotto ad inserire un tal professor Giordano, già radiato dai vertici dell'Istituto Santi, nel Comitato post-conferenza convocatosi recentemente.

L'interrogante chiede inoltre di conoscere chi sono i membri di tale Comitato e chi rappresentano.

(4-04706)

TREMAGLIA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e degli affari esteri.* — Per sapere quali enti e associazioni che operano in emigrazione hanno usufruito dei contributi del Fondo sociale europeo; per sapere inoltre se risulta vera la notizia che l'ECAP-CGIL in Germania abbia recentemente ricevuto un contributo di 90 milioni di lire pur sapendo che tale ente cesserà la propria attività alla fine del corrente anno.

(4-04707)

TREMAGLIA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se è a conoscenza delle varie lamentele della nostra comunità nei confronti del Console generale di Amburgo, dottor Grafini, lamentele che trovano una certa giustificazione nell'assurdo comportamento del dottor Grafini nei confronti delle varie associazioni locali che hanno persino indirizzato il 16 marzo 1980 una precisa lettera al nuovo ambasciatore d'Italia a Bonn. (4-04708)

TREMAGLIA. — *Al Presidente del Consiglio dei Ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere quale somma di denaro è costata la convenzione stipulata nel 1970 con l'editore che pubblicava « Lettere dall'Italia » che ha recentemente cessato le proprie pubblicazioni.

L'interrogante chiede di sapere inoltre quali motivi hanno indotto il Governo a stipulare tale convenzione e se non si ritiene di respingere la domanda in corso affinché tale convenzione non venga più rinnovata, tenendo conto dello scarso seguito incontrato dalla pubblicazione delle nostre varie comunità emigrate. (4-04709)

TREMAGLIA. — *Ai Ministri dell'interno, del lavoro e previdenza sociale e degli affari esteri.* — Per sapere quanti sono gli emigranti stranieri provenienti da paesi extracomunitari residenti in Italia, regione per regione, con il permesso di lavoro con soggiorno obbligatorio e quali stime può dare il Governo sui clandestini.

L'interrogante chiede inoltre di conoscere cosa intende fare il Governo per contenere il fenomeno tenendo conto che l'Italia è antico paese d'emigrazione con oltre 5 milioni di lavoratori emigrati.

L'interrogante infine chiede di sapere qual'è la linea di tutela e di assistenza nei confronti di tali emigranti, talvolta sfruttati e privi di qualsiasi protezione e assistenza sociale. (4-04710)

TREMAGLIA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere i motivi che

hanno indotto il CO.AS.SC.IT. e il CO.AS.IT. di Stoccarda a respingere la richiesta di inserimento del rappresentante del PSDI e del MSI-DN nei locali Comitati consolari.

L'interrogante chiede altresì di conoscere i motivi che hanno indotto in passato il Console a far cooptare d'autorità alcuni rappresentanti di partito mentre ora non interviene ed esclude la possibilità ad altre parti politiche presenti in Parlamento, di avere il loro rappresentante in seno al CO.AS.SC.IT. e al CO.AS.IT. di Stoccarda.

L'interrogante, oltre a denunciare questo assurdo comportamento, chiede altresì di sapere:

1) quali disposizioni s'intendono impartire affinché tutti i partiti rappresentati in Parlamento vengano di diritto inseriti nei Comitati consolari;

2) per quale motivo in data 10 maggio 1978 il CO.AS.SC.IT. di Stoccarda decise d'inserire un rappresentante del locale Istituto di cultura, mentre in data 17 ottobre 1978 respingeva la richiesta della nota e rappresentativa locale Associazione Trentini;

3) per quale ragione il CO.AS.IT. di Stoccarda in data 2 settembre 1977 ha deciso l'inserimento dei rappresentanti di enti inesistenti come l'ENFAP;

4) perché il Console generale di Stoccarda non è intervenuto avvalendosi dei poteri che la legge gli concede in merito.

L'interrogante chiede inoltre di sapere se il Ministro è a conoscenza delle pesanti ingiurie fatte durante una seduta del Comitato consolare dal rappresentante locale della CGIL-Scuola (sindacato che conta fra i maestri del Baden Wurttemberg solo 14 iscritti) contro il dottor Peca, Console generale di Stoccarda.

L'interrogante chiede altresì di sapere se è vero che il Console si rifiuta sistematicamente di presenziare alle riunioni cui presenzi il noto provocatore del sindacato rosso.

L'interrogante infine chiede di sapere se il Ministro non ritenga opportuno dare

disposizioni precise e dettagliate affinché nei Comitati consolari venga garantita la più ampia rappresentatività della nostra comunità emigrata in attesa dell'approvazione della legge sui Comitati consolari giacente in Parlamento. (4-04711)

TREMAGLIA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se è a conoscenza delle gravi accuse rivolte al Console generale d'Italia a Toronto (Canada) don Rosario Nicosia dal mensile locale *Comunità Viva* del mese di luglio.

L'interrogante chiede inoltre di sapere se sono vere le voci secondo le quali il Nicosia ha svolto strani traffici commerciali riuscendo nel 1976 ad acquistare una casa al « modesto » costo di 232.000 dollari di cui 106.000 in contanti.

L'interrogante inoltre chiede di sapere:

1) se tale attività è considerata compatibile con la sua funzione di Console;

2) per quale motivo ha potuto fondare un giornale in lingua italiana con i soldi del Comitato consolare pur sapendo che a Toronto le testate italiane sono numerose;

3) quali provvedimenti intenda prendere il Ministro nei confronti di don Rosario Nicosia che proprio in questi giorni è stato trasferito ad altra sede;

4) quali argomenti il Console Nicosia ha trattato recentemente durante un incontro riservato con il responsabile della sezione emigrazione del PCI. (4-04712)

MENNITTI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere quale fondamento abbia la notizia pubblicata dai giornali (*Corriere della Sera* del 10 settembre 1980, pag. 13) secondo la quale « l'IRI ha incaricato un importante intermediario di trovare un compratore (privato) per la Cementir », l'azienda cementiera che lo stesso IRI controlla attraverso la Finsider e la SME.

Inoltre l'interrogante chiede di conoscere se si intendano adottare particolari cautele per garantire l'occupazione in atto nelle fabbriche Cementir, atteso che sono in corso strane iniziative intese a porre sotto accusa i dipendenti con addebiti pretestuosi, come è accaduto di recente nella fabbrica ubicata a Taranto. (4-04713)

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 SETTEMBRE 1980

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

GALLI MARIA LUISA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se sono al corrente del fatto che presso l'ufficio centrale postale di Milano è stata data disposizione affinché la corrispondenza ordinaria, gli espressi e i telegrammi non recapitati vengano messi al macero.

Risulta all'interrogante che la signora Emilia Galli, il giorno 25 agosto 1980 spedi-
dava dall'ufficio postale di Milano di Via Monteceneri una lettera espressa diretta all'interrogante e contenente documenti, e che tale lettera non è mai pervenuta: di essa si è persa ogni traccia malgrado le ricerche effettuate.

La mittente, signora Emilia Galli, recatasi il giorno 8 settembre presso la sede centrale delle poste di Milano per effettuare le relative ricerche, si è sentita rispondere da un dirigente dell'ufficio che a causa del cumulo di corrispondenza verificatosi durante i mesi estivi e nella impossibilità di procedere allo smistamento a causa della arretratezza dei macchinari e della insufficienza del personale, erano state date disposizioni per distruggere la corrispondenza non consegnata.

Poiché il fatto, oltre a costituire un ben preciso reato, riveste carattere di gravità eccezionale sia perché il corretto svolgimento del servizio postale è elemento essenziale per lo sviluppo dei rapporti sociali e commerciali, sia per le speculazioni che si sono inserite sul disservizio postale ad opera di numerosi corrieri che garantiscono quel servizio che l'amministrazione postale non è in grado di compiere, l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti intenda adottare il Governo per individuare e colpire i responsabili dei reati denunciati e quali azioni intende intraprendere per evitare, nell'avvenire, il ripetersi di episodi come quello denunciato e di cui esistono, purtroppo, altri precedenti.

(3-02380)

FIANDROTTI, FERRARI MARTE, BORGOGGIO, SEPIA, CICCHITTO, SACCONI, SPINI, CASALINUOVO E RAFFAELLI MARIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere — preso atto delle gravi notizie provenienti da varie fonti e concernenti lo svolgimento delle indagini relative alla strage di Bologna, ma in particolare delle dichiarazioni rese dal sostituto procuratore dottor Persico, in accordo con i suoi colleghi, con le quali si puntualizzano i seguenti dati:

1) esistenza di un flusso continuo e coordinato di notizie fondate e false ma che hanno nel loro insieme un chiaro intento di disturbo delle indagini in corso, fino ad assumere i lineamenti del reato di favoreggiamento. Su queste notizie, sulle loro fonti e finalità, le autorità giudiziarie hanno aperto un'inchiesta, che può essere accompagnata da accertamenti in parallelo di altri organi pubblici a ciò abilitati ove debitamente sollecitati ed indirizzati dal Governo;

2) manifestazione di timori sul pericolo di un ritardo rilevante nelle indagini sulla strage di Bologna, se non di un loro insabbiamento, per dichiarazione degli attuali inquirenti, a causa dell'assenza di ogni preparativo, da parte dell'ufficio istruzione di Bologna, idoneo a dare immediata continuità alle indagini ed ai risultati che saranno consegnati dal procuratore per la formalizzazione dell'istruzione, e per le evidenti difformità di valutazione e di indirizzo già manifestatesi tra membri della procura e della sezione istruzione di Bologna;

3) conferma di ritardi nella utilizzazione o di vero e proprio occultamento di documenti utili per la prevenzione dell'attività terroristica, in relazione all'avvenuta non utilizzazione del rapporto del giudice Amato, forse anche per questo poi tragicamente scomparso;

4) esistenza di un clima di dubbio e di equivocità nei comportamenti dei vari organi o persone in qualche modo interessate nello svolgimento delle indagini, che getta una luce sinistra non solo sul corso di questa vicenda, ma ancora una

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 SETTEMBRE 1980

volta, sul comportamento di importanti e delicati organi dello Stato in ordine al fenomeno terroristico —

quale giudizio il Governo dia dei fatti ricordati e conseguentemente quali provvedimenti intenda adottare, nell'ambito dei suoi poteri e nel rispetto delle sue competenze, per:

a) favorire la massima collaborazione degli organi statali con la magistratura bolognese;

b) garantire la massima linearità, speditezza e correttezza del corso delle indagini extragiudiziarie e del percorso processuale;

c) accertare l'esistenza di reati nelle ipotesi di informazione ricordate, assumendo quindi i necessari provvedimenti disciplinari e di eventuale denuncia alla magistratura;

d) garantire il massimo sforzo delle istituzioni per accertare pienamente la verità sulla feroce strage di Bologna e per dare così al paese la certezza che tutto lo Stato è veramente unito ed inflessibile nella lotta al terrorismo;

e) informare il Parlamento il più ampiamente possibile, ai fini e nei limiti dell'interesse pubblico, sui risultati di questa attività. (3-02381)

BERNINI, BARACETTI, BALDASSARI, CERQUETTI E CRAVEDI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere:

se è stata svolta una inchiesta per accertare la veridicità di possibili irregolarità, più volte denunciate in questi anni e anche in questi giorni su organi di stampa, che si sarebbero verificate in occasione dell'acquisto da parte della marina militare italiana di siluri tipo « pesante » A.184 presso la Motofides di Salviano — Livorno e, precisamente: per l'acquisto di 8 siluri a un prezzo « maggiorato » di 2 miliardi per non aver provveduto all'acquisto diretto, dalla Società costruttrice SEPA di Torino, delle relative centrali di guida e per l'acquisto di altri 40 siluri al prezzo di 14 miliardi, nonostante il parere espresso dall'Ufficio tecnico della marina milita-

re di Livorno per un prezzo equo di 11 miliardi, e in relazione alla vendita del siluro leggero A. 222 e di altre armi, attraverso la società di comodo « Tirrenia » e passando per il Belgio, al Sud Africa;

quali misure eventuali sono state prese o si intendono assumere per appurare la veridicità dei fatti ed, eventualmente, per rimuovere e colpire i possibili responsabili;

se ritenga necessario rafforzare il controllo del Parlamento su tutto il processo di acquisizione delle armi da parte delle Forze armate, rispondendo positivamente alle recenti raccomandazioni dell'Assemblea dell'UEO;

se non ravvisi la necessità di rendere edotta la Commissione difesa della normativa che autorizza la vendita delle armi all'estero e delle disposizioni particolari che sono previste per evitare che possano essere eluse le decisioni dell'ONU e gli impegni internazionali dell'Italia. (3-02382)

BERNINI, MARGHERI, BARACETTI E BARTOLINI. — *Ai Ministri della difesa e delle partecipazioni statali.* — Per sapere — in merito alla notizia di stampa relativa alla vendita, attraverso intermediari di paesi terzi, di radar da ricerca e di cannoni di produzione OTO-Melara per lo armamento di motocannoniere lanciamissili del Sud Africa —

in base a quali meccanismi e intermediazioni commerciali è possibile che materiali militari venduti a paesi alleati possano venire in possesso di paesi come il Sud Africa, contravvenendo gli impegni di politica estera assunti dal Governo in Parlamento e le risoluzioni dell'ONU;

quali eventuali indicazioni sono state impartite o si intendono impartire alle industrie a partecipazione statale in materia di esportazione di armi per impedire ogni possibile aggiramento degli indirizzi governativi; e, più in generale, quali misure si intendono assumere per assicurare che le vendite all'estero di equipaggiamenti militari abbiano la destinazione ufficialmente indicata, siano garantite da

trasferimenti a paesi non consentiti e non siano in contrasto con gli interessi nazionali e con lo sviluppo di proficui rapporti internazionali dell'Italia. (3-02383)

CRIVELLINI, PINTO E TESSARI ALESSANDRO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se risponde a verità la notizia, diramata dall'agenzia ANSA, che gli Stati Uniti hanno annunciato disposizioni tese ad evitare l'ingresso di omosessuali in quel paese.

Gli interroganti chiedono di sapere quali provvedimenti intende assumere il Ministero degli esteri contro questa norma palesemente discriminante, repressiva e lesiva delle libertà individuali.

Chiedono infine di sapere se tale norma restrittiva colpisce i semplici cittadini od anche esponenti politici e di Governo, eventualmente omosessuali, che dovessero recarsi negli Stati Uniti per ragione del loro ufficio; in tale caso infatti, oltre alla libertà individuale, verrebbe lesa anche l'autonomia e il diritto di uno Stato.

(3-02384)

CRUCIANELLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza della situazione che si è venuta a creare all'Università di Perugia in seguito alla mancata concessione, per

294 studenti di nazionalità iraniana e 21 studenti di altre varie nazionalità, della iscrizione all'anno accademico 1980-1981.

A tale proposito si ricorda che nel mese di luglio, a seguito di una protesta dei suddetti studenti, culminata con uno sciopero della fame da parte di alcuni di essi, per ottenere una sessione autunnale dell'esame di lingua italiana, fu raggiunto, in sede ministeriale, un accordo che concedeva, per l'appunto, una sessione d'esame da tenersi il 15 ottobre. Inoltre fu preso l'impegno, da parte del Ministero della pubblica istruzione, di andare ad una discussione generale con la regione Umbria per risolvere gli svariati problemi concernenti la permanenza degli studenti stranieri.

Ora, notizie pervenute informano che la seconda sessione d'esame di lingua italiana fissata per il 15 ottobre, che sottintende la facoltà di potersi iscrivere regolarmente all'anno accademico 1980-1981, è praticamente vanificata se si nega la concessione della iscrizione, se si nega, cioè, lo scopo per cui è istituito l'esame obbligatorio di lingua italiana sostenuto dagli studenti stranieri.

L'interrogante chiede inoltre di conoscere quali sono le iniziative che il Ministro intende adottare in ordine alla concessione, per i suddetti studenti, dell'iscrizione alla Università di Perugia per l'anno accademico 1980-1981. (3-02385)

—————
*Stampa effettuata negli Stabilimenti
Tipografici Carlo Colombo S. p. A.
in Roma, Via Uffici del Vicario, 15*
—————